Appuntamento con la crisi

di Luigi Anderlini

Può anche darsi che non se ne faccia nulla; può anche accadere che Spadolini arrivi all'autunno, fortunosamente superando tutti gli ostacoli che ha davanti a sé. Sta di fatto però che un osservatore politico che abbia un minimo di attenzione per quel che sta accadendo non può non arrivare alla conclusione che le forze politiche della maggioranza si stiano dando una sorta di appuntamento per la crisi. La solita, inutile, forse lacerante crisi estiva di governo, quale ricorre da anni nella nostra vicenda politica.

Che poi il paese capisca il senso di tutte le manovre in atto è altro discorso. Vagamente avvertiti dei rischi di olocausto che il pianeta corre, portati a far paragoni con il genocidio in atto del popolo palestinese, alle prese con quel che può significare la sostituzione di Haig, coinvolti nel giro delle emozioni che vengono dai mondiali di calcio, gli italiani guardano agli sviluppi della situazione politica interna con due stati d'animo solo apparentemente contraddittori: da una parte lo scetticismo di chi pensa che non vi saranno né vi potrebbero essere novità sostanziali e che quindi non vale la pena di prendere le cose troppo sul serio; dall'altra la convinzione che gli addetti ai lavori se la caveranno nei migliori dei modi e che quindi tanto vale delegare ad essi ogni responsabilità dedicando la propria attenzione alla migliore utilizzazione del tempo disponibile per le vacanze e magari — appunto — ai mondiali di calcio.

In realtà è proprio trascorrendo in questo modo, di estate in estate, di crisi in crisi verso forme di degradazione della vita politica che si accumulano i veleni capaci poi di distruggere il tessuto connettivo della nostra democrazia.

E se è vero che le piccole questioni di casa nostra, così tragicamente intorbidate dagli ultimi avvenimenti del Banco Ambrosiano, sono poca cosa rispetto alle grandi questioni che rendono asmatico il respiro del pianeta, è pur vero che qui siamo e qui bisognerà saltare e che non è indifferente rispetto a tutto il resto se vi sarà e come si risolverà l'ennesima crisi estiva di governo in Italia.

* * *

Pare a me che le spinte verso la crisi siano di diversa natura e in una certa misura contraddittorie tra di loro.

C'è anzitutto chi vuole un ricambio di ministri. Ci sono almeno una dozzina di personaggi importanti che aspirano a tornare in posti di responsabilità o che volentieri assumerebbero (magari per la prima volta) incarichi ministeriali. Ci sono d'altra parte nel Gabinetto personaggi che l'esperienza dell'ultimo anno ha indebolito. Sono aspetti deteriori della democrazia parlamentare difficilmente eliminabili ma non per questo meno riprovevoli visto che contribuiscono in misura più rilevante di quanto non appaia alla instabilità del nostro esecutivo, quanto dire a una delle debolezze di fondo della democrazia italiana nel suo complesso.

C'è poi la spinta che viene congiuntamente dai partiti minori che tutti i sondaggi di opinione, comprese le ultime elezioni amministrative, danno in crescita rispetto alla Democrazia Cristiana e al Partito Comunista. La crisi e le eventuali elezioni anticipate potrebbero essere l'occasione per incassare nel piano parlamentare il vantaggio di cui attualmente godono nella pubblica opinione, anche se si tratta di vantaggi che non comporterebbero un cambiamento sostanziale da quadro politico.

Aggiungerò che non esiste solo il contenzioso dei minori con la DC ma esiste anche un contenzioso tra quelli che solo per comodità di esposizione ho chiamato i minori. In realtà si tratterà di vedere in che misura il polo laico-socialista, che è ormai un quarto della forza elettorale del paese, accetta un riferimento alla politica del PSI e del suo segretario. Le spinte a nuove forme di satellizzazione con la DC non sono ancora esaurite, il terreno è quanto mai aperto alle più diverse soluzioni ed influenze.

Ma la spinta seria verso la crisi viene da ragioni più impegnative. Lo scontro sociale in atto nel paese (sindacati, scala mobile, contratti) ha ricondotto in primo piano la questione decisiva: chi sarà chiamato a pagare i conti del dissesto finanziario cui è stato portato il paese, i ventimila miliardi che mancano nel bilancio?

Siamo in una morsa; i nostri conti con l'estero, il disavanzo statale, il pericolo di una ripresa della spirale inflazionistica non concedono soluzioni evasive. Qualcuno deve essere chiamato a pagare, in tempi ravvicinati.

Decidere di questo in presenza di una possibile campagna elettorale non è facile per nessuno, tanto meno per i partiti della maggioranza di governo. Che sia questa la ragione per la quale coloro che come Craxi chiedevano a viva voce la verifica si sono fatti negli ultimi tempi più cauti? Può darsi, come può darsi che, invece, proprio questa contraddizione sia l'elemento scatenante della crisi.

Certo è che la presenza di un forte movimento sindacale capace di ridimensionare le pretese confindustriali e di ridare slancio a una diversa politica economica sta già influenzando la situazione politica e gli stessi partiti di governo, nessuno escluso.

Sarebbe sbagliato se l'opposizione non cogliesse assieme a questo che è uno dei dati essenziali della situazione, la complessità del quadro che ha davanti.

Non solo può essere evitata una ulteriore prova traumatica per la nostra

→

VERIFICA

Appuntamento con la crisi

democrazia quale sarebbero nuove elezioni anticipate, ma potrebbero anche crearsi nuove condizioni tali da rendere possibile una soluzione non negativa dei problemi del paese.

E non è vero che in questo modo si conceda troppo all'avversario, che ci si sposti sul terreno di pericolosi compromessi a destra. Rischia di andare molto più a destra chi non coglie il fermento e le contraddizioni che esistono nella realtà dello scontro politico in atto.

E' solo passando attraverso di esse, cogliendone da vicino il senso e la portata, che si può sperare di spostare nella direzione giusta l'asse politico portante della vita del paese.

Per dirla in soldoni: niente crisi extra parlamentare perché stavolta l'assunzione di responsabilità deve essere inequivoca; niente governo ponte o estivo o balneare (comunque a termine) perché elusivo dei problemi reali e pericoloso (soprattutto ma non solo) per l'economia; chiara dovrebbe essere invece nei programmi, nei patti e negli uomini l'inversione di tendenze rispetto al recente passato: il coraggio del bisturi nell'incidere i bubboni più purulenti, l'impegno serio ad amministrare ben al di là delle spinte partitiche senza clientelismi e a governare senza paraocchi l'enorme spesa pubblica accettando nella Piattaforma di politica economica alcune delle richieste di fondo dei sindacati; una politica estera che punti ad assicurare la permanenza della civiltà dell'uomo sul pianeta e la sopravvivenza per chi — come i palestinesi — è minacciato di genocidio.

A me pare anche chiaro che lungo una strada di questo tipo, senza massimalismi e senza cedimenti, dovrebbe essere possibile costruire con spinte largamente unitarie, l'alternativa di cui spesso parliamo e di cui l'Italia ha urgente bisogno.

L. A.

I partiti e lo scontro sociale

A sinistra qualcosa si muove

Sotto la spinta operaia, i partiti che ad essa si richiamano debbono affrontare la politica economica e gli equilibri di maggioranza in modo da non rischiare fratture.

di Ercole Bonacina

● A Roma, piazza del Popolo si è appena sfollata della straripante massa dei lavoratori e disoccupati accorsi per lo sciopero del 25 giugno, che già cominciano i commenti. I più interessanti riguardano alcuni segnali giunti dal Partito Socialista Italiano. Per la loro natura, vanno sottolineati ad uno ad uno. Craxi ha avviato un « giro di consultazioni » suo particolare con forze politiche della maggioranza e con le forze sociali. Giacomo Mancini gli ha obiettato che farebbe bene a consultarsi prima di tutto con il partito di cui è segretario. Il rilievo non sminuisce l'importanza almeno potenziale dell'iniziativa. L'asprezza del conflitto sociale in atto e la chiarezza dei motivi del contendere sono così pronunciate che non è difficile prevederne un risultato di spinta a sinistra dal quale il segretario socialista non potrà prescindere. L'effetto più vincolante anche a giudicare dai commenti dell'*Avanti!*, dovrebbe essere che la crisi economica e il conflitto sociale, lungi dal poter essere affrontati con aggiustamenti particolari (abbassamento dei tassi d'interesse o contropartite fiscali, di cui ha parlato il presidente dei senatori socialisti), esigono una diversa politica globale sostenuta da un ampio consenso sociale.

Roma,
la manifestazione
sindacale
del 26 giugno

Il giorno in cui Spadolini si è presentato alle Camere, Francesco Forte, responsabile economico del PSI, ha commentato abbandonando il suo leitmotiv dei tassi d'interesse e ponendo, più responsabilmente, problemi complessivi di dimensione e qualificazione del prelievo fiscale e della spesa pubblica, che attengono appunto alla politica economica generale del governo e ai suoi obiettivi: lapidariamente, ha concluso che « risanamento e rigore devono essere finalizzati », che può essere al tempo stesso un'affermazione insignificante perché ovvia ma che può anche essere, in bocca a chi finora ha guardato a distinguersi più da sinistra che da destra, una correzione di ottica.

Sempre nello stesso giorno del discorso di Spadolini, il ministro socialista delle Finanze Formica, uno dei più incalliti isolazionisti a sinistra, ha scoperto anch'egli la necessità del consenso sociale, ha detto forse un po' sibillinamente che la ricerca di tale consenso « comporta delle scelte le quali, a loro volta, comportano dei nemici e qualche amico in meno » e ha obiettato alla DC che il documento economico della sua direzione « indica dei temi ma non avanza proposte »: il che, per la verità, è piuttosto benevolo per la direzione democristiana, che di proposte ne ha avanzate, e non proprio — si direbbe — nel senso apparentemente caro al ministro Formica.

Dal canto suo, infine, il presidente dei deputati socialisti Silvano Labriola, intervenendo alla Camera dai banchi della maggioranza nel dibattito sull'esposizione di Spadolini, ha ripetuto l'insufficienza e in certe condizioni la dannosità della manovra somplicemente monetaria, chiedendone una più impegnata ad affrontare i problemi cosiddetti strutturali.

A prima vista, si tratta in definitiva di modesti luoghi comuni, nei quali si ritrovano tutte le forze moderate. Ma in bocca ai socialisti — per il momento in cui sono stati ripetuti e per il significato che conseguentemente assumono — potrebbero (il condizionale è d'obbligo) assumere un rilievo particolare.

Tutto lascia presumere che la terapia che Spadolini ha in mente — conformemente del resto alle esigenze della situazione obiettiva, chiunque ne detenga la responsabilità — sarà tanto pesante quanto concentrata. Sarebbe anzi da irresponsabili non metterlo in conto. Ma il punto non è questo: il punto è come, nei confronti e col controllo di chi, la terapia verrà applicata. La manifestazione del 25 giugno, sicuramente la più possente dall'autunno caldo del '69, ha detto con chiarezza che i lavoratori non accetteranno soluzioni a senso unico: che questa volta, o si cambia strada o si va a un immediato trasferimento dello scontro dal terreno sociale a quello direttamente politico. I rinnovati fischi a Benvenuto, per quanto deprecabili, lasciano chiaramente capire che le fila socialiste tirate da Craxi si troverebbero, nello scontro con i lavoratori, dalla parte degli avversari. Sebbene il segretario socialista sia impegnato a far concorrenza alla Democrazia Cristiana nell'accaparramento dei ceti moderati, può correre il sia pur lontano rischio di scoprirsi a sinistra e di mettere la sua firma a deliberazioni fortemente impopolari? Questo rischio, non lo può correre. Per quanto il PSI si sia andato trasformando, ne pagherebbe non solo un prezzo elettorale ma anche un prezzo di partito. D'altra parte, sarebbe arbitrario interpretare solo in chiave tattica le ultime sortite socialiste, di cui abbiamo parlato. La morsa degli eventi viene avvertita da tutti i partiti che si richiamano al movimento operaio, vicini o lontani che attualmente gli siano. Il PSI non vi si può assolutamente ritenere sottratto.

I discorsi di Spadolini e la manifestazione del 25 giugno, insomma, hanno dato la sensazione che a sinistra qualcosa si sia mosso rispetto alla mummificazione del contrasto derivata dalla polemica privilegiata verso il PCI avviata da Craxi. E quel qualcosa che si è mosso, marcia nel senso di un reincontro della sinistra, naturalmente cauto ed anzi guardingo, piuttosto che nel senso di un ampliamento della divaricazione in atto da tempo. Ci illudiamo, forse? Non crediamo. Quando i problemi sono diventati acuti, la sinistra non sempre ha scelto la strada dell'unità: prima di arrivarci, solitamente ha molto penato. Ma proprio non ci sembra che, dalla seconda metà degli anni '70 ad oggi, la sinistra abbia penato poco.

■

Le strategie di Bankitalia

Il 17 giugno scorso Angelo De Mattia, dirigente della Banca d'Italia, è stato spostato, con un provvedimento interno, dall'Ufficio Vigilanza, dove era impegnato da anni, ad altro incarico. De Mattia è un militante comunista ed è segretario nazionale della Fisac-Cgil (in tale veste collabora da qualche tempo anche ad « Astrolabio »). Il provvedimento con cui De Mattia è stato trasferito ha suscitato immediate reazioni sia da parte sindacale che da parte del Pci: sindacato e partito hanno duramente condannato l'iniziativa che la federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil ha definito « priva di una reale motivazione », e il Pci « frutto di una precisa grave volontà politica » che « si inserisce nel perseguimento, da parte della Banca, di una linea di tendenza inaccettabile, le cui conseguenze negative, anche per l'immagine dell'Istituto, sono state di recente evidenziate pubblicamente a partire dalla sede parlamentare ».

"Presidenzialismo minore"

di Giorgio Ricordy

Ormai è chiaro che il terreno di scontro prescelto dalle contrapposte forze della maggioranza è il terreno della politica economica. Terreno quanto mai pertinente, giacché qualunque altro settore della politica è sempre e comunque destinato ad essere smentito o confermato, vanificato o corroborato dalle impostazioni e dagli esiti della politica economica. Che le forze di maggioranza scoprano che per andar d'accordo debbono prima di tutto essere d'accordo sulla spesa pubblica e sui trasferimenti all'industria o alle amministrazioni autonome, è un dato di per sé rispettabile.

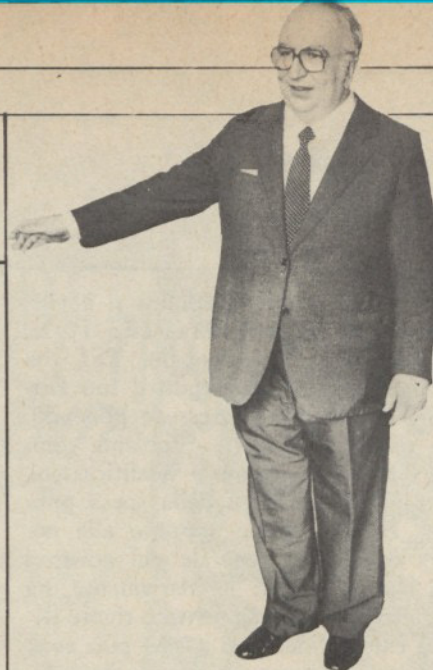
Ciò che invece non merita rispetto alcuno è l'andamento di questa ormai interminabile lite sui conti dello Stato. Dietro le accuse formali di monetarismo o espansionismo, infatti, ministri democristiani e socialisti scatenano risse selvagge sul modo di farsi i conti in tasca, sulla capacità di fare ciascuno il proprio mestiere, sui risultati che da quei conti dovrebbero derivare. Il risultato è quello che per scopi diversi ciascuna delle parti in carica in realtà persegue: nessuno sa più con sicurezza quanto precisamente sia il disavanzo dello Stato, quante le entrate tributarie su cui fare affidamento, quanti i soldi disponibili per gli investimenti privati e pubblici.

Al tempo delle « guerre chimiche » tra Cefis e Rovelli venne alla luce un meccanismo che sollevò a buon diritto lo scandalo generale: le imprese avevano dato vita ad un circuito diabolico per cui dovevano continuamente inventare nuovi investimenti allo scopo di ottenere nuovi incentivi indispensabili per tamponare i debiti colossali di cui si erano coperte.

Oggi la Corte dei Conti svela che il medesimo meccanismo è praticato dallo Stato e lo definisce « autoalimentazione del disavanzo »: per pagare i suoi debiti, lo Stato è costretto a contrarre nuovi debiti, finendo col perdere il controllo dei flussi finanziari. L'eredità dei Cefis e dei Rovelli è stata una sequela di fallimenti, di impianti giganteschi che oggi costituiscono un cimitero di elefanti e una crisi dell'occupazione che, a distanza di più di cinque anni, non trova ancora soluzione.

L'eredità di questi giochi ministeriali ancora non possiamo valutarla bene, ma già manifesta i suoi connotati non solo e non tanto negli indicatori economici, ma assai più drammaticamente nella paralisi della programmazione, nel fallimento delle Partecipazioni Statali, nelle gravi deviazioni degli enti di gestione coinvolti in vicende da codice penale.

Quando il lettore avrà nelle mani questo numero di Astrolabio, *la data di presentazione del bilancio di assestamento sarà appena scaduta. Ma, mentre scriviamo, a quella data mancano tre giorni e nessuno — né i cosiddetti « osservatori » né i diretti interessati — sa ancora come tale bilancio potrà essere confezionato. E' probabile che Spadolini riesca a trovare anche a queste incertezze una delle sue immancabili soluzioni. Ma non potrà sperare che la sua indubbia vocazione mediatoria cancelli la gravità di una situazione che affonda le radici nei più oscuri meccanismi del potere, nella cultura che vuole i ministeri e gli enti di gestione equiparati a feudi e clientele, gli organi dello Stato utilizzati come batterie da campagna per colpire le cosche avversarie e distruggere possibili fonti di rischio.*

Parlando alla Camera dei conti dello Stato, il Presidente del Consiglio addebitò al « giornalismo minore » la colpa di enfatizzare le liti fra i suoi ministri. La situazione che è sotto gli occhi di tutti dovrebbe far pensare piuttosto ad un « presidenzialismo minore » che si illude di risolvere liti siffatte con qualche improvvisato escamotage contabile. ■

● Le sensazioni epidermiche, perché irrazionali, sono quasi sempre ingannevoli. Però l'impressione che mercoledì 23 si raccoglieva in Transatlantico dopo l'esposizione di Giovanni Spadolini alla Camera sulla disastrata situazione del bilancio dello Stato, era quella del vuoto. Pareva una delle tante giornate di abituale attività del Parlamento, quando nell'aula pressocché vuota e con i Passiperduti praticamente deserti, si svolgono le interrogazioni minori. Eppure aveva parlato il Presidente del consiglio. Aveva pronunciato il tanto atteso discorso sullo stato dello Stato. Invece, il distacco. Non certamente occasionale, o per indifferenza al tema.

Il fatto saliente, palpabile, era la « solitudine » di Spadolini. Quando, successivamente, abbiamo manifestato a un esponente democristiano, dei più attenti e dei più discreti, questa nostra sensazione, la risposta è stata chiarificatrice: « *deve capire che a Palazzo Chigi c'è lui, non i partiti* ». Era la conferma degli umori che circolano in questi giorni nel pentapartito nei confronti di Spadolini: « *fai, e poi giudicheremo* ». Il contrappasso: dopo essersi lamentato per mesi di dover sempre mediare fra i segretari della maggioranza governativa, è probabile che adesso Spadolini non aspiri che a mediare fra i medesimi. I quali però lo lasciano in solitudine: « *fai, e poi giudicheremo* ». Che nel costume politico italiano è quasi sinonimo di minaccia.

Non è dato di sapere, non soltanto a noi poveri e imbarazzati osservatori ma pure agli attori protagonisti, cosa accadrà in questi giorni. Ma ci ha colpito questa « solitudine » di Spadolini, sot-

Spadolini assediato dal vuoto

Una volta si sarebbe parlato di « scollamento » della maggioranza. Un dissidio silenzioso. Perché il presidente del Consiglio è apparso « isolato ». Il nodo delle scelte, e le reticenze dei partiti di governo.

di Italo Avellino

tolineata dall'assenza quel giorno dei leader dei due principali partiti della coalizione, Ciriaco De Mita e Bettino Craxi. Una scortesia politica, inequivocabilmente. Non una parola di conforto da parte del, silenziosissimo, segretario della DC. Peggio da parte del segretario del PSI il quale, mentre il Presidente del consiglio parlava alla Camera, « consultava » per conto proprio gli interlocutori sociali del governo. Una volta si sarebbe parlato di « *scollamento della maggioranza* ». Ma erano i bei tempi del primo centro-sinistra quando tutto era chiaro. Quando, se non c'era accordo nella maggioranza lo si diceva. Quando, se si voleva cambiare il Presidente del consiglio, lo si dichiarava brutalmente. Adesso non lo si sussurra neanche più: si tace.

Nella maggioranza pentapartitica si tace. Il primato spetta alla DC, e non soltanto a Ciriaco De Mita o alla « maggioranza »; si tace anche nella « alleanza », la minoranza. Fatta eccezione di Donat Cattin che anima, si fa per dire, le riunioni della direzione democristiana. Strane riunioni di direzione nella DC, dove sembra che ogni tanto qualcuno si affacci, chieda « *come va?* », e poi se ne va senza aprir bocca. « Isolato » anche Ciriaco De Mita o Ciriaco De Mita si è « isolato »? Non si capisce. In ogni caso da Piazza del Gesù arriva un coro di silenzi. Isolato sta pure il PSI di Craxi, nonostante le consultazioni, che sembrano un ausculto più che un dialogo. Anche lì si sta alla finestra. A vedere cosa decide Spadolini; a vedere cosa combina la DC; a vedere come si muove il PCI. Un protagonismo statico.

Più che tacere, gli altri due — il PSDI e il PLI — parlano d'altro. Soprattutto delle pensioni. Ma il tono, silenziosamente ammiccante, è esplicito: « *di questo (Spadolini) non ne possiamo più* ». Il Presidente del consiglio appare in questi frangenti assediato dal vuoto. Dal vuoto della sua maggioranza. L'uomo è abile, però. Capito ha capito, anche se finge. Lo dimostra, a nostro avviso, proprio il tono « distratto » della sua comunicazione al Parlamento. Gli altri, i suoi alleati, lo aspettano sui contenuti della *stangata*. Per giudicarlo, poi. Lui traccia un quadro allarmante della reale situazione, ma niente più. Deludendo Antonio Gava che, apprezzata l'analisi, avrebbe voluto saperne di più sulle « scelte ». E qui casca l'asino, anzi i cinque asini del pentapartito.

Claudio Martelli, che ne dice tante, ultimamente ha sentenziato che se si dovesse continuare ancora per un anno con questo tono da campagna elettorale, tanto varrebbe farla sul serio la campagna elettorale e andare subito (in autunno) alle elezioni. Torto non ha, in fondo. La conferma, a Martelli, si è avuta proprio con l'atteso dibattito sulla comunicazione al Parlamento del Presidente del consiglio. Arrivati al dunque delle decisioni, Spadolini ha svicolato, e gli altri del pentapartito hanno taciuto se si escludono le generiche dichiarazioni di buona volontà sui neces- ➡

IL REBUS COMUNISTA

di Paolo Ojetti

● Esiste nel PCI una grande e principale preoccupazione: restare esclusi, di fatto, dal partecipare alle manovre di politica economica tendenti a combattere l'inflazione.

La preoccupazione è duplice. Da una parte, in quanto segretario del partito che rappresenta la classe operaia, Berlinguer ha il « dovere » di ostacolare ogni tipo di provvedimento che finisca col riversare sulle classi subalterne e più deboli i costi di siffatte manovre. Disoccupazione, stretta creditizia, aumenti generalizzati delle tariffe e delle imposte indirette significano stagnazione e drenaggio indiscriminato del reddito reale.

Dall'altra, Berlinguer non può più accontentarsi di una opposizione monocorde e acritica (che forse accontenterebbe la base « dura e pura ») al governo quando, contemporaneamente, proclama che il PCI è abilitato, al pari di tutte le altre forze politiche, a entrare e forse capeggiare un esecutivo di « alternativa ». In breve, Berlinguer non può permettersi di far passare la politica economica « sotto il naso ».

A ben guardare, però, questo è un vicolo cieco. Partecipare, condizionare, influenzare dall'opposizione una politica economica che viene decisa e dettata dall'attuale maggioranza, significa, ancora una volta, una sorta di corresponsabilità del PCI a quello che, in ogni caso, finirebbe con l'essere un « malgoverno ».

Poniamo, quasi per assurdo, che il governo Spadolini assalito da un improbabile ritorno di vigore, riesca a varare una serie di provvedimenti realmente efficaci per bloccare il disavanzo della spesa pubblica, ricondurre in confini accettabili il deficit dei conti con l'estero, riportare il tasso di inflazione non al 16 per cento ma al di sotto: ebbene, per raggiun- ➡

VERIFI¢A

SPADOLINI ASSEDIATO DAL VUOTO

cari sacrifici, la gravità della situazione eccetera. Nessuno si è scoperto. Neanche Spadolini che per questo ha « deluso » la DC e il PSI. Il perché, con cruda sincerità, lo ha fatto capire Rino Formica quando ha parlato degli « amici » (appoggi e voti) che si perdono quando si compiono delle scelte perché non è possibile accontentare tutti.

Anche Spadolini il suo piccolo merito lo ha: ha finalmente, si spera, aperto la famosa « verifica ». Contrari in principio alla deleteria pratica dei « vertici della maggioranza » quando si tratta di distribuire poltrone e potere, questa volta non ci resta che invocare, pretendere che il « vertice » del pentapartito si faccia. Così sapremo cosa « sceglie » il pentapartito, da che parte stanno Spadolini, il PSI, la DC, il PLI e il PSDI. Mentre in altre occasioni — quando si trattava di presidenze e di vice presidenze — i partiti di governo hanno sempre avuto una fretta matta ad andare ai « vertici » per timore di essere tagliati fuori dalla distribuzione della torta, questa volta che si parla di cose serissime, di opzioni, di modello di società, più nessuno ha fretta di incontrarsi per verificarsi in un vertice.

Lo spettacolo non è edificante. Pare che questa benedetta « verifica » si farà in luglio. Magari dopo che Spadolini avrà varato una sfilza di decreti legge per la *stangata*. Una volta che la frittata è fatta che potranno fare i cinque partiti di governo? Possono poveretti ricomporre le uova rotte da quel prepotente di Spadolini che fa le cose senza neanche consultarli? Intanto l'Italia continua a galleggiare, anche sul sangue di oscuri suicidati. No, non è uno spettacolo bello. E' quasi più bello quello offerto dalla nazionale di calcio italiana al primo girone di qualificazione dei Mondiali della pedata. Il governo Spadolini rassomiglia molto, ma non in meglio, alla squadra di Bearzot quando si è misurata col Perù e il Camerun.

I. A.

VERIFI¢A

IL REBUS COMUNISTA

gere questi obiettivi, pure indispensabili, non c'è che scegliere la via di una potente deflazione, con tutte le conseguenze di tale scelta. Se Berlinguer sottoscrivesse in qualche modo queste scelte, il livello di popolarità del PCI scenderebbe al punto più basso immaginabile. Demoliti i miti del socialismo reale, dell'internazionalismo proletario (a proposito, che fine hanno fatto tutte le chimere comunitarie sul « lavoratore europeo »?), chi governerebbe una « piazza » che, in mancanza d'altro finirebbe col pensare solo a mandare d'accordo il pranzo con la cena, la scuola dei figli con le bollette dell'ENEL?

In occasione dello sciopero generale del 25 giugno (uno sciopero che i sindacati hanno definito come « politico » ma che certo non avrà, contro il governo Spadolini, una forza dirompente nemmeno lontanamente paragonabile a quella, per esempio, del giallo Calvi), Berlinguer ha preso la penna e ha scritto un appello alla classe operaia pubblicato dall'*Unità*. Qualcuno ha mormorato che « era ora ». Forse. Ma se il segretario del PCI non interviene in occasione di uno sciopero generale, e cioè in uno dei momenti più alti della mobilitazione della classe operaia, quando dovrebbe farlo?

C'è di più. Come conciliare il duro appello di Berlinguer contro il malgoverno del pentapartito, contro la « governabilità » craxiana che produce il caso Calvi, quando il segretario della UIL, Giorgio Benvenuto, non ha alcun imbarazzo a proclamare, davanti a 200.000 uomini e donne immerse nel romano caldo soffocante della fine di giugno, che lui ha « fiducia » nella verifica fra Spadolini, Craxi, De Mita, Zanone e Pietro Longo? Cioè, in altre parole, su quanta parte delle truppe sindacalizzate Berlinguer può contare?

Ma c'è nel PCI un grande equivoco di fondo che andrebbe al più presto sciolto. Ed è la cosiddetta linea dell'« alternativa » e della mano tesa al PSI. Ebbene, il militante comunista non è poi così ottuso da non capire che questa linea viene quotidianamente contraddetta dai fatti. Non c'è momento, occasione, pretesto che non porti PCI e PSI su una rotta di collisione. Hanno un bel dire alcuni esponenti comunisti che « è il PSI di Craxi con cui dobbiamo fare i conti », perché la base comunista è proprio con il PSI di Craxi che i conti non vuole fare. Sembra quasi paradossale, ma la base comunista ingoiò meno di malavoglia la politica dell'unità nazionale e i piatti di moroteismo che gli vennero propinati durante il periodo dell'unità nazionale, che un patto con Craxi e la sua politica di occupazione rampante del potere e del sottopotere.

E c'è un secondo equivoco, anche questo paralizzante. Berlinguer scende in campo contro questo governo (e dunque, tanto per comprovare quanto detto prima, anche contro Bettino Craxi che, fino a prova contraria, fa parte della maggioranza) e lo fa certamente in modo nobile e disinteressato. Ma a nessuno (e tanto meno a quella famosa base che Giampaolo Pansa ha portato sulle pagine, discusse, di « Ottobre addio ») sfugge che il PCI non vuole affrettare la caduta di Spadolini. E' certo che (vista anche la nuova ondata di scandali e feroci lotte di potere portate alla luce dalla fine di Calvi) dopo Spadolini probabilmente si andrà alle elezioni politiche. E il PCI teme questa prova elettorale. Cosa potrebbe dire Berlinguer agli elettori: che il PCI vuole governare nel segno dell'alternativa, e cioè con i socialisti? Oppure che è necessario chiamare a raccolta tutte le forze democratiche, e cioè anche la DC di De Mita, il democristiano che da sempre tiene aperta un'uscita di sicurezza verso i comunisti? O, infine, che il PCI è « partito di governo », senza specificare le possibili alleanze, rischiando così una drastica riduzione dei suffragi?

Ai tempi di Moro correva lo slogan del « rebus democristiano ».

Di questi tempi, il rebus è certamente comunista.

P. O.

Alternativa obbligata per il Psi

di Nevol Querci

Senza un reale mutamento dei rapporti tra socialisti e comunisti — e con il movimento sindacale — senza cioè che su alcune questioni fondamentali si riescano ad individuare convergenze da far valere da qui e subito nel confronto con la Dc, continuerà a prevalere la stagnazione. Raccogliere l'invito al confronto con il Pci: l'unica strada che può impedire al Psi di essere stretto nella morsa di un pentapartito sempre più asfittico.

Come parlamentare, come membro della Direzione socialista, dovrei appartenere alla categoria degli « addetti ai lavori », cioè a quella limitata schiera di cittadini che dovrebbero non solo avere dimestichezza con i fatti che si susseguono nel nostro italico paese, ma che dovrebbero anche contribuire a definire positive vie di uscita. Vedendo le cose come vanno nel mio partito mi vien fatto di concludere che se a tale categoria devo gioccforza appartenere ciò vuol dire che vi sono proprio collocato ai margini e controcorrente, malgrado le mie convinzioni siano tutt'altro che isolate nel paese. Riflettevo su tali cose proprio in questi giorni, a proposito dell'affare Calvi e della verifica di governo.

Mi spiego meglio: Spadolini ha ribadito che la questione morale è la prima delle emergenze in quanto « ogni altro impegno politico è svuotato se non vi sono credibilità morale, mani nette e inflessibile rigore ». Non c'è da aggiungere neanche una virgola. La vicenda Calvi, esplosa con grande virulenza, offre uno spaccato ormai conosciuto nei suoi elementi essenziali. Uno spaccato che ci conferma, come avvenne all'afficrare della P2, una sconvolgente commistione tra potere economico e potere pubblico, la presenza di poderosi centri di inquinamento morale aventi ramificazioni un po' dappertutto. A leggere i giornali cadono le braccia. L'Italia appare come il paese dei tanti pesi e delle tante misure e se ci possiamo rallegrare del fatto che di queste cose se ne può parlare quasi senza limite, si può anche legittimamente cadere nello scoramento se si ipotizzano i risultati cui probabilmente si approderà.

Non c'è infatti un solo « caso », da Piazza Fontana a Sindona a Gelli, su cui si sia riusciti fino ad oggi a venire nettamente in chiaro. Con la conseguenza, tra le altre, che il declino del nostro sistema democratico rischia di accompagnarsi ad un distacco sempre crescente dei cittadini dalle istituzioni, ad una loro disaffezione dalla politica, come conferma del resto anche l'ultimo minitest elettorale a proposito dell'aumento delle astensioni. Quanti onesti imprenditori alle prese con i problemi del credito non si pongono in questi giorni la domanda come Carboni possa aver avuto via libera da Calvi per svariati miliardi di investimento malgrado la Banca d'Italia abbia a suo tempo posto delle limitazioni assai rigorose circa le modalità d'ampliamento del credito? Quanti cittadini non si chiedono a quali conclusioni si sarebbe giunti se l'assassinio di Calvi anziché essere avvenuto sotto il ponte di Blackfriars, si fosse compiuto sotto uno dei ponti del Tevere? E come reagiscono quegli imprenditori e quei cittadini alle inquietanti risposte cui pervengono, che tirano in ballo tutto, dalla credibilità della Banca d'Italia a quella della magistratura, delle forze dell'ordine, del nostro sistema democratico? E si può dire che tali risposte siano fatte di cattiva fede o di posizione qualunquistica? O, piuttosto, non è più giusto affermare che esse siano invece originate proprio da quella routine affossatrice che si è andata consolidando negli anni? E si può prevedere che questi vasti strati di opinione pubblica, di lavoratori, possono cambiare opinione e riprendere fiducia, quando l'orchestra di governo è da tanti anni più o meno sempre la stessa?

Inoltre l'Italia non è il paese del Bengodi. La crisi economica morde da presso, la punta più eclatante essendo rappresentata dal continuo aumento della disoccupazione. Dunque, questione morale ed economica si mescolano dando luogo ad una miscela che richiederebbe, per la sua pericolosità, grandi attenzioni e terapie convincenti. E qui casca l'asino. In parallelo con il caso Calvi — un parallelismo solo casuale, s'intende — si sta avviando la verifica del pentapartito. Quale grigiore. Spadolini fa e non fa, disfa e non disfa. Alla grinta di Craxi, De Mita oppone una diplomatica fermezza. Longo e Zanone fanno un passo avanti e uno indietro, a giorni alterni. Quello che comunque appare evidente è l'assenza di un disegno politico degno di questo nome su cui confrontarsi.

Sono mesi che si parla di verifica, anzi questa legislatura — se si continua in tale monotona strada — rischia di essere già morta dal punto di vista politico, anche se durerà fino all'84. Ciò che non si vuole capire è la necessità di misurarsi con la realtà. Ognuno dei partners del pentapartito sembra recitare un copione con il quale tenta di tutelare se stesso, meno il paese. Comprendo che una simile ispirazione sia al fondo dell'azione della DC, sia per la sua storia, sia per l'esigenza di procrastinare quella « democrazia compiuta » che per la DC medesima potrebbe significare essere sbalzata di sella. Non comprendo invece come in casa socialista non si avverta, o si avverta in maniera solo epidermica o marginale, che occorre ormai cambiare registro. Così come si sono messe le cose, dalla verifica, lo dicono tutti, possono nascere due soluzioni: o le elezioni anticipate o un altro pentapartito.

Le elezioni anticipate non si possono fare — qui hanno ragione De Mita e Berlinguer — per riproporre qualcosa di molto simile a quello che già c'è. Un nuovo pentapartito oggi, nella invarianza dei rapporti tra le forze politiche, in particolare fra il PSI e il PCI, non avrebbe gran senso. Significherebbe solo allungare i tempi di una campagna elettorale che è già iniziata da tempo e che non promette nulla di buono. Andreatta dentro, Andreatta fuori del governo, rimpasto sì rimpasto no, possono rappresentare per gli uni o per gli altri effimeri successi o insuccessi. Ma ciò che conta, o potrebbe contare, resterebbe ai margini.

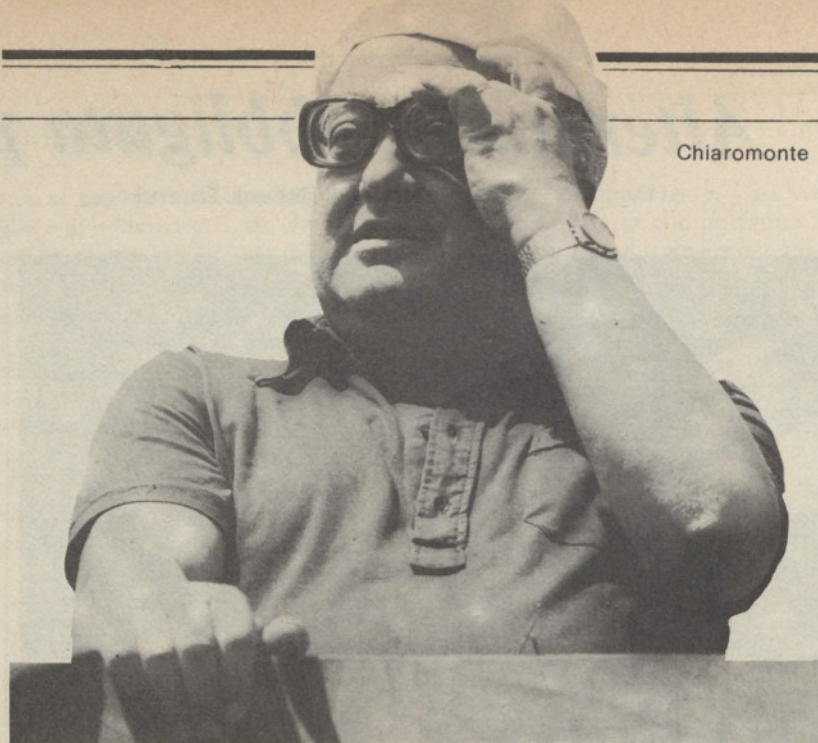
La questione morale e quella economica possono invece trovare una loro so-

ALTERNATIVA OBBLIGATA PER IL PSI

luzione solo attraverso un mutamento visibile della questione politica che, vista da sinistra, riguarda in primo luogo i rapporti tra socialisti e comunisti, tra questi e il movimento sindacale. Senza un reale mutamento di tali rapporti, senza cioè che su alcune questioni fondamentali si riescano ad identificare convergenze da far valere da qui e subito nel confronto con la DC, è solo la stagnazione che continua nella sostanza a prevalere.

Per questo mi sembrerebbe giusto che il PSI raccogliesse l'invito, anche per sottoporlo alla prova della sincerità, rivoltogli a più riprese da Napolitano e Chiaromonte per un ampio confronto sui temi economici, sulla questione morale, sulla politica estera nel quadro della verifica avviata. E' l'unica strada, non ne vedo altre, attraverso la quale elevare il livello del dibattito politico, dare un segnale positivo e nuovo al paese, in particolare a tutti quei lavoratori scesi in sciopero nei giorni scorsi, certo con una dose di scetticismo, ma pur sempre disponibili a sostenere un discorso che sappia di autentico rinnovamento. E' l'unica strada che può impedire al PSI di essere stretto nella morsa di un pentapartito sempre più asfittico, sempre meno digeribile, un pentapartito che può invece, con la sua guida laica, tornare a vivere meglio, più dignitosamente e più positivamente, alla condizione di rappresentare una fase politicamente nuova nella quale ci sia la possibilità di far maturare nuovi progetti e nuove soluzioni per un domani prossimo attraverso un cambiamento essenziale dei rapporti politici. E' l'unica strada che consente al PCI di non chiudersi a riccio o di non incorrere in vecchie tentazioni, e di essere invece parte attiva nello sforzo per cambiare e rinnovare il paese. Ma, detto che questa è l'unica strada, non ci si può nascondere l'asperità del percorso, per esempio quanto rinnovamento si deve far entrare anche a sinistra per riuscire ad andare avanti, quanti contenuti modificatori e di trasformazione si devono definire prima ancora di riuscire ad affermarli. Tuttavia imboccarla rappresenta comunque la condizione necessaria per iniziare a disegnare la svolta alternativa di cui anche storicamente si avverte la necessità.

Il CC del PSI è stato ancora rinviato. Si comprende il quadro di accresciute difficoltà incontrate dal segretario socialista. Si comprende meno, anzi personalmente non comprendo affatto, perché egli si intestardisca a non intendere che in questo momento, più che in ogni altro, c'è bisogno di aprire all'interno del partito un approfondito dibattito. Probabilmente attraverso esso si riuscirebbe a mettere in chiaro che la competitività con la DC sul suo terreno ha imboccato ormai, al di là delle apparenze, una sorta di viale del tramonto, e che è tempo invece di riprendere la via maestra dei disegni di grande e credibile respiro. Difficili, certo, ma anche più esaltanti dei rituali giochi di palazzo cui assistiamo.

N. Q.

Chiaromonte

I "Materiali" del Pci Cosa ne pensano gli altri

Apriamo il dibattito sulla proposta comunista

a cura di Franco Locatelli

Dopo un confronto durato sei mesi dentro e fuori del partito, il PCI ha recentemente presentato la seconda edizione dei « Materiali e proposte per un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia ». Al di là delle novità di contenuto, su cui varrà la pena di tornare, rispetto alla prima versione più chiara appare soprattutto la finalizzazione politica dei « Materiali ». L'obiettivo dichiarato del PCI non è quello di arrivare alla definizione di un programma economico di partito ma quello di far maturare — attraverso il confronto culturale e politico — una piattaforma programmatica comune a tutte le forze che in Italia possono dar vita all'alternativa democratica. La seconda edizione dei « Materiali » può rappresentare un passo avanti in questa direzione ma il cammino è lungi dall'essere concluso, sia perché dipende da volontà politiche che coinvolgono non solamente il PCI ma un vasto arco di forze sociali e politiche, sia perché l'approfondimento dei contenuti e l'individuazione degli obiettivi prioritari (non solo di breve periodo) devono ancora essere completati. Non a caso si parla nuovamente di « Materiali per un programma » e non di un programma in sé compiuto.

Anche questa volta l'*Astrolabio* intende recare il suo contributo promuovendo il dibattito tra le forze indispensabili all'affermazione di una nuova direzione politica del Paese basata sul concorso decisivo, anche se non esclusivo, della sinistra. Il modo più adeguato per favorire la nascita di un programma dell'alternativa democratica non può essere altro che quello di sollecitare le riflessioni e i pronunciamenti dei più diretti destinatari del nuovo documento economico del PCI. E' quello che la nostra rivista vuol cercare, almeno in parte, di fare dando la parola e rivolgendo tre specifiche domande a:

Luca CAFIERO, vicesegretario del PDUP;
Luigi COVATTA, della Direzione del PSI;
Michele GIACOMANTONIO, segretario nazionale delle ACLI;
Felice IPPOLITO, parlamentare europeo della Sinistra Indipendente.

1) *Al PCI è stata spesso rimproverata l'insufficienza di proposte di politica economica per il breve periodo. La nuova edizione dei « Materiali » per un programma di politica economica cerca di colmare questa lacuna e indica al riguardo 5 obiettivi prioritari* (*una oculata riduzione dei tassi d'interesse; la costituzione di un Fondo speciale per gli Investimenti; l'istituzione del Servizio Nazionale del Lavoro; la riforma della struttura e degli statuti delle Partecipazioni Statali; un insieme di misure di carattere fiscale e di politica della spesa per alleggerire il deficit pubblico*): *quale è la sua valutazione in proposito?*

CAFIERO

Ritengo che lo sforzo del PCI nel senso di dare concretezza a proposte economiche anche sul breve periodo sia utile e produttivo. I punti di attacco (credito, investimenti, occupazione, PP.SS., deficit pubblico) rappresentano terreni di confronto politico e parlamentare di indubbio rilievo: su essi il contributo del documento appare serio e credibile.

Meno rassicurante risulta però il contesto politico reale con il quale si confrontano. E' noto infatti come la linea economica dell'attuale governo risenta non solo della natura di una crisi ormai generalizzata a tutti i paesi avanzati, ma anche dell'indirizzo pratico e teorico che prevale nella risposta a tale crisi. La scelta del monetarismo rappresenta dunque il punto d'approdo e di ricaduta del fallimento delle ricette keynesiane per il sostegno della congiuntura. Per questo, se si può e deve concordare sull'ispirazione delle proposte ed anche nel loro merito (penso ad esempio alla questione nodale del servizio del lavoro o alla politica fiscale, cui nella seconda stesura è dedicato maggior rilievo) non possiamo nasconderci quali siano le oggettive difficoltà derivanti da una situazione in cui la crisi ha incrinato il blocco e l'idea stessa di trasformazione, mentre una convergenza su nuove basi appare quanto mai difficile a concretizzarsi in termini di nuove prospettive generali.

COVATTA

L'ultima edizione dei « Materiali » colma una lacuna che pesava negativamente sulla precedente stesura. La fattibilità di un programma di politica economica, cioè la sua capacità di essere programma di governo, è misurata per larga parte dal riferimento al breve termine, perciò è positivo che il PCI si sia cimentato anche su questo tema.

Nel merito, alcune delle misure proposte sono da condividere: mi riferisco in particolare alla auspicata riduzione dei tassi e alle misure fiscali per il rilancio degli investimenti produttivi. Le indicazioni per la riduzione del deficit della finanza pubblica appaiono invece generiche. Sul fatto che bisogna ridurre gli sprechi c'è in Italia un consenso unanime, ma il consenso unanime non fa una politica. La questione politica aspra nasce al momento in cui ci si chiede: quali sprechi? e come ridurli? quali gruppi sociali la sinistra vuole chiamare a un maggior contributo per il risanamento della situazione economica anche all'interno dell'ampia categoria dei redditi dal lavoro? Se vogliamo davvero governare l'economia e davvero contestare l'egemonia della DC, dobbiamo entrare nel merito di questo problema.

Non mi convincono poi le indicazioni sul Fondo Istituzionale, in parte perché non nutro molta fiducia per questo genere di intervento e in parte perché la struttura del Fondo, prevista nei « Materiali » non mi pare accettabile (penso in particolare ai rapporti con la Cassa e con il ministero per il Mezzogiorno); non credo infine che la riforma della struttura degli statuti della PP.SS. possa essere considerata una misura a breve. Non vorrei che si caricassero le misure a breve di eccessive ambizioni strutturali e che anche per tale via si eludesse il problema reale che abbiamo di fronte: prelevare qui ed ora, reddito disponibile dalle famiglie e destinare ad investimenti da parte delle imprese.

GIACOMANTONIO

Lo sforzo che il PCI ha sviluppato in questi mesi di definire un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia non può essere ricondotto solo all'esigenza di declinare in modo più puntuale la « terza via » avendo giudicato esaurito lo slancio propulsivo del socialismo reale. Vi è anche, indubbiamente, una preoccupazione per la grave fase che il nostro paese sta attraversando. E' certo importante l'aver posto al centro del Programma l'obiettivo della qualificazione del nostro sistema produttivo in una situazione di profondi mutamenti tecnologici e di ridefinizione dei mercati a livello internazionale. Ancora più importante è l'aver legato il perseguimento di questo al rilancio della programmazione. E a questo proposito ci sono indubbiamente interessanti novità. Vi è lo sforzo di meglio rapportare la programmazione ad un'economia di mercato aprendosi anche a nuove esperienze sociali che vanno oltre la tradizionale polarizzazione Stato-mercato. Questo si coglie sia a proposito della politica del lavoro, sia in relazione ai servizi sociali, sia alla democrazia economica. Intendo riferirmi all'attenzione dedicata alla cooperazione, all'associazionismo, al volontariato nel tentativo di promuovere uno sviluppo diverso capace di recepire elementi di qualità.

IPPOLITO

La mia valutazione è che si tende, col documento in oggetto, ad uscire dalla genericità ed entrare nel concreto. Particolare importanza io dò al riordino delle PP. SS.; riordino che non può essere visto come nell'assurda proposta De Michelis, ten-

(segue a pag. 11)

Quali modelli culturali dietro il documento del PCI

Alla ricerca della classe operaia

di Carlo Vallauri

● *I partiti di sinistra sono stati a lungo accusati di attardarsi in ideologie sorpassate, quasi che i loro contestatori non rispolverassero a loro volta formule il cui fallimento era proprio all'origine della crescita delle sinistre. Ma il problema di una riflessione sulla validità dei loro moduli interpretativi rimane, tanto più che i mutamenti sociali non vanno in direzione univoca. Ci si chiede se le sconfitte del '48, del '55 come le difficoltà successive (con il centro-sinistra e con la solidarietà democratica) non siano ascrivibili anche ad un difetto di rielaborazione teorica.*

La seconda edizione del programma del PCI ripropone ora il tema delle condizioni e delle prospettive della società italiana cercando di evitare quel salto tra concreto atteggiarsi della dinamica sociale e sforzo volontaristico di rinnovamento che può provocare amare delusioni. Viene così in primo piano la questione delle nuove stratificazioni sociali.

La campagna condotta dagli assertori della incongruenza dei moduli classisti ai fini della valutazione dei fenomeni storici e sociologici tende ad elevare a nuovo schema una serie di osservazioni che già alla fine del secolo scorso avevano trovato valida argomentazione in Bernstein ed in Croce. Buona parte della cultura europea ha infatti infiltrato le acquisizioni metodologiche del materialismo storico senza farne un passepartout. Alle proprie debolezze teoriche, il marxismo dell'Europa occidentale ha risposto inglobando i testi prima sconosciuti del capo-scuola e offrendo nuove versioni, capaci, mediante ulteriori elaborazioni, di arricchire la dialettica filosofica e politica, senza irrigidirsi nei dogmatismi imperanti nell'URSS. Ne è derivato che anche negli anni più recenti sono stati utilizzati contro Marx ed il classismo strumenti logici che le correnti più aggiornate, passate attraverso il marxismo, hanno da tempo espunto dal campo della investigazione sociale.

La scienza sociologica ci ha infatti insegnato che occorre partire dal reale e verificare quindi se una ipotesi ha una sua corrispondenza. La fondamentale verifica da effettuare al riguardo concerne le modificazioni intervenute nella stratificazione sociale, secondo le esperienze storiche. A questo proposito il documento del PCI si fonda su un significativo ripensamento.

I paesi industriali del capitalismo avanzato presentano, con caratteri sempre più evidenti, il superamento di una contrapposizione rigida e schematica (da cui veniva anche un manicheismo ideologico) che si stempera in una più vasta articolazione e frammentazione di gruppi, dipendente dalla evoluzione della struttura economica, dallo sviluppo di determinati poli e settori (a cominciare dalle industrie tecnicamente più mature e dalla diffusione del terziario), dall'uso del potere (politico e dei mass-media). Nel « caso Italia » diminuisce il peso degli operai direttamente legati alla produzione ed aumenta quello dei tecnici, dei ricercatori, dei quadri intermedi. Si prende atto cioè che è caduta la « centralità della classe operaia della grande industria », per effetto di una profonda variazione nella composizione della forza lavoro sia per quanto concerne la divisione tra lavoro manuale ed intellettuale sia in riferimento all'utilizzazione delle innovazioni scientifiche.

Rimane « cospicuo » il peso del lavoro manuale ma si formano nuove identità sociali, non riconducibili ad un paradigma fisso. Alla riduzione della concentrazione operaia nei grandi complessi si accompagnano processi di decentramento, nuove esigenze di presenza autonoma e creativa dei lavoratori e delle lavoratrici.

All'indicazione di una alternativa democratica quale schieramento di alleanze politiche si congiunge il tema dell'unificazione delle forze del lavoro. Qui però il discorso può diventare ambiguo, se non si identifica a quali forze del lavoro l'alternativa intende riferirsi. Infatti è innegabile che il lavoro non è solo « lavoro dipendente » nel senso tradizionale: si tratta allora di vedere quali altri gruppi sociali possano riconoscersi in uno schieramento interessato ad « obiettivi di rinnovamento ». Esistono categorie di lavoratori autonomi (dai coltivatori diretti agli artigiani) come anche portatori di interessi e di valori sociali della impresa che non vanno relegati (e regalati) al campo avverso, perché entrambi non sono indifferenti in ordine alla maniera con la quale viene gestito il potere economico e politico, spece in ordine alla ripartizione dei carichi tributari e alle agevolazioni, che contribuiscono a modellare la nuova mappa della distribuzione del potere stesso.

Nella società italiana la ricognizione sociologica dimostra come la bipartizione di fondo (a cui ha richiamato un inaspettato articolo di M. Riva su Repubblica*) non riguarda l'autorità istituzionale o la mera collocazione nel processo produttivo bensì la possibilità o meno d'influire sui processi decisionali (economici, con gli investimenti, e politici, attraverso gruppi di pressione). Da questo punto di vista non è la sola differenza tra tipi di reddito a discriminare tra potere ed assenza di potere, ma la capacità di usare il proprio reddito (da lavoro, profitto o rendita) per influire nelle scelte collettive: donde la vischiosità degli apparati di potere, le alleanze incrociate, la commedia degli inganni reciproci.*

Il documento economico del PCI costituisce un passo in avanti nella riconsiderazione effettuale dei rapporti tra le classi, nella coscienza acquisita dell'amplificazione del concetto della classe lavoratrice, nel riconoscimento del ruolo dell'apparato istituzionale come del possibile sviluppo della autogestione, contribuendo così a svecchiare la propria struttura culturale. Ma dalla circolarità del rapporto tra struttura e sovrastruttura, come discende dalle intuizioni di Gramsci confermate dalle più recenti analisi sociologiche, occorre maturare una risposta più puntuale, evitando di confondere il gradualismo dell'azione politica (cioè la via non rivoluzionaria) con l'accettazione di tutte le compatibilità possibili, perché questo significa rinuncia alla scelta, e quindi all'azione finalizzata, nell'illusione di non scontentare nessuno: una operazione, questa sì, impossibile.

(segue da pag. 9)

dente ad aumentare il potere del ministro nella gestione degli enti pubblici. La soluzione è nel contrario. Una volta nominati i responsabili degli enti a questi va lasciata responsabilità piena di azione, sia nelle nomine conseguenti (società operative, etc.) sia nella gestione corrente al di fuori di ogni lottizzazione, privilegiando la professionalità. Personalmente sarei per la soppressione del ministero delle PP.SS. col passaggio delle sue competenze parte all'Industria e parte al Bilancio.

2) *Qual è il suo parere sugli indirizzi più generali di politica economica del PCI (con particolare riferimento alle proposte avanzate nella nuova versione dei « Materiali » sulla politica del lavoro e sulla politica industriale e, soprattutto, sulle riforme istituzionali e sulla democrazia economica)?*

CAFIERO

Penso che il giudizio su questo documento debba pertanto tener conto della latente contraddizione tra la prima parte, che prospetta il quadro politico-sociale della trasformazione, e le altre due, ricche di elementi programmatici spesso convincenti, tutti comunque di indubbio rilievo. Cerco così di rispondere assai brevemente alla seconda e terza domanda che si pone: non si può prefigurare la trasformazione dell'economia italiana, senza adeguarvi una strumentazione di analisi politico-sociale conseguente. Invece, e qui è uno dei punti del mio disaccordo, la prima parte delinea un modello nel quale evanescente o addirittura espunto risulta il conflitto di classe, tale da apparire non solo irrealistico, ma al ribasso rispetto alle novità che il « caso italiano » stesso nel quadro occidentale pone.

Rischiano così di restare vanificati gli elementi di maggior rilievo che il documento propone: la programmazione, i nuovi settori cui indirizzare lo sviluppo, l'autogestione.

COVATTA

Sugli indirizzi più generali del documento trovo molti punti di convergenza anche se molte questioni, a mio avviso, debbono essere affrontate in modo più stringente: penso ad esempio in particolare alla questione della Riforma Istituzionale. Ma non è possibile, in uno spazio così ristretto, affrontare esaurientemente questo discorso. Vorrei fare piuttosto due osservazioni riferite alla questione centrale della politica industriale.

Gli obiettivi indicati nel documento dal PCI sono da condividere soprattutto in riferimento all'esigenza di un processo di innovazione che non investe soltanto i settori avanzati; ma l'insieme del sistema industriale.

Parimenti si debbono condividere talune indicazioni ed anche talune critiche contenute nel documento. Io vedo ad esempio con piacere che anche il PCI conduce ora una critica serrata alla 675 (benché questo punto mi pare rimaneggiato e non positivamente, nell'ultima stesura del documento). Ma non vorrei che si tornasse a confondere gli obiettivi e gli strumenti di una politica di innovazione e di sviluppo con quelli di una politica di risanamento. Dico ciò perché il documento del PCI torna a riproporre la 675 anche come strumento per una politica delle imprese in crisi, con ciò discostandosi da indicazioni che sembravano acquisite nella cultura politica economica degli ultimi tempi.

Inoltre trovo troppo insistente il riferimento ai piani di settore. Non vorrei che ad onta di ogni affermazione contraria al dirigismo ci si apprestasse su un modello di intervento di politica industriale non coerente con un corretto rapporto tra mercato e Stato. Altra osservazione più generale riguarda quella che è forse la questione del rapporto tra sviluppo e occupazione, tra innovazione e occupazione.

GIACOMANTONIO

L'aver colto il nodo della riconversione e della riqualificazione produttiva e dei cambiamenti che questa pretende nel governo del mercato del lavoro come anche l'esigenza dell'espansione della democrazia economica, mi sembra che non si traduca adeguatamente poi in decisioni all'altezza della gravità della situazione. Ancora una volta il perno dell'iniziativa viene individuato nello Stato e soprattutto nella capacità di riqualificare la spesa pubblica. Certo l'iniziativa pubblica è importante ed essenziale ed inoltre è anche giusto che un partito politico — per ragioni di ruolo — la consideri in modo particolare. Ma oggi il rischio è che l'obiettivo della riqualificazione dell'iniziativa pubblica si presenti troppo complesso e quindi non adeguato all'urgenza. Nel frattempo potrebbero andare avanti i processi di degradazione e di marginalizzazione del nostro sistema produttivo che anche lo stesso documento del PCI giudica reali. Oppure potrebbe andare in porto il progetto della Confindustria che mira a ricreare disponibilità finanziarie facendone pagare il costo ai lavoratori e riattivando un modello di sviluppo di tipo tradizionale. Senza perdere di vista l'obiettivo di riqualificare la spesa pubblica e, più in generale, di procedere a riforme istituzionali e di governo dell'economia, a mio avviso bisogna puntare oggi su una più incisiva iniziativa ➡

del movimento dei lavoratori che sappia fare proprio il tema del nuovo sviluppo accettando autonomamente dei sacrifici e rivendicando in cambio maggiori spazi di democrazia economica. Penso ad esempio ad una iniziativa del movimento sindacale in questa fase dei contratti che getti sul tappeto la proposta di differire una parte degli aumenti retributivi previsti nelle piattaforme, per alimentare fondi di investimento destinati alla riconversione produttiva da gestirsi a livello aziendale o a livelli più generali. Fondi garantiti dal controllo sociale dei lavoratori. Si perseguirebbe così, distogliendo dai consumi una parte delle remunerazioni, anche l'obiettivo di contribuire a raffreddare il tasso di inflazione.

IPPOLITO

A mio avviso il documento non affronta un problema cruciale: la ristrutturazione di tutto il nostro sistema industriale. Occorre porre al centro della riforma la trasformazione della nostra industria da industria energivora e a basso contenuto di mano d'opera in industria a basso contenuto energetico e ad alta tecnologia e alto contenuto di mano d'opera. Questo problema va esaminato e studiato nei dettagli e non con affermazioni generiche, ma esso implica anche l'esame della politica energetica e di un approccio nuovo con i paesi del Terzo Mondo, possessori di materie prime e di energia a basso costo.

3) *In definitiva, della nuova piattaforma di politica economica del PCI quali sono le novità di maggior interesse e i punti che maggiormente condivide e quali sono, invece, le questioni su cui dissente (e perché?) o su cui è, per lo meno, necessario un maggior approfondimento?*

CAFIERO

Vorrei sottolineare due altri aspetti, l'uno positivo, l'altro negativo. Si tratta da un lato dell'interpretazione del « caso italiano » come parte di una crisi generale del modello di sviluppo-crisi ed accumulazione di tutto l'occidente; dall'altro, sul piano internazionale, del rapporto Nord-Sud, che nei « materiali » non appare a mio avviso sufficientemente valorizzato. Su questi ed altri temi (tra i quali la politica energetica), mi sembra quindi utile un approfondimento, cui d'altra parte il PDUP è impegnato da tempo sia con il PCI che con le altre forze della sinistra.

COVATTA

Ci sono considerazioni realistiche nel documento, ma l'impostazione complessiva appare troppo ottimistica. Francamente non credo che possiamo nascondere le difficoltà mettendole dietro il paravento generico del « Terziario ».

So bene che si tratta di un problema non risolto: il più grande problema del nostro tempo. Ma questo appunto chiedo: che si prenda coscienza di ciò, che si dica apertamente che il problema non è risolto e che si lavori per risolverlo coinvolgendo in esso anche le tematiche del rapporto tra salari reali e produttività, che non è una variabile indipendente rispetto al problema dell'occupazione. Qui abbiamo davvero molto da scavare, molto da costruire. Io mi auguro che possiamo scavare e costruire insieme.

GIACOMANTONIO

Un atteggiamento non solo garantista nei confronti dei lavoratori ma più attento a promuovere spazi di protagonismo, di controllo, di gestione diretta facendo anche leva sul ricco pluralismo della società civile, mi sembra un'esigenza di fondo alla quale il PCI si accosta in maniera ancora timida. Questo emerge in particolare nella proposta sul Servizio nazionale del lavoro. Sono d'accordo che il Servizio debba rimanere una funzione pubblica. Mi convince di meno la proposta sulle Agenzie regionali. Se veramente queste devono assumere un ruolo propulsivo in grado di progettare e di promuovere, difficilmente può pensarsi ad una struttura pubblica pur dotata di una propria autonomia. Forse qui potrebbe puntarsi su un pluralismo di iniziative sostenute ed alimentate da forze sociali: sindacato, associazionismo, movimento cooperativo. Ad una forma di iniziativa sociale che si qualifichi come terzo polo fra quella privata e quella pubblica.

IPPOLITO

Le novità di maggiore interesse sono, a mio avviso, rappresentate dallo sforzo fatto, e almeno parzialmente riuscito, di uscire dal generico e affrontare i problemi concreti: ciò è stato fatto, per esempio, per quanto concerne la ricerca e l'energia, mentre per altri comparti si è ancora nel generico.

Occorre ancora dire che non con i programmi si risolvono i problemi, ma con l'azione concreta. Per esempio sull'uso dei « fondi di investimento » occorre volta per volta un approccio programmatico che stabilisca le priorità valide al momento e verifichi la congruità della spesa agli obiettivi da raggiungere.

F. L.

Roma, 26 giugno
Piazza del Popolo

Luglio 1972 - Luglio 1982: la Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL compie 10 anni. Un compleanno certo non facile, di fronte a una offensiva come quella della Confindustria, tutta tesa a regolare i conti con le conquiste, il ruolo, la natura stessa del sindacato costruito sull'onda unitaria dell'autunno caldo del '69. Ci sarà spazio per il bilancio storico. Ora è l'attualità che preme, con l'esigenza di ridefinire una strategia unitaria, di riappropriarsi del « maltolto », come quella riforma della struttura del salario e del costo del lavoro che la Confindustria strumentalizza per nascondere l'obiettivo di ridurre ulteriormente la quota del reddito nazionale destinato al lavoro dipendente. L'occasione del decennale va spesa innanzitutto per una riflessione politica più ampia. A questo scopo è stata fissata una riunione dei tre Consigli generali della CGIL, della CISL e della UIL. Sotto l'incalzare delio scontro sociale, l'appuntamento è stato rinviato a settembre. Ma cosa diventerà? Come farà fronte al compito di ridisegnare la Federazione unitaria? L'« Astrolabio » lo ha chiesto a tre segretari confederali: Mario Colombo, della CISL, Pietro Larizza, della UIL, e Gianfranco Rastrelli, della CGIL.

A settembre i Consigli generali

Controffensiva sindacale

Colombo (Cisl), Larizza (Uil) Rastrelli (Cgil): "diamo una mano al cambiamento"

a cura di Pasquale Cascella

● *La Confindustria non ha fatto mistero del suo vero obiettivo: ridimensionare il potere sindacale, le conquiste economiche e sociali che proprio l'unità sindacale ha reso possibili. Il padronato non ha neppure nascosto di contare sulle tensioni, a volte vere e proprie divisioni, all'interno del sindacato ed anche sulle difficoltà, vere o indotte, tra il vertice e la base. I Consigli generali in che modo si misureranno con questa realtà? Qual è, per grandi linee, la riflessione che ciascuna confederazione ha compiuto in vista di questo appuntamento?*

RASTRELLI - La risposta di lotta al ricatto confindustriale, dal giorno stesso della disdetta della scala mobile fino allo sciopero generale e alla grande manifestazione nel « cuore » di Roma, non è stata certo una protesta emotiva, ma una presenza politica consapevole, un netto salto di qualità nella partecipazione dei lavoratori e nel grado di rappresentatività del movimento sindacale che ora dobbiamo saper consolidare e utilizzare verso gli obiettivi di cambiamento.

Non è sbagliato individuare nella consultazione di gennaio un punto di partenza e di rivitalizzazione che ha inciso sugli sviluppi della situazione sindacale degli ultimi mesi. Senza quel « bagno di democrazia » la situazione potrebbe essere diversa, più difficile sia all'interno del sindacato che nella sua proiezione esterna. Ma di quella « lezione » dobbiamo trarre tutte le implicazioni, se non vogliamo infilarci in discussioni astratte che poi lasciano le cose come prima. Ha, infatti, messo in evidenza la capacità organizzativa del sindacato ma anche i seri limiti dell'estensione della sua influenza e rappresentatività.

La risposta al malessere sociale — che pure non investe soltanto i lavoratori, dato che è in gran parte frutto della crisi del paese e degli effetti combinati tra recessione e inflazione, ma di certo chiama il movimento sindacale a una funzione più incisiva per la prospettiva del cambiamento — va dato sul terreno della democrazia e del-

Piazza del Popolo

Quattrocentomila, mezzo milione. Le cifre dicono davvero poco di fronte alla straordinaria prova della manifestazione nazionale di Piazza del Popolo a Roma. La cronaca si è esaurita il 25 giugno, ma ha consegnato a noi tutti un messaggio inequivocabile, destinato a influire, lo si voglia o no, sugli sviluppi della situazione economica, politica e sociale.

Il « paese reale » — questo è il punto — vuol far contare tutto il suo patrimonio di unità, tutta la sua forza di democrazia, tutta la sua volontà di cambiare. Ben oltre il ricercato aggettivo del comunicato stampa a cui Spadolini affida l'ennesima mediazione. Al di là degli equilibrismi di una maggioranza lacerata dalle contese di potere. Fuori dalla logica di ricatto e di strumentalizzazione con cui il padronato — privato o pubblico che sia — tenta di condizionare i processi economici e i rapporti di forza.

Il movimento che è sceso in campo ha detto, con voce alta e forte ai « palazzi » della politica e dell'economia, che non c'è tattica, non c'è soluzione contingente che possano cancellare il protagonismo del mondo del lavoro. E' un movimento che potrà anche ricorrere alla trincea difensiva e, forse, subire un arretramento, ma mai cedere alla rassegnazione o, peggio, alla rinuncia della sua battaglia per lo sviluppo.

Merloni rifaccia i suoi conti, Marcora si convinca, Martelli riveda le sue teorie: lo scontro di classe c'è, ed ha assunto come propri i contenuti della « terza rivoluzione » che investe l'apparato produttivo. Sono destinati a rincorrere logiche conservatrici quanti si ostinano a credere che la centralità operaia sia liquidata sol perché ha perso il suo significato tradizionale. E' altra la centralità di cui lo sciopero generale e la manifestazione nel « cuore » della capitale hanno dato prova. E' la centralità fondamentale della classe produttiva, certo diversamente articolata e con nuove figure sociali e professionali, ma proiettata ad affidare a tutte le sue componenti il ruolo che gli spetta nel controllo e nel governo del sistema dei rapporti produttivi.

Il sindacato, da Piazza del Popolo, ha lanciato questa sfida. Come la raccoglieranno le forze di sinistra e progressiste? Come quelle che comunque si richiamano agli interessi popolari, salvo poi svenderli con la teoria dei « sacrifici » a senso unico? Come quelle forze più lungimiranti dello stesso mondo imprenditoriale che negli anni Settanta si erano misurate con la questione del « patto tra produttori »? Altro che « mance » corporative, che si chiamino differenziazione del punto di contingenza o riconoscimento del merito, poco importa. La questione è un'altra, investe i termini della capacità di progresso, del livello politico e morale, della civiltà di un paese che si colloca tra i 7 più industrializzati del mondo. Non si può far finta che con il 25 giugno nulla sia cambiato. Le domande sono tutte lì, ed attendono risposte chiare.

P. C.

l'unità, sapendo che il rapporto unitario e quello con i lavoratori influenzano positivamente o meno la forza, la rappresentatività, la lotta e i risultati del movimento sindacale.

COLOMBO - Non c'è dubbio che le lotte degli ultimi 15 anni hanno modificato la condizione dei lavoratori, non solo sul piano delle conquiste più propriamente sindacali ma anche sul piano del dominio dei fatti economici. L'attacco della Confindustria punta evidentemente a ribaltare i rapporti di forza così determinatisi. E allora la nostra controffensiva deve essere coerente con il ruolo che siamo riusciti a costruire finora. Un ruolo più generale rispetto a quello di altri movimenti sindacali del mondo occidentale, e questo in ragione di una situazione politica che è diversa dalla loro, dove le maggioranze e le minoranze si alternano in un equilibrio politico democratico. In Italia il sistema politico è bloccato e questa realtà impone una dialettica resa forte dalla pluralità dei soggetti coinvolti.

Anche il sindacato, quindi, è chiamato a svolgere una funzione dirigente. Impostando in questo modo la linea del sindacato, noi non soltanto usciamo dal bunker, ci togliamo l'elmetto, ma riusciamo a mettere in campo tutta la capacità di trasformare le conquiste economiche e di potere, dentro una prospettiva democratica che non discrimini nessuno.

LARIZZA - E' appunto la difficile situazione interna ed esterna al sindacato a rendere più forte l'esigenza che la riunione unitaria dei Consigli generali si misuri con questo interrogativo: siamo in grado di fornire risposte e proporre soluzioni all'altezza dei problemi esistenti? I precedenti non ci confortano molto. Questi Consigli generali, allora, debbono essere in grado di precisare un progetto politico per un nuovo ruolo del sindacato che può avere meno forza di opposizione, ma deve avere maggiore potere di costruzione e di governo dei fatti economici e industriali.

La UIL, non da oggi, sostiene l'esi-

genza di superare il vecchio mito che affida esclusivamente alla lotta di classe il compito di risolvere il conflitto di interessi esistente con il padronato o che può manifestarsi verso il governo centrale e regionale. Bisogna rivendicare nuovi poteri decisionali accettando di assumersi nuove responsabilità: non aboliamo, quindi, la lotta dei lavoratori, ma facciamone ricorso, quando necessario, per affermare una nostra proposta, per realizzare il nostro progetto, per progredire partecipando e non per regredire consumando le nostre energie nell'opposizione.

Quindi i tre Consigli generali affronteranno il problema della riforma della struttura della Federazione unitaria insieme a quello della ridefinizione della strategia unitaria. In quali termini?

COLOMBO - Dando nuova linfa all'unità. Ciò che non era possibile fare ieri, quando il sindacato era naturalmente portato a sviluppare soltanto una funzione rivendicativa, è possibile oggi: e cioè ad integrare questa funzione con un'altra che potremmo definire gestionale. Non è più possibile guardare dal di fuori ai processi economici. Come vanno i grandi enti pubblici, come si organizza la programmazione, come si amministra la previdenza, come si gestisce la sanità, come si realizza una politica per il Mezzogiorno: sono tutti fatti che chiamano il sindacato ad essere « dentro », non soltanto dicendo ad altri ciò che devono fare, ma anche facendo direttamente. Le strade da percorrere credo siano essenzialmente tre.

La prima è quella della partecipazione dei lavoratori ai processi di occumulazione, il che non significa trasformarsi in manager o banchieri, come strumentalmente è stato detto. La partecipazione a questi processi deve avvenire sulla base di una condizione economica obiettiva, attraverso una funzione di controllo con cui più concretamente influenzare la direzione di una larga parte dell'intervento dello Stato nell'economia.

La seconda riguarda la promozione di processi di autogestione. Anche qui, autogestione intesa come reale autogoverno dei processi produttivi di pezzi della società italiana, un fatto culturale e politico innovativo. Non dimentichiamo che il mutamento politico francese ha alle sue spalle almeno 10 anni di dibattiti e di elaborazioni sul terreno dell'autogestione!

Ultima, l'intervento sui processi politici. Pur non volendo — non perché non potendo, ma in tal caso il prezzo sarebbe la subalternità — svolgere una funzione diretta sugli sviluppi del quadro politico, si tratta di contribuire, nell'autonomia, a un'evoluzione senza discriminazioni. Perché le grandi trasformazioni del paese sono possibili non con l'esclusione ma con l'inclusione della classe operaia in una funzione dirigente, e ciò passa anche attraverso un'intesa tra le forze politiche democratiche.

C'è un intreccio di tendenze, sul piano economico e produttivo per l'esclusione dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali dalle ristrutturazioni in atto, sul piano politico con la discriminazione verso il PCI. E' un intreccio inaccettabile.

Il nostro compito è di batterci per una trasformazione vera. Quindi, non la restituzione di reddito e potere, come inopinatamente è stato detto anche da parte di qualche dirigente sindacale. Significa, invece, rompere gli ormeggi di una politica difensiva secondo la quale non si potrebbe toccare niente, non capendo — così — che le conquiste del passato si conservano e si consolidano solo se noi diamo mano al loro adeguamento alla nuova realtà.

LARIZZA - Solo se saremo d'accordo sul progetto politico saremo credibili per l'attuazione di un nuovo modello organizzativo per una nuova democrazia sindacale. E la Federazione, così com'è, può esprimere al massimo una linea di difesa. Pesano, infatti, sulla Federazione, una caduta della tensione unitaria, un sistema di formulazione delle decisioni che assommano verticismo e immobilismo, una caduta di autonomia rispetto ai partiti, la mancanza di un accordo per una gerarchia di valori da affermare o salvaguardare impedendo, così, la costruzione di piattaforme planetarie alle quali non crede più nessuno.

Noi crediamo fermamente nel rapporto unitario e pensiamo che esistano ancora le condizioni per ridare ruolo e forza politica alla Federazione. Se per fare questo si ritiene necessario ridefinire la strategia ed anche le modalità di gestione della Federazione unitaria, non saremo certamente noi a tirarci indietro. Anzi, su questo terreno non siamo secondi a nessuno.

RASTRELLI - Unità e democrazia, dicevo prima. Ed è evidente che il problema è fatto di contenuti e di metodo, di politiche e di strumenti di una grande organizzazione di massa come il sindacato. Al congresso della CGIL abbiamo dato il nostro contributo alla strategia unitaria nei termini dell'unificazione delle forze del lavoro per cambiare la società. Analisi e proposte sono venute dai congressi della CISL e della UIL. Ora dobbiamo riuscire insieme a vedere i nostri limiti e il modo di superarli. Perché nella Federazione unitaria si è creata una contraddizione tra l'esigenza di unificazione e di coordinamento delle politiche e delle iniziative e l'indispensabile coinvolgimento dei lavoratori e delle strutture in tutte le fasi decisionali. E ciò contrasta palesemente con il processo e le conquiste democratiche e sindacali ottenute negli anni '70, in termini di potere sindacale, di contrattazione, di funzionamento e di ruolo delle strutture di base.

E' nel nostro patrimonio la forza per andare avanti. I difficili compiti che ci attendono richiedono attenzione alle novità, il rinvigorimento e l'approfondimento della nostra strategia di cambiamento, una forte unità fondata su di un rapporto limpido e costante con i lavoratori. Ma proprio perché abbiamo questa consapevolezza, non possiamo accettare nessun diversivo rispetto agli obiettivi di fondo della difesa del reddito dei lavoratori e dei pensionati, dell'occupazione, del Mezzogiorno.

P. C.

Questione morale

L'inerzia di Palazzo Chigi

Il caso Calvi ha aperto una voragine. E' questa l'impressione che sempre più si va diffondendo negli ambienti politici e nella stessa magistratura. Ad esso infatti sono intrecciati tutti gli scandali, recenti e meno recenti, che hanno investito la vita pubblica.

La questione morale che fu la prima delle quattro emergenze su cui si impegnò il Presidente Spadolini, bisogna dire che non ha avuto dal Presidente molta attenzione, malgrado egli ne continui a sottolineare l'importanza a scadenze ravvicinate.

La misura di sciogliere la loggia P2 in quanto associazione segreta non ha avuto alcun contraccolpo: lo prova la requisitoria Gallucci in cui si afferma che essere piduisti non è reato, o giù di lì, e si riduce la dimensione dello scandalo a livelli risibili.

Ora si dà il caso che fra i piduisti, veri o presunti, appaia il nome del segretario di uno dei partiti della coalizione, Pietro Longo, che prima della verifica è stato ascoltato anche dalla Commissione di indagine sulla loggia massonica. E sempre « per caso » nella P2 figura il nome di Leonardo Di Donna, responsabile, insieme a Florio Fiorini, dell'operazione Tradinvest-ENI e del l'operazione Pia Acqua Marcia, non andata in porto solo perché Fiorini ha dovuto ritirarsi dalla carica di direttore finanziario dell'Ente di stato finché non sia chiarita l'altra questione, quella della Tradinvest. Ancora negli elenchi della P2 figuravano i nomi dei responsabili dei servizi di sicurezza, ora allontanati, senza altre conseguenze, o trasferiti ad altri incarichi.

Non crediamo di esagerare se affermiamo che accanto al terrorismo delle Bierre e di Prima Linea esiste un altro terrorismo altrettanto pericoloso che manovra all'ombra di banche e di enti pubblici, e che è appunto quello che l'opera risanatrice promessa da Spadolini e dal governo laico avrebbe dovuto stroncare.

Ma non basta. Il caso Cirillo è un'altra pagina vergognosa sulla quale Spadolini ha taciuto od omesso troppe cose. Ha riferito al Parlamento dicendo solo mezze verità, tacendo su molti punti. Possibile che egli abbia ignorato che al boss della camorra venne concessa una licenza-premio? E ha ignorato, o non ha invece taciuto, sulle connessioni politiche che il caso Cirillo presentava?

Spadolini ha messo a posto la sua coscienza sciogliendo la P2 per legge? Allora prenda atto che la P2 continua a tessere le sue torbide trame, come dimostra appunto l'uccisione di Calvi, e come dimostra una serie di altri fatti che sono sotto gli occhi di ogni attento lettore di giornale. L'uso spregiudicato del potere da parte dei personaggi ai vertici degli apparati dello Stato non ha avuto soste, ed è lo Stato a trovarsi in grave pericolo. Questo pericolo, Spadolini, alla vigilia — forse — di una crisi di governo, lo avverte? E se lo avverte si ritiene in grado di scongiurarlo?

G. S.

La morte di Roberto Calvi apre una serie di gravissimi interrogativi che investono enti di stato, istituti di opere religiose, illeciti bancari. Quale è il ruolo di Flavio Carboni, uomo-chiave della fuga di Calvi? Quali i suoi padrini politici?

Il truculento assassinio di Roberto Calvi, carico di simbologie e di « messaggi », ha aperto un'altra serie di problemi ai parlamentari della Commissione P2 che, tra l'altro, erano in procinto di ascoltare nuovamente il banchiere milanese.

Lo scenario che fa da sfondo al delitto, i colpi che si susseguono quasi giornalmente, tutto induce a chiedersi quali legami esistano fra il « potere occulto » e i personaggi di primo piano protagonisti della vita economica e politica del Paese.

Tutto ormai ruota intorno alla figura di Flavio Carboni, affarista sardo, il cui nome era fino a pochi mesi fa sconosciuto all'opinione pubblica e noto, invece, alla magistratura che di lui dovette occuparsi in seguito ad una vicenda di emissione di assegni falsi e truffa. A quei tempi gli inquirenti ebbero forti sospetti che il Carboni fosse implicato nel riciclaggio di danaro sporco proveniente dal traffico di droga e dai sequestri di persona. Quel danaro veniva investito in speculazioni edilizie in Sardegna con la costruzione di villaggi turistici e con l'ambizioso progetto di « Olbia 2 ». Ora il nome di Carboni acquista uno spessore particolare: il suo nome compare in incontri ad alto livello che vengono però smentiti: un incontro a tre fra Calvi, Armando Corona, ancora non eletto Gran Maestro della massoneria, e appunto, Carboni. E' Francesco Pazienza, altro faccendiere « rampante », ex collaboratore del SISMI all'epoca della gestione del piduista Santovito, legato anche alla CIA, a riferire al magistrato di quest' incontro, aggiungendo che da quel momento Calvi si lega strettamente a Carboni. Ma Corona è pronto a smentire di aver partecipato a questo incontro mentre non smentisce di conoscere il personaggio col quale si è visto ad un ricevimento in casa del Carboni in Via Panama 12, al quale partecipa anche il segretario della DC, De Mita.

Questa volta è De Mita che preci-

Vitalone

Il caso Calvi-Ambrosiano

Mafia, P2, banchieri in guerra contro lo Stato

di Gabriella Smith

sa, senza tuttavia smentire, asserendo che a nessun pranzo o ricevimento egli partecipò in casa di Carboni. Evidentemente il « party » ebbe luogo in altro posto ma è chiaro che il « mondo che conta » conosceva ed aveva frequentazione col Carboni.

Carboni ha lasciato dietro di sé una massa di documenti che è stata sequestrata in casa di un notaio romano. Sono ben undici casse di documenti oltre ad una gran quantità di registrazioni telefoniche. In seguito alla visione di questi documenti, la magistratura ha arrestato per millantato credito l'avv. Wilfredo Vitalone, fratello del più noto Claudio, ex magistrato, ora senatore democristiano, andreottiano. Dai documenti è risultato, almeno a quanto si è appreso, che egli avrebbe promesso a Roberto Calvi benevolenza da parte della magistratura previo pagamento di una grossa somma.

Wilfredo Vitalone è stato anche indicato come l'avvocato di Flavio Carboni, ma le prime dichiarazioni che lo riguardavano nei giorni in cui si pensava addirittura che fosse morto, furono fatte dall'avv. Isgrò; non si capisce dunque chiaramente quando e se veramente Carboni avesse incaricato Vitalone della sua difesa. La magistratura ha acquisito anche il memoriale che Carboni ha inviato e i giudici mantengono sul materiale il « top secret ».

La Commissione sulla P2 ha già chiesto che tutti i documenti che riguardano la morte di Calvi vengano trasmessi a San Macuto. Si apre quindi un altro capitolo assai difficile per la Commissione, anche in vista di quanto si va delineando in merito alla competenza dell'inchiesta fra procura milanese e procura romana.

Le conclusioni cui è arrivato Achille Gallucci (che proscioglie tutti i piduisti) è nettamente in contrasto, infatti, con quanto sta venendo fuori e c'è chi teme un imbarazzo della procura romana a occuparsi della vicenda.

Dalle indagini è intanto venuto fuori che Calvi, prima della sua scomparsa, aveva effettuato operazioni al di fuori di ogni norma del corretto bilancio e che aveva acquistato un lussuoso appartamento a Manhattan che doveva, con ogni probabilità, servirgli da rifugio dopo la sua fuga.

Coloro che hanno avvicinato Calvi in tempi recenti sono concordi nell'affermare che era oramai un uomo finito; sempre Pazienza ha detto al giudice Sica che nell'ultimo contatto che ebbe col banchiere lo trovò estremamente « teso, preoccupato e irritato ». I familiari — avvertiti dallo stesso Calvi di non rientrare in Italia nel timore di rappresaglie — hanno minacciato di far pubblicare un necrologio dove si afferma che Calvi era l'uomo « più ricattato e minacciato d'Italia ». Che Calvi fosse oramai sull'orlo del precipizio appare certo; che fosse minacciato e ricattato lo prova la sua morte; ma da chi, da quali forze, da quali « organizzazioni », l'uomo che per una decina d'anni ha tenuto in mano le redini della più prestigiosa banca privata fosse ricattato, non si riesce a capire. Perché nella storia di Calvi e dell'Ambrosiano i giochi sono stati tanti, troppi, e gli uomini che si sono mossi per dare la scalata al suo impero finanziario, hanno sempre agito con qualche copertura.

E' veramente Licio Gelli che « impazzito » — come ha sostenuto un componente la Commissione — ha voluto chiudergli la bocca perché quello minacciava di parlare? O è vera la tesi di Pazienza che l'assassinio di Calvi è stato deciso per « uno sgarro »? La massoneria — secondo Pazienza — si

opponeva all'entrata di Orazio Bagnasco all'Ambrosiano.

E perché Calvi si è fidato di un personaggio come Carboni, socio in affari di Domenico Balducci, legato al clan Gambino-Inzerillo-Spatola, lo stesso di Michele Sindona, a sua volta socio del mancato killer di Rosone, Danilo Abbruciati, altro boss della malavita, legato al traffico della droga, ucciso da una guardia giurata mentre tentava di scappare dopo aver sparato a Rosone? E perché Rosone rimase fedele fino all'ultimo a Calvi se sospettava in lui il mandante dell'attentato di cui fu vittima in aprile? E come si inserisce nella vicenda dell'Ambrosiano la questione Trandivest-ENI? E quale parte ha avuto, nel corso di questi anni, Paul Marcinkus, il presidente dell'IOR (Istituto Opere di Religione) il cui nome è già stato legato allo scandalo Sindona?

Ma gli interrogativi premono e sono tanti: perché Graziella Teresa Carrocher, la segretaria di Calvi, si è uccisa? Ed è stato veramente un « suicidio », il suo? La Carrocher si è gettata dalla finestra del suo ufficio in Via Clerici alle sette di sera, Calvi fu ucciso la stessa notte, strangolato a Londra, poche ore dopo.

L'assassinio di Roberto Calvi non ha potuto evitare che certi veli si squarciassero e che l'interrogativo principale si riproponga con sempre maggiore frequenza: troppe dilatazioni nell'Ambrosiano. Dalla conquista del quotidiano più autorevole del Paese alle partecipazioni incrociate del Banco, dalle manovre delle consociate estere e dell'IOR, agli oscuri e torbidi legami con gli uomini della P2, Gelli e Ortolani, e con quelli della mafia, al ruolo dell'ENI.

Tutto avviene mentre la crisi economica assume proporzioni sempre più macroscopiche, mentre il governo di coalizione accentua ogni giorno che passa le sue divergenze e i suoi contrasti, mentre un ministro di questo governo anticipa addirittura la data della crisi.

E' inevitabile, a questo punto, porsi una domanda: gli spazi per una gestione democratica dello Stato quali sono? E' questo l'interrogativo più pressante, quello al quale bisogna rispondere con urgenza perché al « potere occulto » sia tolto ogni margine di manovra.

G. S.

Calvi e le banche

L'Ambrosiano nel mirino della Vigilanza

di Gianni Manghetti

● In tanta bufera sul Banco Ambrosiano almeno un fatto positivo che può segnare una svolta nella stessa gestione del Banco: la nomina tra i commissari straordinari di un banchiere che è stato per anni il responsabile della Vigilanza. Ritengo giusto nell'esaminare i problemi aperti dalla vicenda Banco Ambrosiano-Calvi partire da tale fatto positivo per una semplice ragione: al di sopra dei singoli interessi in gioco di questa o quella parte stanno gli interessi dei risparmiatori che hanno depositato nelle banche del gruppo oltre diecimila miliardi di lire.

La fiducia dei privati che affidano il loro risparmio sono il presupposto stesso dell'esistenza di una banca e dei suoi impieghi: in una azienda di credito ordinaria neppure una lira di credito potrebbe essere fatta ove venisse meno tale fiducia. Purtroppo, nel caso del Banco Ambrosiano troppo spesso ci si è dimenticati di tale elementare verità e i guasti alla fine sono venuti al pettine. Oggi, l'esperienza e la qualità dei commissari garantiscono che l'azienda farà esclusivamente attività bancaria.

Il *primo* concreto compito che sta davanti alla gestione straordinaria è quello di dimostrare ai risparmiatori che il loro capitale sarà tutelato. Del resto, non servirebbe al Paese che si realizzasse un repentino spostamento di risparmio: i problemi del Banco, difficili da risolvere ma comunque problemi delimitati, si trasformerebbero automaticamente in problemi di tutto il sistema bancario e diventerebbero ancor più difficili.

I quotidiani hanno riportato che le operazioni finanziarie condotte dalle consociate e collegate estere possono aver determinato perdite più o meno consistenti. Su questo punto occorrerà fare piena trasparenza. Fare chiarezza comporta definire l'entità patrimoniale delle perdite e sapere su *chi* ricadranno: sugli azionisti o si tenterà di addossarli sulla collettività? Il capitale e le riserve del Banco ammontano ad oltre 500 miliardi di lire; a loro volta, i gioielli bancari e assicurativi di proprietà del Banco valgono nel mercato molto di più e possono essere considerati una difesa molto solida per il capitale dei risparmiatori. Fare chiarezza comporta anche garantire la piena trasparenza sulle operazioni condotte nonché sulla giungla delle società riconducibili in modo diretto o indiretto al Banco e finora sfuggite ad ogni controllo.

La credibilità e la stabilità del Banco poggiano, oggi più che mai, anche sul lavoro professionale dei dirigenti, dei quadri, dei lavoratori dell'azienda. Due, se non erro, erano le immagini pubbliche del Banco: una, per molti versi misteriosa, legata al Calvi-finanziere; la seconda, invece, si fondava sulla qualità e professionalità dei quadri. Se la gestione bancaria ritornerà ad essere l'attività esclusiva dell'azienda la professionalità dei lavoratori sarà un patrimonio su cui contare.

Il *secondo* non facile compito da affrontare investe la questione che probabilmente è una delle chiavi per interpretare gli avvenimenti che hanno investito il Banco nell'ultimo anno: quella del *Corriere della Sera*.

La Banca d'Italia da tempo ha chiesto lo smobilizzo della relativa partecipazione. Come noto, non mancano le ambizioni e le pretese di mettere le mani su quello che è considerato un quotidiano capace di « spostare voti » da un partito all'altro. Oggi, la presen

za di un uomo al di sopra delle parti alla guida del Banco può facilitare la ricerca di soluzioni imprenditorialmente qualificate e tali da impedire un uso strumentale del quotidiano.

Ancora una *terza* questione per la gestione straordinaria: quella della proprietà. Tante, troppe, le ipotesi che sono state avanzate. Dallo IOR, in modo diretto o indiretto, al Banco stesso, o meglio, a Calvi che avrebbe compiuto secondo le affermazioni della stampa operazioni sul capitale attraverso le collegate estere. E' probabile che una parte di verità stia in ognuna delle ipotesi finora avanzate: eppure nessuno è finora riuscito a far emergere una sintesi che rappresentasse l'intero. Appare necessario che i soci di una banca quando vanno in assemblea diventino trasparenti davanti al Paese e alla Vigilanza.

Infine, una riflessione amara su tutta la vicenda. La fuga e la misteriosa morte di Calvi introducono elementi di ulteriore inquietudine sullo scenario politico italiano. I fatti, quelli veri e quelli da sceneggiata, sembrano far parte di una lotta per il potere che nel dopoguerra non aveva forse mai registrato aspetti di tale imbarbarimento. Al punto che non pochi si chiedono quale è lo spazio riservato alla tradizionale lotta politica e quale quello al crimine organizzato. Ma non è tutto ciò, ci chiediamo, il prodotto di quelle forme di esasperata corsa al potere che da tempo stanno corrodendo la vita politica del Paese e che hanno spinto e sospinto non pochi enti — tra questi è il caso del Banco Ambrosiano — a dispiegare la loro attività al servizio delle fazioni anziché al servizio del Paese? Per questo le forze politiche democratiche hanno, oggi più che nel passato, il dovere di riqualificare i termini della lotta politica: dal terreno della pura conquista del potere che giustifica tutti i mezzi a quello del recupero del consenso che invece ammette solo il metodo democratico. ■

ESIGENZA DI PULIZIA

Per una buona legge sul controllo delle finanziarie estere

● Privatizzazione (parziale o totale) degli enti creditizi aventi natura pubblica; parificazione delle responsabilità, sotto il profilo penale, del banchiere pubblico e del banchiere privato, depenalizzazione della « 159 » sui reati valutari, impraticabilità di un disegno programmatorio che riguardi anche i flussi finanziari: queste tesi di forze in seno alla maggioranza pentapartita volte ad un sostanziale ridimensionamento del « pubblico » — ridimensionamento **molto opportunamente** definito grottesco, con riferimento a tematiche generali, dal compagno Berlinguer, quando dovesse trovare appoggi nella stessa sinistra — abbisognano di una più giusta chiave di lettura dopo il tragico epilogo della vicenda Calvi. Certamente sarebbe **grave** se si facesse di ogni erba un fascio omettendo di tener conto delle non poche forze sane presenti nel mondo imprenditoriale; ma come dimenticare, di fronte a tragedie che sono anche il prodotto oggettivo di un sistema di potere ultratrentennale, l'acritica esaltazione di una c.d. imprenditorialità bancaria, avulsa da ogni socialità, svolta negli scorsi mesi per predicare, quale panacea, la necessità del ritorno al mercato?

La Federazione della CGIL dei sindacati del credito e delle assicurazioni aveva valutato positivamente la decisione, « ancorché tardiva », di disporre un'ispezione straordinaria presso il Banco Ambrosiano, utilizzando alcune fra le migliori professionalità della Banca d'Italia. E' stato anche chiesto che si esaminasse la praticabilità, non appena noti i primi risultati ispettivi, di provvedimenti di rigore, poi adottati con l'attivazione della procedura ex art. 57 l.b. (gestione commissariale).

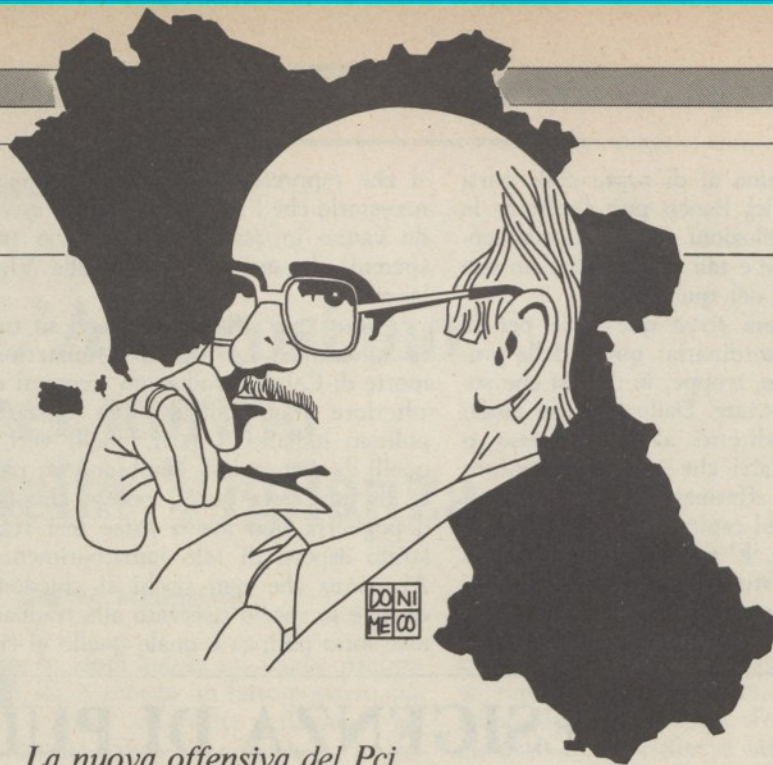
Si tratta ora solo di affermare una giusta esigenza di trasparenza, di pulizia e di rigoroso e rapido risanamento del Banco, ma anche di chiedere perché questa così lunga vicenda si sia potuta compiere, con quali complicità, con quali negligenze o inerzie: occorre, cioè, dipanare un intreccio — che oggi potrebbe apparire inestricabile, stante il punto alto cui si attesta « questa » questione morale — tra politica ed economia, tra Stato e capitale finanziario, tra organismi internazionali e dimensioni multinazionali delle imprese bancarie, ecc. E' necessario, in particolare: districare il nodo del rapporto tra il « Banco » e le società finanziarie e fiduciarie, interne ed internazionali, da esso « partecipate », raggiungere la piena trasparenza dell'assetto proprietario dell'Ambrosiano (come delle altre banche private); approfondire — anche sulla scorta delle stringenti argomentazioni svolte recentemente dall'on. Minervini sul rapporto tra il tipo di informazioni disponibili e le azioni conseguenti — il ruolo degli organismi di controllo sul sistema creditizio; riesaminare lo « status » che concerne alcuni enti creditizi (anche per problemi di diritto internazionale) quali l'Istituto per le Opere di religione.

Non è poi il caso di ripensare criticamente — facendo tesoro della messe di valutazioni e proposte della nota relazione di minoranza presso la Commissione Sindona — lo svolgimento di quest'ultima vicenda per impedire il ripetersi di errori e snaturamenti? Ai commissari straordinari dell'« Ambrosiano » spetta ora un compito difficilissimo, per il cui svolgimento occorrono la vigilanza e il sostegno delle forze sane del Paese. Non è del tutto fuori luogo ipotizzare anche una commissione parlamentare d'inchiesta; urgono, comunque, prime risposte, certe e rapide: il Paese pretende luce sull'accaduto.

Più in generale, si impone ormai una legislazione per la disciplina ed il controllo delle « finanziarie », delle « fiduciarie » e degli altri organismi che effettuano raccolta « atipica » di risparmio. Il disegno di legge predisposto di recente, per la trasparenza degli assetti proprietari degli enti creditizi privati, va rapidamente approfondito, emendato in alcuni aspetti, e tradotto in legge. Vanno previste forme nuove di controllo delle partecipazioni all'interno e all'estero, dirette od indirette, delle Banche in altre società, specie finanziarie. Va emanata una nuova normativa sui requisiti che debbono possedere gli amministratori anche di banche private. Partendo da ipotesi ventilate dalla stampa per il caso « Ambrosiano » è da esaminare preventivamente, in generale, anche il rapporto tra interventi per il risanamento delle banche in difficoltà, ipotesi di strumenti di auto-assicurazione per i casi di dissesti, oneri per la collettività, diritti dei risparmiatori, forme di controllo, ecc.

Non da ultimo, occorre impedire poi che si scarichino sui lavoratori dell'« Ambrosiano » le forti tensioni registrate in questi giorni: la via del risanamento del « Banco » comporta una profonda trasformazione di merito e di metodo nella gestione dell'Istituto.

Il rilancio della programmazione che non escluda, anzi **esalti**, le forze imprenditoriali sane, è un obiettivo anche per il sistema dell'intermediazione finanziaria, nella parte privata come in quella pubblica; ed è un obiettivo che ridisegna pure una nuova professionalità per i lavoratori del settore ●

Angelo De Mattia
Segretario Nazionale FISAC-CGIL

La nuova offensiva del Pci

Una prigione dorata, chiavi in mano

Ora si scopre che Cutolo ebbe in premio ad Ascoli una licenza-lampo. Una serie di richieste alla Magistratura formulate da Fausto Tarsitano. Ma è vero che dopo l'interrogatorio di Luigi Rotondi « l'inchiesta è andata in ferie »?

di Francesca Cusumano

*Era un impegno che il PCI aveva preso all'indomani del falso « scoop » dell'*Unità*: dopo aver riconosciuto l'errore « giornalistico e politico » di pubblicare la notizia della trattativa tra la DC e le Br con i nomi di Scotti e Patriarca, indicati come « mediatori » con Raffaele Cutolo per il pagamento del riscatto, il comunicato della direzione sottolineava il « bisogno di verità » che diventava a quel punto ancora più urgente. In principio sembrava che uno scandalo di così enormi proporzioni che coinvolgeva forze « oscure » come la camorra, il terrorismo, le « spie » dello Stato, che aveva raggiunto il culmine dell'orrore con il giallo della testa tagliata, quella di Semerari, dovesse travolgere equilibri politici, e concludersi con il « taglio » di molte altre teste, responsabili di tanto scempio delle istituzioni. Ma non è stato così. Dopo il grande clamore per la scoperta della mortificante realtà delle trattative, autorizzate dal ministero di Grazia e Giustizia tra gli uomini dei servizi segreti, Cutolo e i brigatisti « storici » trasferiti appositamente dal supercarcere di Palmi, le cose piano piano hanno ripreso il loro corso abituale: l'inchiesta è stata avocata dalla Procura romana che nei conflitti di competenza, non si sa perché, riesce sempre a spuntarla sugli altri (gli episodi analoghi più recenti riguardano i conflitti di competenza con Brescia e Milano per l'inchiesta sulla P2) ed è finita, come era facile prevedere, in uno dei tanti angoli bui degli uffici di piazzale Clodio. Ma chi ha pagato il riscatto? Chi ha voluto il falso pubblicato dall'*Unità*? Chi ha « autorizzato » i responsabili del ministero di Grazia e Giustizia a consentire l'andirivieni nelle carceri di Ascoli e Palmi per la trattativa diretta tra Cutolo e le Br? Sono questi gli interrogativi di fondo che ancora non hanno ottenuto una risposta dalla magistratura e tantomeno dal governo che, nonostante la lacunosa e reticente versione dei fatti riferita alle Camere nella scorsa primavera, si ostina a tacere con il silenzio-assenso delle altre forze politiche della maggioranza. Ma il PCI non può e non vuole « dimenticare » il caso Cirillo: a settembre con ogni probabilità si celebrerà il processo Maresca-Rotondi sul falso-scoop dell'*Unità*. Si parlerà della « dabbenaggine » della cronista Marina Maresca, della superficialità con la quale alcuni dirigenti del PCI e lo stesso direttore, Claudio Petruccioli, avallarono la pubblicazione di una notizia così scottante e delicata senza i dovuti riscontri dando un serio scossone alla credibilità e al prestigio politico del partito... C'è il rischio che sull'onda di queste polemiche, a nostro giudizio ormai completamente superate dal subitaneo riconoscimento da parte del PCI del proprio errore e dalla verità che poi è risultata molto simile a quella raccontata da Marina Maresca nel suo articolo del 17 marzo, l'accertamento di questa verità con tutti i suoi responsabili « al di sopra di ogni sospetto », passi in secondo piano, sia totalmente sovrastata dalla vicenda dell'*Unità*. E' per questo motivo, oltre che per l'impegno politico di cui abbiamo già parlato, che il PCI ha rilanciato la campagna sul caso Cirillo con la memoria dell'avvocato Fausto Tarsitano, il quale ha inquadrato la vicenda alla luce dei nuovi fatti emersi nel modo più esauriente possibile e con una serie di richieste a cui la magistratura dovrà dare una ri-*

sposta. « Da quando gli atti sono passati all'ufficio Istruzione — osserva Tarsitano — c'è stato un solo interrogatorio, quello di Luigi Rotondi, poi tutto si è fermato ». Perché non sono stati chiamati ancora gli attori principali, i protagonisti di tutta la vicenda, Raffaele Cutolo, Ugo Sisti, il direttore « in ferie » degli Istituti di pena, il suo collaboratore Giangreco, il direttore del carcere di Palmi? Cosa si aspetta? Si chiede il legale del PCI. Ma anche se la Procura non si decide a interrogarlo, Raffaele Cutolo avrebbe parlato lo stesso nel viaggio di trasferimento dal carcere di Ascoli all'Asinara sfogandosi con i carabinieri che lo scortavano sulla nave-traghetto « Flaminia ».

Imbufalito per il « tradimento » subito, il boss della camorra avrebbe lanciato delle minacce contro Flaminio Piccoli, confermando di essere stato contattato da «quelli che contano nella DC» per liberare « Don Ciro ». Cutolo avrebbe nominato anche il sottosegretario Patriarca « che doveva venirmi a trovare in carcere ». Qualche giorno dopo la pubblicazione del servizio che riportava queste indiscrezioni, dal rapporto degli ispettori del ministero di Grazia e Giustizia, che indagano sulle visite nel carcere di Ascoli, è risultato che lo stesso boss della camorra sarebbe stato autorizzato a lasciare l'istituto di pena nel quale era detenuto, per condurre le trattative con un personaggio sconosciuto al di fuori delle mura della prigione. Il ministro di Grazia e Giustizia ha diffuso il giorno dopo una smentita in « sibemolle » con la quale ha escluso che Cutolo abbia lasciato il carcere « illecitamente ». Ciò non vuol dire che al boss della camorra non sia stata rilasciata una « licenza » temporanea. Anche su queste nuove e sconcertanti notizie Tarsitano ha presentato una seconda istanza contenente altre richieste istruttorie per sollecitare gli accertamenti giudiziari e una presa di posizione da parte del governo che deve inequivocabilmente pretendere che una relazione ministeriale sia in grado di affermare senza ombra di dubbio, e non in forma dubitativa, cosa successe l'estate scorsa nel carcere di Ascoli.

F. C.

Cinque pallottole a un oppositore scomodo

La camorra ferisce gravemente un consigliere della Sinistra Indipendente di Torre del Greco

● Eugenio Torrese, da due anni consigliere comunale della Sinistra Indipendente a Torre del Greco: a soli 27 anni è diventato un personaggio « scomodo », uno che aveva bisogno di un avvertimento perché la smettesse con le battaglie per la moralizzazione della vita pubblica nel comune. Sabato 19 giugno mentre rientrava a casa dal consiglio comunale, è stato aggredito da due killer che gli hanno sparato 5 colpi di pistola: al torace, all'addome, alle gambe. Piuttosto che di un avvertimento si è trattato di un tentato omicidio: Torrese non è morto solo perché all'altezza del cuore aveva il portafoglio. Ora è in ospedale con la prognosi di un mese o due di degenza, esposto al pericolo che chi ha tentato di ucciderlo ci riprovi ancora.

Torrese nella sua opera di denuncia contro le interferenze camorristiche e contro quelle di alcuni costruttori edili sul diritto dei cittadini, ha sempre usato fare i nomi e i cognomi, non si è mai fermato di fronte a nessun « santuario », nemmeno di fronte a Ciro Cirillo. Anzi, riguardo al sequestro dell'assessore napoletano le sue iniziative sono state ancora più forti e ripetute. In un volantone pubblicato nell'aprile scorso Torrese, riferendosi al pool di imprenditori, amici di Cirillo, che sostenevano di essersi autotassati per « salvare una vita umana » e pagare il riscatto di un miliardo e quattrocento cinquanta milioni alle Brigate Rosse, sottolineava il fatto inequivocabile che tutte le ditte di questi imprenditori dopo qualche tempo avevano ottenuto appalti per decine di miliardi per costruire le case a terremotati. Gennaro Corsicato e Bruno Brancaccio, per esempio, avevano avuto un appalto di 15 miliardi. « E' un caso — ha scritto Torrese — o i soldi della ricostruzione sono serviti come merce di scambio per favorire la famiglia Cirillo e pagare le Br? ».

Il 10 maggio scorso Torrese ha presentato al consiglio comunale la richiesta delle dimissioni di Bernardo Cirillo, il figlio di « Don Ciro », ritenendo incompatibile la sua presenza nel consiglio comunale, almeno fino a quando la magistratura non avesse fatto i dovuti accertamenti, con il ruolo che sembrava aver avuto nella trattativa per la liberazione del padre. Il consiglio comunale bocciò la richiesta di dimissioni e Bernardo Cirillo, per tutta risposta, annunciò in un'intervista alla radio che si sarebbe candidato all'incarico di assessore alla protezione civile di Torre del Greco (che poi, però, non gli fu affidato). Torrese subì un attacco violento per la sua iniziativa da parte della Dc campana: sembra che lo stesso Gava avesse stilato un volantino nel quale si accusava la Sinistra Indipendente di voler « strumentalizzare un caso umano » a scopi politici mentre si sarebbero dovuti attendere i risultati delle indagini della magistratura.

Bernardo Cirillo, insomma, rimase e rimane al suo posto. Un terzo intervento di denuncia che ha visto coinvolto anche Ciro Cirillo e suo figlio Bernardo, è stata la pubblicazione dell'elenco dei redditi dichiarati dai cittadini di Torre del Greco. Nel volantone Torrese sottolineava che il numero di persone che non dichiarava realmente il proprio reddito tende a aumentare: « tra questi fanno bella mostra — ha scritto Torrese— i nomi dei noti uomini della Dc locale che dichiarano redditi da impiegati ». Bernardo Cirillo, appunto, che ha dichiarato nel '78 un reddito di un milione ottocentosessanta mila lire (750.000 lire in meno dell'anno precedente) e suo padre Ciro che ha dichiarato 24.291 mila. Un esperto di « vita » napoletana direbbe che Torrese l'attentato se l'è andato a cercare: com'è possibile affermare pubblicamente che una parte dei soldi della ricostruzione sono finiti nelle tasche degli amici di Ciro Cirillo? Mettere il naso da vicino nel « regno » di Cirillo, principale artefice e custode insieme a Antonio Gava del potere democristiano a Torre del Greco e a Napoli? Un avvertimento era il minimo che gli potesse capitare... A questo proposito il gruppo della Sinistra Indipendente ha presentato un'interpellanza al ministro degli Interni per sottolineare che questo episodio « rende ulteriormente grave il quadro della situazione sociale e dell'ordine pubblico in quell'area del Paese dove la legge e la stessa vita umana vengono quotidianamente oltraggiate dallo strapotere di gruppi di delinquenza organizzata in combutta con taluni centri di potere politico e amministrativo ». Nell'interpellanza che è firmata dal senatore Anderlini e altri, si suggerisce anche l'ipotesi che l'attentato a Torrese sia da mettere in relazione « con gli atteggiamenti assunti da Torrese in sede politico-amministrativa sul sequestro Cirillo ». Nella Napoli del dopo terremoto con i 1.500 miliardi stanziati per la ricostruzione sui quali sono in molti a voler mettere le mani il clima è andato sempre più imbarbarendosi, anche perché l'avvento della giunta di sinistra ha rimesso in discussione il « pacifico » rapporto della Dc con gli speculatori. Dopo l'infortunio giornalistico dell'Unità sembrava che la collaborazione tra Dc e Pci a Napoli dovesse sfasciarsi.

Maurizio Valenzi intervistato in proposito affermò: « in questo caso la speculazione e l'abusivismo avrebbero mano libera ». Almeno più di quella che hanno già adesso.

F. C.

CARCERI: IL FALLIMENTO DELLA RIFORMA

● Dal 1975, anno del varo della riforma penitenziaria, non sono mancate occasioni per verificare come la situazione carceraria sia andata man mano aggravandosi. Invece di far registrare una progressiva razionalizzazione e ristrutturazione, i segnali — spesso violenti — provenienti dall'universo carcerario hanno indicato una progressiva degenerazione. La questione carceraria è esplosa, sotto il peso di una serie di problemi complessi e intrecciati (dalla presenza del terrorismo e delle rinnovate grandi organizzazioni criminali alla vischiosità di un ordinamento processuale che sempre più fa leva sulla carcerazione preventiva), problemi mai adeguatamente affrontati. Di questi temi abbiamo parlato con l'on. Salvatore Mannuzzu, uno dei relatori al recente convegno sulle carceri organizzato dal Centro di riforma dello Stato.

Intervista a SALVATORE MANNUZZU

Crisi e governo dell'istituzione penitenziaria

a cura di Fabrizio Clementi

Se da un lato è nota la grave situazione delle carceri italiane, certamente meno chiara è l'analisi delle ragioni di crisi e la definizione di proposte di soluzione. Partiamo da una questione generale e molto dibattuta: è possibile una mera « governabilità » del carcere, cioè il voler riportare ordine basandosi sugli attuali meccanismi che regolano l'istituzione carceraria?

Governare il carcere è possibile solo rispondendo a quelli che sono i bisogni reali dell'istituzione penitenziaria. Se per « governabilità » intendiamo: instaurare *comunque* un ordine e degli equilibri in carcere, con la sola forza di questi meccanismi dati, non è possibile. Le ragioni di questa ingovernabilità? Innanzitutto la sfasatura di questa istituzione rispetto alle acquisizioni democratiche realizzate o che premono per realizzarsi. Le grandi trasformazioni sociali e culturali che si sono prodotte nella società, sono avvenute anche tra i detenuti, ma il carcere come oggi è, non ne tiene conto. C'è un problema qualitativo, determinato dalle esigenze di « presenza » di vita più umana che il detenuto pone. A queste nuove esigenze, la realtà carceraria — uomini e strutture — non è in grado di far fronte; spesso il detenuto si scontra con un muro di gomma.

Ma che cosa si intende per esigenze di vita diversa, più umana?

Innanzitutto, si chiede di uscire da una logica di mera segregazione, di imbarbarimento. Ma si vuole indicare soprattutto una condizione di vita diversa dall'attuale e, per quanto possibile, approssimata alla vita civile. Una condizione essenziale per determinare una diversa qualità della vita, all'interno del carcere, è il lavoro. Si tratta, in questo caso, di invertire la logica che vuole i detenuti addetti ai servizi domestici del carcere, e di inserire i reclusi nei processi produttivi. Una proposta di questo genere comporta una serie di interventi: dalla concessione di incentivi alle imprese che accettano di affidare commesse alla popolazione penitenziaria — utilizzando lo strumento della fiscalizzazione degli oneri sociali — all'introduzione, in ultima analisi, di impianti produttivi nel carcere. Si tratta cioè di scelte politiche impegnative, che presuppongono una piena consapevolezza della rilevanza sociale della questione-carcere, e che quindi richiedono un diverso coinvolgimento delle forze sociali, in particolare dei sindacati. Mi rendo conto che questo può sembrare un'utopia, ma dobbiamo metterci d'accordo sul grado di priorità che vogliamo assegnare alla questione. Possiamo — per così dire — chiudere i cancelli delle carceri e buttare via le chiavi, ma dobbiamo sapere che

dal carcere arriverà una risposta di violenza sempre maggiore. Il governo delle carceri è un mezzo di difesa sociale: è necessario realizzarlo per arrestare il terribile processo della corruzione penitenziaria, che si svolge non solo a danno dei detenuti, ma della collettività alla quale essi prima o poi tornano. E' chiaro anche che non ci si può limitare alla sola offerta di un lavoro, ma che bisogna farsi carico della soggettività del detenuto, del suo bisogno di « presenza » e di crescita, della complessità di domanda che esprime, e riconoscerne la dimensione politica. Qualificare il detenuto come lavoratore significa riconoscergli non solo i diritti del lavoratore, ma quelli del cittadino, compatibilmente con la situazione in cui vive. Ecco, allora, la soggettività politica. Quindi, rispondere alle esigenze di una dimensione del carcere che sia omogenea al processo emancipatorio significa offrire al detenuto una dimensione anche politica, in risposta alla sua domanda di presenza che, se lasciata senza sbocco, soccombe o viene strumentalizzata da altre pressioni che nel carcere sono molto forti.

E' forse arrivato il momento di parlare dei limiti, dei nodi irrisolti che la riforma penitenziaria del '75 aveva. Il modello di carcere a cui la legge si ispirava è ancora proponibile in una situazione di crisi come quella attuale?

Il primo limite di quella intenzione riformatrice è stato quello di ridursi al « self » del carcere, anzi addirittura — in termini più ristretti — del trattamento penitenziario, non raccordandosi ad altre riforme indispensabili per un governo democratico dell'istituzione carceraria. Direi che sono mancati tre raccordi importanti: la riforma del diritto penale, sostanziale e processuale; la riforma delle strutture edilizie e del personale; un mutamento di mentalità, a livello di massa, omogeneo a quel processo democratico che si cercava di estendere alle carceri. Se affidiamo la repressione alla custodia preventiva, non solo violiamo un principio fondamentale, ma creiamo una situazione insostenibile. Un ordinamento processuale come il nostro, che scarica un così grande numero di imputati nel carcere — e i dati sono noti, due terzi della popolazione carceraria è in attesa di giudi- ➡

Agenti di custodia

Da secondino a operatore penitenziario

● « I veri detenuti siamo noi », dice uno di loro. « Nelle carceri si vorrebbe dare un ruolo di rieducatore agli agenti ma sono ragazzi per lo più giovani in servizio di leva o contadini senza istruzione adeguata: avrebbero essi stessi bisogno di educatore », dice un detenuto parlando di loro. Loro sono gli agenti di custodia, quei 17 mila uomini che hanno il delicatissimo compiti di vigilare su una popolazione carceraria di 33 mila detenuti, di continuare l'opera di prevenzione-repressione compiuta dalle forze dell'ordine e dalla magistratura, sono quei 17 mila che la riforma carceraria ha dimenticato.

In realtà solo 14 mila fanno servizio nelle carceri: 4.600 agenti per turno, da 30 a 40 detenuti a testa e nelle carceri sovraffollate fino ad un rapporto di 1 agente per 150 detenuti.

Chi sono questi agenti? In genere ragazzi del sud che hanno risolto il problema dell'occupazione arruolandosi; la maggior parte ha in tasca solo la licenza di quinta elementare, lavorano fino a 50 ore la settimana, se non avessero l'aiuto della PS o dei CC non riuscirebbero neppure a godere il periodo di ferie. Per un'ora di straordinario percepiscono 1.600 lire, per un festivo lavorato 8.000 lire. Vivono spesso in celle come i detenuti, in qualche caso la stessa branda serve a più di un agente. « Siamo ormai al limite delle umane possibilità », dicono gli agenti: « Chiusi i cancelli dietro le spalle ti trovi disperato tra » disperati ».

Di solito nessuno pensa a loro. I giornali ne parlano solo quando la polveriera esplode. « Il carcere com'è oggi è un luogo di degradazione umana e civile », dice Marco Boato. « Non si può pensare ad una seria politica della sicurezza dei cittadini se si prescinde da una seria politica carceraria », aggiunge Luciano Violante. « Se gli istituti di pena diventano focolai permanenti di rivolta ciò porta con sé l'ipermilitarizzazione del carcere », spiega Famiano Crucianelli: « è quindi legittimo un sindacato dei detenuti ». Ma allora è ancora più legittimo un sindacato degli agenti di custodia.

Fin'ora in questo senso si è fatto ben poco. In Parlamento giacciono quattro progetti di legge: uno governativo (Darida), uno comunista, un altro socialista e un altro radicale. Le direttrici fondamentali dei progetti presentati dai partiti sono comuni: smilitarizzare il corpo degli agenti di custodia trasformandoli in « operatori penitenziari » secondo lo spirito della legge di riforma carceraria; sviluppare la loro professionalità; concedere loro le libertà politiche e sindacali (pur con la limitazione del diritto di sciopero). Altri problemi urgenti da affrontare-secondo il Pci, il Psi e il Pr — sono gli aumenti degli organici fino a 25 mila unità, lo snellimento delle procedure per la costruzione di nuovi istituti di pena (« alle volte — sostiene Boato — occorrono 20 anni per un nuovo edificio »), la riduzione della popolazione carceraria attraverso la depenalizzazione e quindi la riforma del codice penale. « Ma occorre intervenire subito — ribadisce l'on. Violante — pensate se tra gli agenti si verificasse lo stesso stato di assenteismo degli altri uffici pubblici ».

Gli agenti si stanno mobilitando ma sta succedendo quanto successe per il sindacato di polizia: sono sorte due organizzazioni, il « Comitato di coordinamento » e il « Comitato di rappresentanza » che si contendono la rappresentatività del corpo. La differenza sostanziale sembra soprattutto incentrata sul problema della smilitarizzazione: il « Coordinamento » la vorrebbe subito puntando ad una riforma chiara e non pasticciata, la « Rappresentanza » la rinvierebbe ad un secondo momento per ottenere intanto la soluzione di questioni vitali non più rinviabili. Il disegno di legge del governo non prevede alcuna smilitarizzazione, anzi tende ad introdurre ufficiali nelle carceri, tuttavia ultimamente il ministro Darida ha ammesso la possibilità di una « graduale smilitarizzazione ». « E' già un passo avanti », hanno commentato gli agenti.

Il sindacato dei lavoratori non si è ancora schierato anche se Giorgio Benvenuto ha fatto pervenire un messaggio al recente convegno del « Comitato di rappresentanza » affermando il « pieno sostegno della Uil ».

Piero Nenci

zio, e il 60% degli imputati viene poi assolto, o prosciolto, o ottiene la sospensione condizionale della pena — è certamente una delle maggiori cause della crisi del carcere. D'altra parte, anche un ordinamento penale sostanziale come il nostro — che da un lato si incentra sul carcere, dall'altro ancora punisce comportamenti che hanno un disvalore sociale relativo, tralasciandone altri ben più gravi — non può che favorire forme di sfiducia verso il sistema da parte di chi lo subisce. Altrettanto negativa — sia pure su un altro piano — mi sembra poi la mancanza di un movimento politico di massa sul tema del carcere. In sostanza, è mancata una politica capace di aggregare intorno a proposte di mutamento omogenee al processo democratico, quei livelli di coscienza comune che — come oggi si constata — sono dimasti poco coinvolti nello sforzo di assicurare una

L'«INUTILITÀ» DELLA PENA

di Massimo Pavarini
docente di diritto penitenziario all'Università di Bologna

● Le critiche mosse dall'insoddisfazione teorica per la prevenzione speciale ben poco hanno a che vedere con la crisi della prassi che a quella ideologia con più coerenza si ispira: il modello correzionale.

A mettere in crisi quel modello, e quindi di riflesso a rinvigorire anche la ripresa delle teorie critiche della prevenzione speciale, è stato ben altro e di più determinante: la crisi di quel sistema politico-sociale di cui il modello correzionale era espressione adeguata nella politica del controllo sociale della devianza.

L'imporsi del modello correzionale — in particolare nella sua ultima prospettiva volta a ridurre la centralità della risposta di tipo carcerario (decarcerizzazione e movimento abolizionistico) da un lato, e dall'ampiarsi degli apparati di controllo in « libertà » e/o di natura non penale (« diversione ») dall'altro — è stato direttamente dipendente e indirettamente funzionale a quella « nuova » strategia di controllo che si fondava su una presa in carico dei problemi di disagio sociale (povertà, devianza psichiatrica, tossicodipendenze, ecc.) da parte delle agenzie pubbliche dello stato assistenziale.

Lo sforzo di omogeneizzare le diverse forme di devianza — e quindi anche quella criminale — al comun denominatore di problemi risolvibili attraverso la pratica dei servizi sociali, veniva a ridurre la problematicità politica degli stessi oltre a diffondere una pratica soffice e quindi socialmente più accettabile di sorveglianza e di controllo.

Comunque — nonostante che da più parti sia sempre stata contestata la « qualità » di quei servizi e si sia sovente sospettato come, al di là di certe affermazioni « propagandistiche », quel tipo di pratica sociale nascondesse intenzioni più interessate al « controllo » che all'« assistenza » — rimane inopinabile che quella scelta politica abbia comportato — e ancor più comporterebbe, oggi — elevati costi economici. Costi che attualmente — in presenza della crisi fiscale — non sembrano più sostenibili né giustificabili. Se la « torta » si rimpicciolisce, se tagli alla spesa pubblica devono in qualche modo operarsi, è di tutta evidenza che si interverrà nel settore più apertamente improduttivo quale quello assistenziale. E' pertanto la riduzione drastica di interventi sociali in quel settore che determina un'ulteriore e an-

dimensione anche istituzionale al processo emancipatorio. Se è vero che c'è una frattura tra l'allarme sociale e una politica penale democratica, è anche vero che non possiamo fermarci alla constatazione di questa frattura, né farci paralizzare da questa. Tornando alla legge, la definirei un lastrico di buone intenzioni, di principi fondamentali; un segnale alla società molto importante. E' una carta dei diritti, ma è inattiva e inazionabile. Come è possibile garantire questi diritti? Occorrono moduli organizzativi, intendendo con questo: la questione della professionalità e del ruolo degli operatori, e la questione edilizia, in rapporto a funzioni diversificate del carcere. In particolare, occorre trovare una dimensione territoriale per il carcere, in risposta a due esigenze: da un lato la necessità in generale che la pena venga espiata nei luoghi di residenza, dall'altro per avviare un più stretto rapporto tra amministrazione del carcere e territorio, cioè forze sociali e istituzioni locali.

C'è un fenomeno che richiede una riflessione più attenta: la violenza in carcere. E' un fenomeno non nuovo, che tuttavia da qualche tempo esprime sempre più chiaramente la sua valenza politica, all'interno, come strumento di potere, all'esterno, quasi indicando il carcere come un centro di potere ed interlocutore politico...

La questione che va evidenziata è che questo particolare strumento di controllo che possiamo chiamare « violenza delegata » non si limita più ai ruoli che le erano tradizionalmente stati assegnati, ruoli pur sempre subordinati al sistema di potere complessivo. Non regge più il meccanismo in base al quale si concedeva, all'interno del carcere, una zona franca per avere in contropartita un ordine interno. Oggi, per le stesse dinamiche che rendono il carcere ingovernabile, quegli stessi gruppi di potere cui era stata concessa la zona franca (e sono gruppi interni, ma rappresentano articolazioni delle organizzazioni criminali esterne) non intendono più assicurare questa contropartita d'ordine. In sostanza, non sono più subalterni, ma contrapposti a quel sistema di potere complessivo che regolava — senza evidenti contraddizioni — il carcere e la società, e a questo sistema di potere complessivo dal quale pure ricavano la loro esistenza, talvolta dettano condizioni. Questo, del resto, non è che un aspetto del disgregarsi di quel sistema di potere complessivo, che non riesce più a controllare ed orientare le sue tensioni interne, né a farvi fronte se non ricorrendo all'estrema frantumazione delle risposte.

F. C.

cor più drastica « caduta » nella funzionalità stessa dei servizi e degli apparati preposti alla soluzione dei problemi di disagio sociale. Il modello correzionale comincia così a mostrarsi sempre più inadeguato alla soluzione dei problemi per cui era stato originariamente pensato e voluto. Non riesce più a giustificarsi proprio per la sempre più evidente incapacità a garantire il perseguimento dello scopo a cui era finalizzato. Ed è in questo preciso momento che il sistema correzionale viene assediato ed infine espugnato su due fronti opposti. In quanto troppo costoso viene denunciato come non più utile rispetto al suo grado di funzionalità; in quanto sempre più portato a sopravvivere come semplice apparato di controllo viene denunciato come politicamente inaccettabile. Per quanto attaccato su fronti opposti, la ragione materiale della sua crisi sembra essere la medesima: l'inadeguatezza del mezzo rispetto alle nuove strategie di controllo.

Nel nuovo clima di restaurazione l'ottimismo nei confronti di una soluzione razionale dei fenomeni di disagio sociale viene liquidato come utopico o come subdolamente mistificatorio in quanto a ben altri scopi intento. Da un lato si denuncia la pietosa bugia di un possibile recupero sociale del criminale e si riscoprono — pessimisticamente — le teorie sulla natura malvagia dell'uomo; dall'altro lato si contesta un apparato di controlli che sotto le parvenze paternalistiche del soccorso sociale e dei servizi finisce per estendere la propria struttura di controllo nella progressiva negazione di ogni spazio di autonomia.

Come si vede la « contestazione » del modello correzionale si rivolge essenzialmente nei confronti del sistema di controllo penale non-istituzionale; paradossalmente il carcere viene « risparmiato », anzi indirettamente finisce per essere « valorizzato » proprio in quanto alieno da ogni fine special-preventivo. In quanto privo di scopo — perché oramai non sembra più possibile recuperarlo a qualche cosa di « utile » — il carcere finisce per soddisfare posizioni ideologiche diametralmente opposte: la sua dimostrata « inutilità » ben si coniuga con una concezione « vendicativa » del diritto di punire sul fondamento della « pena meritata »; in quanto ormai vuoto contenitore, il carcere può permettere anche il "ritorno" ad una pena semplicemente « retributiva » e in questo modo fare salve alcune istanze garantiste.

Il disincanto nei confronti della prevenzione speciale, se strutturalmente si motiva sulla crisi del modello correzionale, ideologicamente si esprime contraddittoriamente: fa parte del patrimonio culturale e propagandistico delle nuove forze neoliberiste nelle teorizzazioni di un « nuovo-realismo » criminologico; sorregge nel contempo, pur per scopi diverso, le posizioni politiche della criminologia « liberal » e « radical ».

Nella constatata inconciliabilità tra attuale sviluppo neocapitalistico e riformismo sociale, il cordone ombelicale da recidere è quello che vede nella soluzione positiva delle contraddizioni sociali il modo più efficace per combattere la criminalità.

Vengono pertanto sviluppate — per la verità in termini alquanto semplicistici rispetto ad analoghe posizioni della dottrina tedesca — le teorie della « meritevolezza della pena » che — con riferimento esplicito al comune « sentire » della gente — affermano l'esistenza di un « referente oggettivo » — per quanto storicamente e culturalmente determinato — sul fondamento del quale si possa sempre determinare la pena in concreto come quella « che il criminale si è meritata ». E' indubitabile che il riferimento ad un concetto di meritevolezza sociale non viene qui operato nella prospettiva di porre dei limiti al potere discrezionale del giudice (come potrebbe in parte ritenersi in alcune posizioni della dottrina tedesca) quanto di « agganciare » le funzioni giudiziarie nella commisurazione della pena al « pubblic panic » all'allarme sociale.

E' così che la ri-scoperta della desert (meritevolezza) come teoria della determinazione della pena in concreto — per quanto venga giustificata come ritorno alle concezioni assolute della stessa e non manchino riferimenti alla stessa teorizzazione hegeliana della retribuzione — finisce significativamente per auspicare una funzione general-preventiva alla pena in concreto (deterrence) una volta che il paradigma della necessaria proporzionalità venga riferito al « bisogno di sicurezza » che la collettività esprime di fronte alla criminalità.

BALBUZIE REPUBBLICANA

E' tempo di riforma nella scuola elementare italiana. Da un incontro con la stampa — promosso dalle organizzazioni pedagogiche legate a Pci, Psi e Pri — viene un grido d'allarme: non si possono formulare i programmi della scuola dell'obbligo senza far riferimento alle leggi istitutive (che sono quelle fasciste). Non resta che attendere, perciò, che la Repubblica prenda posizione e dica quel che vuol fare della scuola di base. L'istituzione sonnecchia, ma dal canto suo l'Amministrazione sforna dati con precisione robotica ed elabora le linee fondamentali dell'insegnamento (riarmando, probabilmente, le vecchie trappole confessionali). Vedi l'articolo di Rino Gentili sui « nuovi programmi » per la scuola di base, recentemente dati alla luce da una Commissione ad hoc.

di Maurizio Lichtner

L'incontro con la stampa sul rinnovamento della scuola elementare, che si è tenuto il 14 giugno scorso, organizzato dalla sezione pedagogica dell'Istituto Gramsci, dal CIRSES e da Rassegna dell'Istruzione, ha permesso di verificare i punti d'incontro tra PCI, PSI e PRI, ma ha dato anche la misura delle difficoltà che incontra attualmente la sinistra nel progettare il cambiamento.

Che la scuola elementare vada riformata, e il più presto possibile, è ormai un dato acquisito. Ci si ripete l'un l'altro che i programmi del '55 sono un assurdo pedagogico, che quel finto *attivismo,* quell'appello alla *fantasia* e alla *spontaneità,* che li contraddistingue, esprimono una concezione arcaica, preindustriale, dell'infanzia; che quei programmi furono espressione di un clima politico chiuso, integralista, che per fortuna ci siamo lasciati da lungo tempo alle spalle; che questo residuo del passato non può coesistere con una legislazione moderna quale è quella che ha modificato negli ultimi anni l'organizzazione della scuola dell'obbligo.

Si è tutti concordi, anche, nel gridare allo scandalo, constatando che dietro i programmi Ermini del '55 c'è la legge del '28, una legge fascista, in pieno contrasto con la Costituzione repubblicana. Forse i politici se n'erano dimenticati, oppure si tranquillizzavano pensando che una legge simile, anche se non abrogata, fosse di fatto inoperante. Ma la proposta di legge di iniziativa popolare presentata dal CIDI (Centro di iniziativa democratica degli insegnanti) porta argomenti incontrovertibili, che non si possono non assumere.

Non si possono formulare nuovi programmi per via amministrativa senza « fare riferimento alle leggi istitutive », e il R.D. del 1928 condizionerebbe « qualsiasi intervento volto a modificare i contenuti ». E' vero, dice il CIDI, che le norme in vigore sono disattese, perché « superate nei fatti e nelle coscienze dei cittadini », ma proprio per questo devono essere annullate con un intervento legislativo del Parlamento, il quale deve fissare nuovi obiettivi culturali e formativi, secondo i principi della Costituzione repubblicana. Come ha detto Giorgio Bini all'incontro del 16, la scuola elementare, dal punto di vista della Repubblica, è ancora *priva di fondazione*. E' la Repubblica come tale, quindi, che deve prendere posizione, che deve dire cosa vuol fare della scuola di base. C'è accordo, sull'urgenza di una riforma che tocchi gli ordinamenti e che fissi gli obiettivi culturali e formativi. E' questo orientamento che ha già fatto fallire l'ipotesi del ministro Bodrato, che puntava sulla semplice riformulazione dei programmi, condotta per via amministrativa.

Anche alcune condizioni politiche concrete ci sono, per poter procedere. Almeno tre fatti sono in grado di mettere in moto la macchina legislativa: c'è la proposta di legge socialista, del dicembre scorso, che si aggiunge alle due proposte di legge del PCI, presentate nel maggio 1980 e giacenti agli atti da quella data; c'è la relazione della Commissione Bodrato, molto diversa da quanto si era proposto il ministro all'atto dell'istituzione della Commissione; e c'è la recente decisione del PRI di far propria la proposta del CIDI sostenendola in tutto l'iter parlamentare.

Ci sono convergenze interessanti anche su singoli punti, che è opportuno mettere in rilievo. La proposta di legge del PCI relativa ai programmi, mentre delega la concreta stesura dei nuo-

vi programmi a una commissione, chiede però « una definizione esplicita degli obiettivi educativi » per legge; e anche la proposta del PSI, che pure è ispirata a una « filosofia » sperimentalista, che punta sulla pluralità delle esperienze e delle soluzioni, dice che i programmi, « orientativi per quanto riguarda i percorsi », debbono essere « prescrittivi per quanto riguarda gli obiettivi »; e sulla stessa distinzione si attesta anche la relazione della commissione Bodrato. Tutti parlano di *aree formative,* e sulla loro definizione, nonostante alcune differenze, è possibile intendersi; inoltre, la conseguenza che se ne ricava, per quanto riguarda la professionalità degli insegnanti, è omogenea: si deve tendere a una professionalità articolata, fino a vere e proprie specializzazioni nel 2° ciclo, come ha sottolineato in particolare Visalberghi. Il PCI insiste sulla necessità di programmazione collegiale delle attività didattiche da parte degli insegnanti e prospetta una procedura di programmazione delle attività educative, a livello territoriale, di circolo didattico, e della singola unità scolastica. Nella proposta del PSI il meccanismo appare un po' diverso, ma l'esigenza posta e sottolineata è la stessa. Anche sulla prospettiva di unificazione dell'intera scuola di base (materna, elementare, media) c'è accordo, e la proposta del PSI di sperimentare subito forme di gestione unitaria può essere accolta da tutti.

Sulla durata del corso elementare ci sono differenze, ma, di nuovo, non dovrebbe essere difficile trovare una soluzione. Il PCI parla di durata quadriennale, mentre il PSI propone che il 3° anno della scuola materna entri a far parte di un primo ciclo di scuola elementare per un'età dai 5 ai 7 anni (secondo il modello della *infant school*); l'obbligo scolastico sarebbe quindi anticipato al 5° anno di età. Anche la commissione Bodrato ritiene che « la frequenza di una scuola a 5 anni sia di grande rilevanza educativa e sociale » e che bisogna (comunque collocata) «garantirne la generalizzazione ». Ma questa in fondo è anche l'ipotesi del PCI, che chiede la generalizzazione della scuola materna statale, con un 3° anno « di passaggio », tale da costituire, di fatto, il 1° anno della scuola elementare.

Le differenze sono più marcate sulla questione del tempo pieno. E proprio su questo punto, all'incontro con la stampa, si è toccato il nocciolo della questione. Se vi fosse volontà di avvicinamento, non sarebbe difficile, infatti, trovare una soluzione; invece le differenze vengono esaltate, elevate a segnali di « filosofie » contrastanti. L'intervento di Benadusi, responsabile scuola del PSI, è significativo, in proposito. Ha parlato di un « riformismo pragmatico » che caratterizza attualmente il PSI, che rifugge dalle progettazioni « generalizzanti », « rigide », che respinge il « modellismo » istituzionale, che sa essere « flessibile » e « sperimentale »: perciò il PSI si oppone alla proposta comunista di generalizzazione di un tempo pieno di 40 ore settimanali. E allora non c'è neppure bisogno di entrare nel merito, perché la questione è di principio; non si tratta di intendersi, ma di spostare il PCI « verso un tipo di riformismo così connotato ». Il PSI è favorevole a « moduli orari diversificati », funzionali a una domanda che si suppone differenziata.

La preoccupazione espressa dal PCI, a questo proposito, è che l'insistere sulla pluralità e l'articolazione finisca per portare ad una sostanziale accettazione dell'esistente, sanzionando gli squilibri tra scuole e zone avanzate e arretrate. Però il discorso che fa il PCI sul tempo pieno come condizione di *uguaglianza reale* stenta a diventare persuasivo. Le esperienze negative, quali che siano le responsabilità, hanno il loro peso, evidentemente. Si resta « perplessi », come ha detto Ethel Serravalle, del PRI, sulle possibilità di assicurare un tempo pieno generalizzato che sia qualcosa di più di una « risposta assistenziale ». Un punto di incontro sarebbe possibile, e la stessa relazione della commissione Bodrato offre qualche indicazione utile, ma proprio la volontà di differenziazione che c'è a sinistra, o il richiamo, astratto, a certi « principi regolativi », spingono nella direzione opposta.

Come uscire da questa difficoltà? Bini parlava della necessità del ricorso, oltre che alle scienze dell'educazione, alla « scuola militante », alle esperienze più avanzate, da assumere alla base del progetto politico, e ha richiamato quel tipo di elaborazione che ci fu tra il '68 e il '75, che era insieme pedagogica e politica, legata alle esperienze didattiche e all'impegno di gestione. Ma quell'intreccio è spezzato, e di un « movimento » per la riforma, nella scuola o attorno alla scuola, non si può proprio parlare, oggi, nonostante le 200 mila firme raccolte dal CIDI. E allora è chiaro che il *progetto politico* si autonomizza, perde i riferimenti concreti, e ondeggia tra il « compromesso » e la astratta petizione di principio. ■

Nuovi programmi e vecchi rimedi confessionali

di Rino Gentili

La Commissione costituita nel maggio del 1981 dal Ministro della Pubblica Istruzione per procedere alla « elaborazione in via preliminare, delle linee fondamentali e generali dei programmi di insegnamento nella scuola elementare » ha reso nota la relazione presentata al termine dei suoi lavori.

Si tratta di un documento di notevole interesse tanto per le affermazioni in esso contenute, quanto per i problemi che solleva e su cui si dovranno misurare, le forze politiche in vista dei provvedimenti che, sollecitati da più parti (ed in primo luogo dal CIDI) dovranno, o almeno dovrebbero, essere adottati in tempi brevi. I programmi attuali della scuola elementare furono approvati nel 1955, in un contesto culturale, politico e sociale completamente diverso, prima dell'istituzione della scuola media unica, che ha consentito l'elevazione, di fatto, dell'obbligo scolastico a 14 anni e della scuola mater-

na statale che, nonostante i suoi limiti quantitativi, ha impresso un notevole impulso alla scolarizzazione infantile, giunta oramai ad un livello abbastanza alto.

Così la scuola elementare, che nel 1955 era concepita come lo strumento essenziale della formazione popolare, è diventata il momento di passaggio ad una istituzione di livello superiore e si è trovata a svolgere un compito molto diverso, ma non meno denso di difficoltà e di responsabilità. Perché dal 1955 ad oggi, oltre alle innovazioni di carattere strutturale ed organizzativo (non bisogna dimenticare i Decreti Delegati emanati nel 1974) il Paese si è trasformato e molti cambiamenti hanno influito, e influiscono, in maniera più o meno incisiva, sulle istituzioni educative: lo spopolamento delle campagne (che ha consentito la soppressione della « pluriclasse » e delle scolette isolate), la riduzione del tasso di natalità (e quindi del numero di alunni per classe) lo sviluppo economico, la diffusione dei mass-media, la maggiore scolarizzazione dei genitori. (Tra poco tempo gli alunni delle elementari saranno tutti figli di persone che hanno frequentato almeno la scuola media).

Da anni oramai si discute sull'opportunità di introdurre nella elementare alcuni cambiamenti di fondo: anticipo dell'obbligo a 5 anni, integrazione con la Scuola Materna e con la Media, introduzione dello studio di una lingua straniera, eliminazione della figura dell'insegnante unico tuttofare, soppressione del libro di testo, ampliamento e modifiche dell'orario scolastico, formazione dei maestri a livello universitario ecc. Decisioni di così vasta portata, che peraltro condizionano l'aggiornamento dei programmi, non possono essere prese da una Commissione ministeriale, né dal Ministro sentito il parere della commissione, per cui, a meno che non si voglia lasciare le cose come stanno, limitandosi ad alcuni cambiamenti parziali, se non addirittura formali, il problema deve trasferirsi in Parlamento, con il rischio che la cosa comporta. Le vicende della riforma della Secondaria Superiore non sono certo incoraggianti!

In questa situazione i lavori della Commissione, che ha correttamente riconosciuto i limiti del proprio intervento ed ha rilanciato la palla agli organi competenti, hanno finito per porsi soltanto come introduzione a un più ampio dibattito. Tuttavia la relazione merita un'attenta riflessione da cui, inevitabilmente, emergono i suoi difetti ed i suoi pregi. Tra i primi c'è la stringatezza di certe affermazioni che vorrebbero riassumere, in poche parole attentamente calibrate per accontentare tutti, o almeno più persone possibile, il risultato di anni di ricerche e di dibattiti pedagogici e che invece spesso finiscono per lasciare perplessi o perché si tratta di concetti scontati o perché manca una loro logica giustificazione.

Tra i pregi va in primo luogo segnalato il proposito di registrare fedelmente il dibattito svoltosi all'interno della Commissione tra pedagogisti di diversa formazione culturale, riportando, sui molti punti su cui non è stato possibile giungere a conclusioni comuni, non solo le opinioni della maggioranza, ma tutte le idee emerse, anche se espresse da un solo commissario. Per questo la relazione, se da una parte non fornisce indicazioni operative o la formula ideale per risolvere le difficoltà della scuola elementare, dall'altra richiama l'attenzione sulla molteplicità degli aspetti e delle prospettive del problema e non consente, a chi deve decidere, la copertura di una giustificazione tecnica in un campo che comporta scelte necessariamente politiche.

Altro pregio è quello di aver preso in esame la vasta gamma dei temi legati alla scuola elementare alla luce delle dottrine pedagogiche attuali, facendo emergere indirettamente, e non attraverso una inutile polemica, l'obsolescenza dei programmi in vigore. Non è questo il luogo per analizzare e discutere puntualmente il contenuto della relazione perché la cosa richiederebbe molto spazio. Però è necessario segnalare almeno due questioni di basilare importanza su cui la Commissione ha preso le distanze dal passato (ancora presente!).

La prima riguarda la concezione del « fanciullo tutto intuizione, fantasia e sentimento » su cui si fondavano i programmi del 1955. Nella relazione infatti si fa notare che gli studi di psicologia dell'età evolutiva hanno messo in evidenza « il ruolo di altre importanti componenti, come le attività percettive e motorie, guidate dai fattori

operativi della mente responsabili della costituzione del sapere nei suoi aspetti più propriamente logici » per cui al processo formativo bisogna assegnare fini e contenuti nuovi e più complessi.

La seconda, se non più delicata certo più importante per i suoi riflessi politici, per le implicazioni costituzionali e per i rapporti con il Vaticano, è quello dell'insegnamento della religione che ha costituito un tema scottante e controverso sin dalla nascita della scuola pubblica. In un passo abbastanza sofferto la relazione riconosce che « con la maturazione di una coscienza civile più attenta al pluralismo ideologico, con la maggiore apertura alla comprensione di altre esperienze religiose e più generalmente degli uomini di "buona volontà" affermata dal Concilio Vaticano II, e infine con il diffondersi di atteggiamenti di dissenso e di indifferenza verso il magistero ecclesiastico, la presenza dell'ispirazione cattolica ha mutato tono e accento » e ne trae la conclusione che « la decadenza della formula del "fondamento e coronamento", già largamente disattesa nei fatti, si manifesta inevitabile anche sul piano di attuazione della legge ordinaria, oltre che coinvolta sul piano dell'interpretazione costituzionale e della revoca del Concordato ».

Però, secondo la Commissione, la scuola elementare non può e non deve ignorare il problema religioso. Essa anzi, « nell'accogliere tutti i contenuti di esperienza affettivi, morali e ambientali di cui l'alunno sia portatore, deve favorire, anche la conoscenza dei fatti e fenomeni religiosi », e « contribuire alla formazione di un costume di reciproca comprensione e rispetto tra soggetti, pur di differenti posizioni in materia di religione, siano essi credenti o non credenti ». Questo momento educativo dovrebbe essere integrato da «un insegnamento confessionale » da affidare a ministri delle diverse confessioni religiose, o a docenti da essi autorizzati, che secondo la maggioranza dovrebbe essere « facoltativo », mentre, secondo alcuni commissari dovrebbe essere impartito « su domanda dei genitori ». In ogni modo restano da definire i caratteri ed i limiti che consentano di distinguere la religione dalle convinzioni dei « non credenti » che, da quanto emerge anche dai brani citati, si vorrebbe accogliere a pari diritto nella scuola. ■

Strehler, Missiroli, Ronconi

L'Opera da tre miliardi

Il Piccolo di Milano riconosciuto primo teatro d'interesse nazionale

Una « medaglia al valore » per Strehler e la prestigiosa istituzione milanese. Ma qualcuno parla di « patacca di Stato »: la legge che premia il Piccolo Teatro ha le maglie troppo larghe e non per caso. Si scatenano i concorrenti: dietro l'angolo, 10-100-1.000 teatri nazionali.

di Italo Moscati

● Se tutto va bene, il Piccolo di Milano porterà sul petto prima dell'estate una medaglia al valore teatrale. Sulla medaglia ci sarà scritto: al primo teatro d'interesse nazionale d'Italia. Al prestigioso regista, di recente a capo della giuria del festival di Cannes, ronzano le orecchie da tempo. C'è chi, invece della medaglia, parla di patacca inutile e costosa.

Sono anni che Strehler, e la massima istituzione teatrale del nostro Paese, attendono di potersi fregiare della medaglia. Già Paolo Grassi, il fondatore con il regista del Piccolo, aveva sognato e lavorato per ottenerla. Il Piccolo ha aperto nel maggio 1947 la strada agli undici teatri stabili che oggi sono in attività e ha costituito sempre un modello, un punto di riferimento, sia per la qualità degli spettacoli, sia per le iniziative d'ogni genere prese in campo culturale, nonostante che non abbia avuto la vita facile e non siano mancate — anzi — le polemiche sul ruolo di primato che ha preteso di svolgere e sull'attrazione che ha suscitato presso il Palazzo del potere (dopo la contrastata nascita, dopo i primi difficili passi).

Ora è in discussione avanzata nelle commissioni parlamentari la nuova legge del teatro che prevede il riconoscimento, una legge in cui è specificato che il Piccolo diventerà grande e si porterà a casa la medaglia e tre miliardi di annui indicizzati di sovvenzione pubblica. Che cosa vuol dire teatro d'inte- ➡

resse nazionale? Il Piccolo, Grassi e poi Strehler hanno sperato in una dizione più semplice, quella in uso in altri paesi europei, e cioè quella di « teatro nazionale » tout-court. In Francia, lo Stato ha nominato teatri nazionali quattro istituzioni. In Inghilterra ce ne sono due. Si tratta di organismi che godono di particolari vantaggi, sul piano del finanziamento statale, in virtù dei compiti loro affidati o in vista della funzione che sono chiamati a sviluppare nel momento in cui sorgono. In Francia, per fare un esempio, è teatro nazionale la vecchia, gloriosa, tradizionale Comédie Française; ma lo è anche il Tnp, il Theatre national populaire, che, dal dopoguerra, ha avuto un programma di ammodernamento delle proposte e degli spettacoli, stando più vicino ai temi e alle realtà del sociale. In Inghilterra, la Royal Shakespeare Company si dedica prevalentemente ai « classici », mentre il National Theatre è in pratica obbligato ad aggiornare il repertorio, presentando testi moderni e scoprendo, valorizzando nuovi autori. Sono, tutti, francesi o inglesi, centri culturali ricchi o molto ricchi (gli inglesi possono contare su una dotazione annua di diciassette miliardi).

Da noi, in Italia, non ci sono stati finora teatri del genere perché, come in Germania Federale, dove esistono numerosi teatri stabili, è prevalso un criterio di decentramento, per cui soldi e speranze artistico-culturali sono stati suddivisi per otto: Piccolo di Milano, Teatro di Roma, Genova, Torino, l'Aquila, Catania, Trieste, Bolzano. Sui trentadue miliardi e mezzo stanziati dallo Stato per la stagione '80-'81, il Piccolo ha avuto un miliardo e sessantasette milioni, Genova novecentoottantanove milioni, Torino ottocentotrenta, Roma settecentosettanta, e così via.

Sembrano cifre grosse e non lo sono, se si pensa che la realizzazione di uno spettacolo, oggi arriva presto e supera i centocinquanta milioni (il Teatro di Roma è stato attaccato, per l'allestimento del « Cardinal Lambertini », che sarebbe risultato troppo caro: seicento milioni; e il regista, direttore del Teatro, Squarzina, ha smentito, convincendo però pochi critici). Ai soldi

Dario Fo

dello Stato devono essere aggiunti i milioni degli enti locali, comuni, province, regioni; nonostante ciò, i bilanci raramente sono in pareggio ed è rimasto proverbiale il deficit record dell'Aquila, il teatro più piccolo e più indebitato: un miliardo. Tutti questi teatri fanno tutto, ossia passano, o dovrebbero, dai « classici » alle novità (sempre scarse), per cui il problema di un teatro nazionale non si è mai posto.

Lo Stato non ha ascoltato la richiesta, sollevata da più parti, e non da adesso, di fondare ex novo un'istituzione apposita, alla quale dare i mezzi per assumere le caratteristiche di un centro di produzione privilegiato, con l'obbligo di sostenere un teatro pensato, scritto, destinato a rappresentare l'Italia. L'aspirazione del Piccolo di occupare questa poltrona vuota è maturata nel tempo per i successi e il nome conquistati, anche all'estero. Ma il mondo del teatro è un mondo geloso e il Piccolo non ha avuto vita facile in questo senso. Per cui, ecco la legge con la dizione « teatro d'interesse nazionale », un espediente per premiarlo. O per inventare una patacca, come dice in parole povere chi denuncia il compromesso e non accetta di buon grado la soluzione prevista dalla legge.

Strehler riconosce che c'è stata una lunga mediazione, un compromesso: « Un lavoro di sofferta ricerca di convergenza tra le forze che hanno formu-

lato il testo della legge. Ma chi sta per vincere credo che sia proprio il teatro italiano ». Ivo Chiesa, efficiente direttore dal 1955 dello stabile di Genova (fondato tre anni dopo il Piccolo) è d'accordo: « Non ci sono, né potevano esserci dubbi. Il Piccolo è l'istituzione di fronte alla quale tutti noi dobbiamo toglierci riverenti il cappello. Con il Piccolo la storia del teatro italiano è cambiata, anzi si è aperta una nuova pagina. Senza il Piccolo, non saremmo qui ». Contro, invece, è Luigi Squarzina, il direttore dello stabile romano, che ricorda i meriti del suo teatro: « Con quale criterio viene assegnato un titolo che oggi dovrebbe tenere conto di tanta sperimentazione sul territorio che gli stabili si sono trovati ad affrontare al di là dei loro compiti? Vorrei che la legge non lo dimenticasse ».

Squarzina è stato « portato » al posto di comando dai comunisti ma ha al suo fianco il socialdemocratico Diego Gullo, amministratore delegato del teatro: « Viene ignorato ciò che abbiamo fatto in una vasta gamma di iniziative, dalla produzione al decentramento, al teatro per ragazzi, ai laboratori. Pare che si voglia punire anziché premiare un'attività di questo genere. Non siamo stati interpellati e ascoltati, anche se ci riteniamo la punta avanzata del teatro a gestione pubblica. Noi operiamo nella capitale dello spettacolo. La definizione di teatro nazionale non mi piace. La considero nazionalistica, autoritaria, legata a nostalgie retoriche e trionfalistiche» .

Insomma, intorno alla medaglia al Piccolo, ai piedi di Strehler assunto in cielo per benefici di legge, è lotta aperta. Afferma Mario Missiroli, regista, direttore dello stabile torinese, « portato » dai comunisti: « Strehler ha un carisma e noi lo rispettiamo. Nessuno nega che il Piccolo sia quel che è, noto e famoso. E' un fatto giusto, direi fisiologico, nella vita del nostro teatro. Però, attenzione, non ci si può dimenticare di Torino ». Perplessità solleva pure Roberto Toni, comunista, passato a dirigere da privato il Teatro Niccolini (dove agisce preferibilmente Carlo Cecchi), dopo essere stato per anni uno dei responsabili di un ente pubblico, il Teatro regionale toscano: « E' una medaglia alla memoria, non sono d'accordo. Si vogliono creare teatri di serie A, mandando in B gli altri ». Favorevole è un altro comunista, Mario Cadalora, direttore dell'Ater (associazione dei teatri dell'Emilia-Romagna), una istituzione stabile che opera a livello regionale: « Mi sta bene. Il Piccolo è già da tempo una realtà nazionale e internazionale ». L'Ater ha co-prodotto con il Piccolo, nella scorsa stagione, l'« Anima buona di Sezuan » di Brecht.

Come si vede, la lotta è dura, anche se le carte sono molto mescolate. Il socialista Chiesa la pensa come il comunista Cadalora, mentre il comunista Toni è dalla parte del comunista Squarzina e del socialdemocratico Gullo. La legge, rielaborata dopo una lunga attesa e un estenuante confronto fra più testi forniti dalle forze politiche, è sostenuta soprattutto da democristiani e socialisti, ma anche i comunisti hanno ufficialmente e da lontano dato il loro assenso, specie sulla medaglia al Piccolo. Il senatore Pietro Valenza, della commissione culturale del PCI, ha dichiarato che il suo partito non porrà ostacoli.

Salta agli occhi un fatto: si litiga sul Piccolo, mentre le commissioni parlamentari vagliano la legge, ma nessuno parla su ciò che deve e può essere un teatro nazionale, sia pure un teatro di interesse nazionale. Non solo. Sembra passare in secondo piano la legge nei suoi diversi aspetti. « La legge porta da trentadue-trentatre miliardi a novantacinque miliardi gli stanziamenti per il teatro. Come saranno ripartiti, come saranno spesi? Temo un ulteriore incoraggiamento delle clientele, dell'assistenzialismo, degli interventi a pioggia. Il teatro ha bisogno del denaro pubblico, i novantacinque miliardi sono necessari, ma come finiranno? », commenta Toni. La decisione a favore del Piccolo, « comporterà una corsa alle sovvenzioni che non potrà certo lasciare indifferenti gli amministratori dei comuni interessati », dice Squarzina, il quale, in questo modo, sottolinea la possibilità che i teatri stabili « delusi » andranno a bussare alla porta degli assessori, con lo scopo di ottenere ciò che la nuova legge darà al Piccolo, e cioè la medaglia più i tre miliardi annui indicizzati.

Perché, in effetti, sta accadendo questo: gli « eterni secondi », e cioè i sette teatri che sono nati dopo il Piccolo, saranno i protagonisti non tanto di un' « opera da tre soldi » teatrale quanto di « un'opera da tre miliardi indicizzati ». La legge, infatti, non esclude che in futuro, altri teatri d'interesse nazionale si potranno aggiungere al Piccolo. Allora, ecco Ivo Chiesa, che mette le mani avanti: « Per quanto ci riguarda, confidiamo in un giudizio obiettivo quando sarà il momento. Abbiamo le carte in regola ». Gli fa eco Missiroli: « Noi, possiamo arrivare almeno buoni secondi. Le pezze d'appoggio ci sono, eccome. Basta controllare le cifre e gli esiti artistici. Abbiamo avuto in un passato lontano periodi avventurosi ma con Guazzotti (condirettore, socialista, n.d.r.) non temiamo confronti, ci sentiamo forti. Genova? Beh, è più una vicenda personale di Chiesa che un teatro. La sua personalità, il suo stile, bastano a fare un teatro? ». Dunque, l'« opera dei tre miliardi indicizzati » sta per venire definitivamente a galla, a mano a mano che la medaglia del Piccolo si consolida nell'iter della legge nelle due Camere. « C'è un accordo sul quale si è espresso positivamente un vasto schieramento politico, compresa l'opposizione », osserva Bruno D'Alessandro, socialista, direttore dell'ETI, ente teatrale italiano, il più vasto circuito pubblico di sale nel nostro paese, un ente che la nuova legge irrobustirà con un'immissione di un bel gruzzolo di miliardi (dieci). Sono contenti e non hanno obiezioni i privati. Lucio Ardenzi, che ha prodotto recentemente l'« Enrico IV » con Albertazzi, dice: « E' la migliore legge che si potesse fare in questo momento e nell'attuale situazione politica ». Anche i privati avranno da pescare nei novantacinque miliardi. E pensare che personalità come Eduardo e Paolo Stoppa avversano l'aumento delle sovvenzioni: « Il pubblico bisogna guadagnarselo al botteghino ». E quali sono le reazioni di Luca Ronconi, il regista che con Strehler il più amato all'estero? Sulla faccenda della medaglia e dell'« opera da tre miliardi indicizzati » preferisce non pronunciarsi, si limita a sussurrare il titolo del dramma di Ibsen che sta preparando per Spoleto: « Spettri ».

I. M.

Dopo la totale distruzione dei centri di resistenza palestinesi e siriani nel Libano, l'atto finale programmato da Sharon con la presa per assalto di Beyrut — colpi di mitraglietta e bombe al fosforo esplose fra casa e casa — ha subìto come è noto una sospensiva.

Ad imporla sono stati gli USA che da sempre coprono i costi economici della politica bellicista che lo Stato ebraico, dalle origini, si è cucita addosso. Improvvisamente, la situazione è precipitata quando al danno finanziario si è venuto a sommare un costo politico insopportabile per il pianeta America. Una crisi ministeriale, con le dimissioni di Haig (pericolosissmo concorrente repubblcano alle prossime elezioni primarie) ed una crisi nei rapporti con l'Europa, anche per il veto Usa all'Onu su una risoluzione conciliativa proposta da Mitterrand. Tralasciamo i rapporti con le nazioni islamiche, dove montano frustrazioni e fervore (anche il fanatismo) religioso: per le masse popolari, da mediatore e partner discusso ma attendibile (Camp David), lo Stato nordamericano si è fatto losco padrino di una banda criminale. Ma è possibile per gli USA recuperare almeno una parte delle posizioni perdute?

L'opinione europea sembra aspettarselo, convinta in parte che allo stato delle cose il passo più importante sia consentire all'OLP di « salvare la faccia ». Una resa mascherata, alla generale Galtieri; un modo osceno di paragonare l'OLP ad una nota classe di gorilla parassiti. Come potrà Arafat « salvare la faccia » davanti ai 10.000 compagni massacrati a Tiro, Sidone e in tutto il Sud Libano? Lo scenario attuale consente, certo, sia la resa (con o senza il salvacondotto ONU) dei palestinesi che l'assalto finale di cui tanto si compiacerebbe Sharon. Unico punto fermo nella generale incertezza: non è possibile che prima di dare la « via libera » al blitz, Reagan ed i suoi consiglieri abbiano preparato solo il conto dei profitti e non quello delle perdite. E pure non è da prendere in considerazione il fatto che Begin abbia voluto scavalcare il potente alleato così come ha fatto con i soldatini dell'ONU. Da consumate (in tutti i sensi) volpi della politica, i due hanno giocato al rialzo sulle sole questioni che non spaccano il mondo occidentale: la paura del comunismo internazionale e la paura del terrorismo politico. La carta di Reagan è la tenuta ad ogni costo (dopo di me il diluvio) dello schema bipolare; non per cecità ma perché il sistema del capitalismo reale è ormai frantumato in iceberg sempre più lontani. Begin, dal canto suo, sa altrettanto bene che non è e non sarà mai possibile « risolvere una volta per sempre » il problema palestinese. Stacca la testa «moderata» dell'OLP, perché gli occorre trasformare tanti giovani patrioti in terroristi feroci e fanatici. Come il pompiere della favola che procurava incendi per non pardere il posto.

Il Libano invaso da Israele

OBIETTIVO PALESTINA

di Giampaolo Calchi Novati

Nel 1948 Israele si consolidò come Stato in Palestina resistendo vittoriosamente all'attacco concentrico dei paesi arabi; nel 1967 dilagò occupando tutta la Palestina del mandato (oltre al Sinai e al Golan), nel 1982 ha invaso il Libano insediandosi in un'altra porzione di mondo arabo. Probabilmente Israele sta combattendo sempre la stessa guerra. Gli Stati o i territori arabi sono solo interlocutori occasionali: l'obiettivo è costituito dalla Palestina, dai palestinesi, che questa volta le armate di Sharon sono andate a cercare fino a Beirut. Anche gli strumenti sono sempre gli stessi: il terrorismo come metodo, poco importa se praticato a livello di bande o di forze armate regolari o di Stato, la conquista, il fatto compiuto. Da Deir Yassin a Tiro e Sidone è tutto uno sviluppo logico. Travolto dai suoi successi, lo Stato di Israele ha finito per portare alla luce quello che è il problema fondamentale: il problema della legittimità.

A questo proposito, i livelli di analisi dovrebbero essere due: la funzione di Israele come Stato « spurio » entro la nazione araba e i fini perseguiti specificamente dopo la costituzione dai suoi governi e dalle sue classi dirigenti. Mentre è certo che nessuna spiegazione per la politica di Begin può venire dallo studio della storia del popolo ebraico e della sua psicologia di massa (chi si ostina ancora a ricorrere a parametri come il sionismo o l'olocausto scade francamente nel razzismo: non solo antiarabo ma proprio antiebraico), sempre più la formazione dello Stato di Israele appare l'ultima espressione del « rigetto » degli ebrei dal mondo euro-occidentale. Gli israeliti sono stati spinti a « farsi » Stato non già sulla base degli ideali del sionismo ma sulla base di immagini che appartengono piuttosto alla cultura del nazionalismo europeo. Guerra dopo guerra, hanno acquistato — attraverso l'uso della forza — uno *status* che era stato prima loro sempre negato. E' una spirale in cui gli israeliani si sono lasciati via via avvincere consapevolmente, perché solo così sarebbe stato finalmente superato il *gap* con quel mondo che lo Stato di Israele considerava il suo vero punto di riferimento, il suo baluardo, la sua copertura politica e militare. Più che mai anche episodi come la condanna e esecuzione di Eichmann ritrovano il loro significato, non di atto di giustizia e neppure di vendetta, ma di appropriazione di una « statualità » che si esalta soprattutto nella forza. Lo sapessero o no, le *élites* israeliane erano anche utilizzate strumentalmente — nell'età della decolonizzazione — per presidiare per conto dell'Occidente, degli Stati Uniti e del capitalismo reale, un'area strategicamente vitale come il Medio Oriente, un compito insito nella « cultura » di un gruppo dirigente che giustamente — una volta radicatosi in una realtà « materiale » senza più nessun colle-

Arafat

gamento con la situazione dei ghetti o della diaspora — si trovava a riflettere interessi che avevano le loro « centrali » ben fuori del Medio Oriente.

E' difficile dire se mai in questi anni Israele ha avuto l'opportunità di ristabilire con gli arabi una corrente volta all'integrazione. Certo è che Israele ha mancato tutti i passaggi storici: si è scontrata con le monarchie, con i regimi progressisti impegnati contro il feudalesimo e l'imperialismo, con gli Stati laici come con le oligarchie teocratizzanti. La « pace » con l'Egitto — primo Stato arabo a cogliere la possibilità di valersi di Israele nell'interesse di quella classe postrivoluzionaria che a sua volta persegue l'inserimento nel sistema capitalista passando sopra ai problemi, alle esigenze e ai diritti delle popolazioni del Medio Oriente — è stata tutta opera di Sadat e dell' Egitto, a cui Israele si è accomodato senza trasporto e con molta ansietà. Fin dal ➞

Uno Stato senza territorio

● L'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) esiste dal 1964. Il Congresso istitutivo si svolse a Gerusalemme (28 maggio-2 giugno 1964) ed era stato indetto per iniziativa della Lega araba, che aveva incaricato il delegato palestinese presso la Lega, Ahmed Shukeyri, di prendere i contatti necessari per creare un'« entità palestinese ». In quell'occasione fu adottata la Carta nazionale palestinese in cui si propone il programma dello Stato palestinese democratico e si riconosce la rappresentatività dell'Olp; nella Carta viene anche affermato il principio della « non ingerenza » dell'Olp negli affari interni degli altri Stati arabi, con riguardo in particolare alla Cisgiordania e Gaza, allora rispettivamente sotto sovranità della Giordania e dell'Egitto. All'interno dell'Olp i poteri furono divisi fra il Consiglio nazionale palestinese e il Comitato esecutivo. Il primo presidente dell'Olp fu il discusso Ahmed Shukeyri.

L'Olp nacque dunque come un movimento e insieme come uno Stato, sia pure senza territorio. La sua autonomia dagli Stati era limitata e fu infatti coinvolta in tutte le crisi che videro opposte le varie capitali. La guerra del 1967 modificò però radicalmente i termini del problema. Gli Stati arabi costituiti furono sconfitti da Israele e Israele, occupando la Cisgiordania e Gaza, unificò sotto il suo potere la Palestina storica, dando così una configurazione « coloniale » alla lotta dei palestinesi.

Nella sessione del Consiglio nazionale palestinese del luglio 1968 la Carta fu emendata per tener conto della nuova situazione. Grande enfasi fu data alla lotta armata e fu enunciato con più chiarezza l'indipendenza dell'Olp dagli Stati arabi anche se si riconosceva la dimensione araba della questione palestinese. Messo in minoranza fin dal dicembre 1967, Shukeyri venne sostituito come presidente da Yehia Hammouda. Il Consiglio nazionale palestinese dichiarò anche la sua opposizione alla risoluzione 242 dell'Onu, accettata dall'Egitto e dalla Giordania.

Una svolta ulteriore nella vita dell'Olp si produsse nel 1969 a seguito dell'affermazione all'interno dell'Olp — che di per sé è un'organizzazione multipartitica — di Al Fatah. Il leader di Al Fatah, Yasser Arafat, è eletto presidente del Comitato esecutivo dell'Olp, con Hammouda alla presidenza del Consiglio nazionale palestinese. L'Olp diventa ormai il portavoce della resistenza palestinese. La fase « diplomatica » dell'Olp è finita. L'Olp sconta tuttavia la persistenza di frazioni che hanno strategie diverse: oltre a Al Fatah, nell'Olp figurano i Fronti di Hawatmeh e Habbache, di tendenze marxisteggianti, e la Saiqa, molto vicina al Baath siriano. Nel 1969 il Cnp approvò una risoluzione presentata da Al Fatah in cui si ribadisce che « l'obiettivo della lotta armata è l'eliminazione dell'entità sionista in Palestina, il ritorno del popolo palestinese e la creazione di uno Stato democratico su tutto il territorio della Palestina senza discriminazione razziale o fanatismo religioso ».

Nel 1970 l'Olp subì l'offensiva della Giordania. La resistenza palestinese dovette praticamente abbandonare il paese in cui si era più sviluppata come organizzazione parallela ai poteri degli Stati arabi. Una crisi c'era stata anche in Libano nel 1969. A sancire la sua « vittoria » contro l'Olp il re Hussein espose nel marzo 1972 il progetto di un « regno arabo unito » per le due sponde del Giordano sotto il suo scettro. Nel 1971 alla presidenza subentra Khaled Fahoum, che prende il posto di Hammouda. Dopo la guerra del Kippur l'Olp fu riconosciuta da tutti i paesi arabi, salvo la Giordania (che lo farà in un secondo tempo), come solo rappresentante del popolo palestinese (vertice di Algeri novembre 1973).

Un'importante innovazione nel programma dell'Olp fu introdotta nella sessione del Consiglio nazionale palestinese che si tenne al Cairo nel giugno 1974. Dopo aver ripetuto la più ferma opposizione alla risoluzione 242 e l'impegno a ricorrere a tutti i mezzi, compresa la lotta armata, per liberare la Palestina, si dichiara la volontà di stabilire « un potere nazionale su ogni parcella di territorio palestinese liberato »: per la prima volta è ammessa l'eventualità della creazione di uno Stato palestinese su una parte della Palestina, accanto a Israele e non al posto di Israele. Contro questa posizione si apre un forte dissenso con la formazione del Fronte del rifiuto, ma l'Olp conferma il programma parlando espressamente di Stato nazionale indipendente (sessione del Cairo del marzo 1977). L'Olp afferma il suo diritto di partecipazione a tutte le conferenze internazionali relative alla questione palestinese e al conflitto arabo-israeliano su un piede di parità. Nel 1979 il Consiglio nazionale palestinese si riunì a Damasco abbandonando la tradizione di sedere al Cairo: il viaggio di Sadat a Gerusalemme del 1977 ha portato a una rottura fra Egitto e Olp. Si assiste a un riavvicinamentro fra i gruppi della resistenza, che respingono tutti l'accordo di Camp David. Aumenta anche l'influenza della Siria.

La 15ª sessione del Cnp si è svolta a Damasco nell'aprile 1981. I seggi sono 315, ripartiti fra le varie organizzazioni (la resistenza ha 92 seggi, di cui 36 a Al Fatah). Il Comitato esecutivo ha 15 membri, di cui 8 alla resistenza (3 a Al Fatah, compreso Arafat, presidente) e 7 a indipendenti.

OBIETTIVO PALESTINA

discorso alla Knesset, presente Sadat, Begin dimostrò il suo poco entusiasmo e la sua chiusura di fondo. Dopo Camp David gli israeliani hanno avuto come sola preoccupazione di far capire che « la guerra continua »: contro l'Iraq, contro la Siria e naturalmente contro i palestinesi, tutti i palestinesi, ovunque essi siano, quali che siano i loro atteggiamenti, contro i sindaci della Cisgiordania, come contro i quadri politico-militari dell'Olp e più in generale i palestinesi comuni delle tende e dei campi di raccolta.

A questo punto c'è il dubbio che per Israele, o quanto meno per il suo attuale gruppo dirigente (il discorso per quanto riguarda i laburisti di Peres imporrebbe qualche variante anche se troppo spesso la loro azione ricalca quella di Begin), l'unica investitura che non derivi dall'uso della forza, cioè i voti dell'Onu degli anni '40, del resto applicati solo parzialmente e in modo discriminatorio, sia una remora più che una garanzia. Israele si rende conto evidentemente che non potrebbe richiamarsi all'Onu e annettersi pezzi di territorio siriano, invadere il Libano, dichiarare guerra a tutto e tutti. L'ultimo schermo è caduto quando le truppe di Sharon hanno spazzato via la forza dell'Onu di stanza nel Libano. Israele non vuole riconoscere nessuna autorità che non sia il suo arbitrio e per arrivare fino in fondo è disposto anche a rinunciare a quanto — all'Onu o altrove — può conferirgli un minimo di legittimità.

Le reazioni nel mondo non sono state all'altezza di questa svolta, che era magari implicita nella procedura scelta da Ben Gurion quel 14 maggio 1948 per proclamare unilateralmente a Tel Aviv la nascita dello Stato di Israele ma che l'invasione del Libano ha reso esplicita e manifesta. Solo gli Stati Uniti in fondo si sono comportati a tono da quando hanno cominciato a dire che non sarebbe « realistico » tornare alla situazione preesistente. Reagan accetta come sola legge quella del « fatto compiuto ». Come sempre gli Usa riscontrano che Israele, autonomamente o meno, si comporta in modo da servire puntualmente gli interessi dell'« impero ». In questo caso ha assestato un colpo fatale all'ultima espressione « antisistema » (l'Olp), ha umiliato la Siria, ha rivelato l'impotenza dell'Urss, ha dato una spinta ulteriore a ricomporre il Medio Oriente secondo l'ordine che torna loro più utile. A confronto gli appelli al diritto, alla legalità o alla moralità degli europei — quand'anche fossero sinceri (e non lo sono, come è chiaro nella sostanziale complicità che si ricava dal complesso della politica dei governi della Cee, Francia compresa, che in questa vicenda del Libano ha certamente bruciato una buona parte della credibilità di Mitterrand sul piano internazionale) — suonano solo patetici, essendo destinati a restare del tutto inascoltati.

Lo sconquasso provocato dall'iniziativa di Israele nel mondo arabo non potrebbe essere maggiore. Le divisioni fra gli arabi sono addirittura un luogo comune ma con l'occasione è risaltato netto il divario che discende dal diverso grado di sviluppo delle singole componenti. Dopo aver isolato dal campo di battaglia l'Egitto per il tramite della pace separata, Israele ha anche escluso di fatto la Siria, imitandola nel Libano a distanza di anni in una politica, l'annientamento dell'Olp, che ad Assad non riesce affatto nuova. Sta qui ovviamente la convergenza, più forte di qualsiasi sospetto di collusione concordata. L'Iraq intanto persegue la sua guerra (perdente) per l'egemonia nel Golfo. l'Arabia Saudita vive la contraddizione di uno Stato attratto dall'alleanza con l'Occidente per ragioni di sicurezza e respinto da Israele perché ancora troppo arretrato per potersi giovare del suo aiuto. E la Giordania, pur rinforzata da questo « settembre nero » che si è consumato in giugno, sente sempre incombente il rischio di doversi misurare con i palestinesi, respinti ormai anche dal Libano.

I fatti del Libano hanno definitivamente seppellito l'ipotesi di un'intesa o di un negoziato, comunque mascherato, fra Israele e Olp? Kissinger, che ha approfittato della guerra numero cinque per rievocare la necessità di una strategia attiva come quella inaugurata da lui stesso dopo la guerra numero quattro, scrive che sarebbe ardua, molto difficile e in ultima analisi non desiderabile. Solo un Israele disposto a imporsi attraverso una parvenza di legalità può tentare la via del doppio riconoscimento. Un Israele fuori da ogni legalità non ha nessun motivo per indebolirsi trattando con un centro di potere alternativo come è, comunque si giudichi la sua ideologia e il suo programma, il movimento palestinese. E' vero che l'Olp ha dato l'impressione di voler sfruttare la crisi almeno per ottenere una specie di sanzione diplomatica, ma tutto lascia credere che la chieda agli Stati Uniti e non a Israele e per esercitarla non tanto contro Israele quanto contro o con gli Stati arabi. Con il che la parabola della vicenda dei palestinesi sarebbe anch'essa tornata al 1948.

G. C. N.

L'INFERNO TRAVESTITO DA GUERRA LOCALE

Non è possibile prevedere esattamente cosa accadrà nel Libano nel momento in cui questo articolo sarà alla conoscenza dei lettori, ma allo stato attuale delle cose si ha ragione di pensare al peggio. Lo stesso mediatore americano Philips Habib ha detto esplicitamente di « non vedere l'uscita dal tunnel »; un mondo come un altro per dire che i termini di un negoziato fra le parti è assolutamente fragile, per non dire inesistente.

Ma il fatto più grave della situazione è dato da una duplice passività che sconcerta. Quella araba, in primo luogo, la cui solidarietà si arresta alla propaganda ed agli appelli. Quella occidentale poi il cui impegno si configura in dichiarazioni dei governi e dei Parlamenti, in qualche manifestazione popolare e nella raccolta di medicinali per le popolazioni colpite.

Si ha la sensazione, ma anche qualcosa di più, che il dramma palestinese sia dopotutto una guerra limitata e locale come altre, destinata a spegnersi nel momento in cui le due

Le "divisioni" arabe e i reggimenti di Begin

Dal groviglio della crisi mediorientale Begin dipana il filo della « Grande Israele ». Per questo è necessario distruggere l'OLP; i palestinesi come minoranza etnica vanno benissimo.

di Bijan Zarmandili

Il Medio Oriente è da anni al centro di una delle crisi più pericolose che la storia recente conosca: e questo senza che le parti interessate e le potenze internazionali trovino una soluzione adeguata per i molteplici problemi che assillano e periodicamente travolgono questa regione.

C'è la tragica diaspora del popolo palestinese che invariabilmente nelle tappe più acute della crisi viene lasciato solo di fronte al suo destino, pur ammettendosi quasi unanimemente che la questione palestinese sia il nodo centrale della crisi.

C'è il problema della sicurezza dello Stato ebraico che ormai non si pone più in termini di minacce arabe alla sua esistenza ma anzi come la costante minaccia israeliana alla integrità territoriale e alla sovranità dei Paesi Arabi. Neanche gli USA — pur essendo concordi con la politica egemonica israeliana e inglobandola nei propri interessi strategici — riescono sempre ad arginare le conseguenze delle aggressioni di Gerusalemme e ad incanalarle razionalmente.

Il Medio Oriente è anche una regione petrolifera di notevole interesse e perciò un suo sviluppo autonomo rispetto ai centri del potere economico e politico internazionale, è, per ora, inconcepibile data l'esistenza e l'accavallamento di molti interessi contrapposti; e neanche i motivi strategici nei complessi rapporti Nord Sud possono essere trascurati in quest'area.

Se aggiungessimo a questo quadro diversi altri fattori di natura soggettiva ed oggettiva le connotazioni della crisi mediorientale si farebbero più evidenti: il risveglio dell'Islam, lo sviluppo dei movimenti popolari ed emergenti dalla base, le trasformazioni strutturali in molti paesi arabi anche in seguito al flusso dei pe- ➛

superpotenze decidessero di farlo. Le cose non stanno purtroppo così. E' già stata manifesta la paralisi dell'ONU per quanto riguarda la guerra delle Falkland. In Medio Oriente il suo ruolo potrebbe precipitare nel ridicolo, esattamente perché le due maggiori potenze del mondo, per quanto influenti, non sono determinati nel ricomporre un mosaico frazionato al punto da diventare un rompicapo.

Le forze in campo sono troppe e troppo divise, gli interessi non colgono solo premure o orgogli nazionali. Vi è una intersecazione di linee e di strategie che dividono al loro interno persino le componenti apparentemente più omogenee.

Il dato visibile e concreto di tutto ciò è che lo sterminio dei palestinesi diventa un fatto drammaticamente reale. Forse non sarà lo sterminio armeno del 1915-16, ma certo il deliberato tentativo di liquidare, almeno per una generazione, l'entità politica e militare dell'OLP. Spazzare via anche fisicamente il gruppo dirigente palestinese significa per Israele godere apparentemente di maggiore sicurezza, per le destre libanesi ricomporre uno Stato su basi confessionali e xenofobe, per alcuni governi arabi togliersi un peso morale e materiale di una certa proporzione.

Sharom vuole lo sterminio totale e lo ha detto, persino in polemica con Begin, il quale vuole la stessa cosa ma in termini politicamente più sopportabili. Non c'è da farsi molte illusioni sulla situazione a Beirut. Ci sarà prevedibilmente l'attacco generale con un massacro palestinese, ma questo basterà a cancellare dalla storia e da una terra un popolo?

Perché si potrà realizzare il genocidio, al limite liquidare lo stato maggiore dell'OLP e vedere Arafat fare il gesto eroico di Allende, ma non si potranno mai cancellare nel nulla 4 milioni di uomini e di donne sparsi nel mondo. Uomini che dirigono banche ed Università nei Paesi del Golfo e negli Stati Uniti. Uomini e donne che hanno dato alla cultura internazionale quanto di meglio il mondo arabo ha prodotto in questo secolo. Non potranno cancellare, per esempio, i mille e più studenti palestinesi che vivono, operano e studiano in Italia e le altre migliaia in Europa e nel mondo. Forse questo dato non è noto, ma è accertato che la metà degli studenti arabi dispersi nel mondo è composto da palestinesi. Non c'è mostra di pittura araba che non veda una presenza valida di artisti palestinesi. I migliori giornalisti e corrispondenti da tutto il mondo per la stampa araba sono notoriamente palestinesi. Ci sono più medici palestinesi che in tutto il mondo arabo. Lo stesso capo dell'OLP a Parigi Souss è un noto ed apprezzato pianista. Da sempre il popolo palestinese ha avuto il minor tasso di analfabetismo di tutto il mondo arabo.

Questo per dire che l'entità e la realtà palestinese è così radicata nel mondo moderno, occidentale e no, da non poter più essere estirpata o annullata. Perché la Palestina ed il suo popolo sono un fatto di storia, di cultura e di tradizioni che nessuno sterminio può cancellare. I precedenti insegnano dal « settembre nero » di Amman e da « Tell Al Zatar » sono sorti nuovi dirigenti e una nuova generazione di combattenti. Così sarà da Beirut, Sidone e Tiro. Che avvenga o no l'assalto finale agli spalti di Beirut ovest, la diaspora palestinese saprà ricostruire il suo tessuto connettivo e la sua volontà di vincere la guerra per la vita e per la pace.

Emo Egoli

trodollari nonché la continua ed ovvia ingerenza delle due superpotenze negli affari interni dei singoli paesi e dell'intera regione.

C'è infine, e non meno importante, la guerra del Golfo che da quasi due anni complica gli elementi della crisi rendendoli più incandescenti spostando i preesistenti equilibri.

L'occupazione del Libano meridionale è l'ultimo atto violento che riporta in un modo incombente alla ribalta internazionale questa lunga e aggrovigliata crisi.

Ora anche per chi non nutre nessun preconcetto verso le soluzioni negoziate della crisi medio-orientale non trovare un nesso « logico » tra l'aggressione del Generale Sharon al Libano e gli accordi pattuiti tra Sadat e Begin a Camp David, sotto il patrocinio dell'allora presidente Carter, è operazione estremamente ardua.

Cinque anni fa, il 19 novembre '77, il viaggio di Sadat a Gerusalemme realizzava uno degli obiettivi più ambiti dallo Stato ebraico. La « pace separata » con uno dei paesi più importanti del mondo arabo, l'Egitto, permetteva ad Israele di assistere da una posizione di vantaggio ad un processo di lacerazione dell'unità araba (è questa ormai cronaca). Il solco creato a Camp David tra l'Egitto e il resto del mondo arabo ha accentuato gli antichi rancori e rivalità ed è stato per un lungo periodo incolmabile.

Chi avesse allora creduto all'effetto psicologico degli accordi di Camp David come catalizzatore per delle trattative fra i paesi arabi (Siria, Giordania e forse lo stesso Movimento palestinese)) con Israele commetteva a dir poco un errore grossolano e questo per il semplice motivo che l'attuale crisi dell'area del MO è dovuta essenzialmente a un piano egemonico ed espansionistico d'Israele e non ai fattori di natura soggettiva che, in parte, avevano causato in origine tale crisi.

Il 25 aprile dell'82, data della restituzione del Sinai all'Egitto, viene valutato dagli israeliani in due direzioni complementari: la realizzazione di quel paragrafo degli accordi impegnava definitivamente l'Egitto ad un processo di « pace separata » con Israele e l'irreversibilità di questo percorso poteva lasciare svincolato e con le mani libere lo Stato ebraico nelle successive mosse. D'altro canto per l'Egitto il Sinai può significare anche un margine notevole di autonomia economica ed energetica rispetto ai paesi arabi produttori di petrolio.

Nel frattempo Israele provvede, in contrasto con gli stessi accordi di Camp David, al rafforzamento delle colonie ebraiche nei territori occupati e si intravede il progetto di un inglobamento graduale del Golan e della Cisgiordania insieme all'annessione definitiva di Gerusalemme-Est, unificata con il resto della città quale « capitale eterna » dello Stato ebraico.

Paradossalmente Israele trova anche un altro potenziale alleato nella regione: l'Iran di Khomeini che a seguito dell'aggressione irachena accetterebbe l'aiuto militare da parte di chiunque, persino da Israele; richiesta soddisfatta e ufficialmente confermata alla stampa, dal ministro della Difesa israeliano poco prima dell'aggressione al Libano.

Israele coglie anche l'occasione di questo conflitto nel Golfo per bombardare il centro nucleare di Baghdad e questo con la chiara intenzione di rafforzare la posizione iraniana, tentando di creare un altro polo antiarabo nella tormentata regione, con il rischio che l'Iran diventi in seguito un pericolo reale per Israele oppure che si riveli un punto d'appoggio per l'Urss.

Questi complessi obiettivi sono stati in parte raggiunti con lo schieramento della Siria e della Libia con l'Iran e l'uscita virtuale dell'Iraq dal blocco dei « paesi della fermezza » e con l'isolamento della Siria in virtù della sua alleanza con Teheran e alimentata, tra l'altro, da una fitta rete di contatti politici e diplomatici fra i paesi « moderati » favorevoli all'Iraq, in particolare nella fase di epilogo della guerra del Golfo proprio quando le mire espansionistiche e destabilizzanti dell'Ayatollah si facevano più evidenti.

L'Egitto in questa fase ritenta, con successo, un suo avvicinamento verso il mondo arabo, mediante l'offerta di aiuti militari all'Iraq ed il riallacciamento dei rapporti politici con l'Arabia Saudita che nel frattempo riunendo i paesi del Golfo in un raggruppamento anti-iraniano e con la presentazione del Piano Fahd si proponeva come protagonista della soluzione della crisi nell'intera area mediorientale.

Forse Begin non poteva trovare un momento migliore per aggredire il Libano, con la precisa intenzione di annientare fisicamente la resistenza palestinese e l'OLP.

L'obiettivo della « Pace in Galilea » quindi, a parte l'effetto di paralizzare militarmente la Siria e di confermare la supremazia politica di Israele sul futuro del Libano, è quello soprattutto dell'imposizione del suo piano riguardo la questione palestinese: una minoranza etnica nella « grande Israele » e ciò in conformità anche alla interpretazione dello Stato ebraico riguardo Camp David.

L'OLP, per quello che rappresenta, è l'ostacolo maggiore per la realizzazione di questo piano.

B. Z.

Reagan e Begin

OSSERVATORIO USA-URSS

Abramov sulla "Pravda" disegna il dopo-Begin

di Carlo Benedetti

Mosca - giugno. L'attuale crisi mediorientale — il genocidio dei palestinesi, il folle *blitz* di Tel Aviv, la sfida israeliana all'ONU — pone l'Unione Sovietica, forse per la prima volta in tutti questi anni, di fronte ad una serie di « ripensamenti » politico-diplomatici. Da tutto quanto si dice e si scrive qui nella capitale (dopo aver sfrondato le parti che si riferiscono agli attacchi tradizionali contro l'imperialismo, il sionismo, l'espansionismo ecc.) risulta che Mosca punta al dopo-Begin delineando nello stesso tempo una diversa strategia. In pratica sembra proprio di assistere ad una sorta di revisione dal momento che la politica di aiuti (appoggi, comprensioni, sostegni) nei confronti del mondo arabo che si oppone ad Israele non ha dato i frutti sperati. Ecco pertanto la propensione sovietica a vedere un Israele « senza Begin » (personaggio che il Cremlino considera, riprendendo una definizione di Ben Gurion, un tipo hitleriano e, quindi, un nazista) col quale tentare un « discorso » a distanza. E in questo contesto si delinea anche una strategia in direzione di tutti quei movimenti che in Israele criticano o contestano l'attuale dirigenza.

Per anni — questo si capta a Mosca — si è andati avanti con la linea del muro-contro-muro, appoggiando incondizionatamente il mondo arabo. Seguendo cioè tutte le componenti anti-israeliane e senza tener conto del fatto che a Tel Aviv andavano (e vanno) maturando forze nuove che in un certo senso potrebbero costituire l'alternativa alla politica espansionista, sionista ecc. Non si può dire, comunque, che Mosca non abbia fatto attenzione ai mutamenti. Appositi « istituti » di ricerca e servizi collegati al ministero degli Esteri hanno segnalato, da tempo, la necessità di una politica « israeliana » del Cremlino. Ma troppi legami, troppi scontri si sono inseriti nell'intera questione. E il risultato è stato che Mosca si è vista « costretta » a seguire azioni politiche, diplomatiche (ma anche militari) decise in altre sedi e sempre sulla base di valutazioni locali. Mai, quindi, una visione planetaria. Ecco perché è interessante notare che Mosca — nonostante le parole delle dichiarazioni della TASS — opera per « salvare il salvabile ». E cioè per mantenere aperto il « dialogo-aiuto » con i paesi arabi e nello stesso tempo per « contattare » Israele.

Le prove di una tale strategia, per ora, non sono palesi. Ma è certo che quando l'8 giugno la Pravda ha pub-

Israele-OLP: che arbitro quel Reagan!

di Giancarlo Meroni

Se Von Clausewiz avesse conosciuto Begin avrebbe dovuto rivedere le sue teorie Al contrario del grande pensatore tedesco, l' ex terrorista israeliano sta infatti cercando di dimostrare che la politica è la prosecuzione con altri mezzi della guerra. Per paradossale che sia questa tesi sembra trovare credito in molte parti del mondo.

Ci si deve domandare seriamente il perché. La ragione più plausibile è forse che l'equilibrio del terrore fra le grandi potenze mentre determina l'accumulazione del potere negoziale nelle loro mani sottrae loro la possibilità di usare la guerra come prosecuzione con altri mezzi della politica. L'intervento armato è naturalmente per loro sempre possibile, ma non può prescindere da considerazioni generali di equilibrio e, quindi, dal rischio di uno scontro diretto per cui difficilmente si sviluppa in regioni cruciali. Esso può essere tuttavia indotto, e lo è sempre più, da iniziative di potenze locali. Per le piccole potenze l'uso delle armi è diventato uno strumento consapevole o inconsapevole di azione politica diretto a coinvolgere le grandi potenze. Queste ultime sono, quindi, da una parte costrette a svolgere un ruolo di mediazione e dall'altra, spinte sempre più da conflitti locali, a ricercare nuovi e più vantaggiosi equilibri strategici. USA e URSS controllano quindi sempre meno i meccanismi di destabilizzazione del sistema degli equilibri globali e ciò finisce per indebolirne le basi.

Nella sua lucida follia Begin è perfettamente consapevole di tutto ciò. L'invasione del Libano risponde alla logica interna di un paese che ritiene di non avere altra arma politica che quella della supremazia militare e se ne serve per determinare degli accadimenti politici capaci di condizionare gli Stati Uniti. La questione palestinese pone, infatti, due sole alternative ad Israele: o riconoscere l'esigenza di dare una sistemazione statuale a questo popolo senza terra o sterminarlo. Questa tentazione non è certo assente, ma è di difficile attuazione. Allora lo stato ebraico ricorre alla guerra per dissuadere i paesi arabi vicini, anch'essi profondamente coinvolti in questa vicenda, dal tentare di risolverlo ai suoi danni. La guerra del Kippur ha portato agli accordi di Camp David, all'occupazione siriana di una parte del Libano e alla neutralizzazione dell'Egitto sul piano militare, ma ha aperto il fronte libanese. La guerra nel Libano dovrebbe portare a chiudere anche questo fronte allargando l'area di sicurezza e di egemonia militare di Israele. Ma anche questa ipotesi lascerebbe

Abramov sulla "Pravda" disegna il dopo Begin

blicato, nella pagina degli esteri, la vignetta del disegnatore Mark Abramov (ebreo) tesa a « illustrare » la situazione del *blitz* israeliano (un aereo di Tel Aviv con le ali rette da mani USA e con bombe USA che piovono su Beirut) molti hanno compreso che oramai, anche a livello dei mass-media, si punta a sottolineare sempre più l'aspetto « statunitense ». Cosa voglio dire con questo? Semplicemente che Mosca sta rivedendo parte della sua strategia anche a livello di propaganda interna. Tenta di uscire cioè dal vicolo cieco disegnato in questi anni: quello di un Israele militarista per sua natura, aggressivo e nazista, razzista quindi. Oggi, proprio tenendo conto del fatto che molti sono giunti in Israele per trovare una « oasi di pace », una sorta di terra promessa (e quando dico « molti » intendo anche gente dai paesi dell'Est) Mosca insiste nel far notare che è l'imperialismo americano che ha diretto la mano di Tel Aviv. In pratica — fatte le dovute proporzioni — una linea che tende a dire agli israeliani: sappiamo che non siete colpevoli, perché la mano che vi guida è quella che sta oltreoceano.

Che questo sia un « disegno » azzardato è ancora da dimostrare. Il fatto è che in queste settimane tutta la macchina propagandistica del Cremlino scarica sugli americani le accuse per il *blitz* su Beirut. E in tal senso appare oltremodo significativo non tanto il documento del governo sovietico (14 giugno) quanto il discorso di Gromiko all'ONU (17 giugno) che è servito alla dirigenza moscovita per porre sotto accusa la scarsa incisività delle Nazioni Unite, le responsabilità del mondo occidentale. Un modo, chiaro, di far comprendere alle parti in causa che l'URSS è per una organizzazione mondiale che sia in grado di farsi rispettare, per un sistema che sia in grado di intervenire non per mandare a morire i suoi caschi blu, ma per fermare appetiti e occasioni di guerra. Ecco così che in tutte le trasmissioni radio per l'estero (soprattutto quelle in arabo) Mosca accusa pesantemente gli americani per quanto fanno nel mondo arabo. Quando invece il discorso va a toccare Israele ecco allora che Mosca parla di « governo » e di « popolo »; fa cioè un distinguo che in altri tempi non era tanto di moda.

Certo non è ora il momento di parlare di soluzioni a breve scadenza anche perché i legami con il mondo arabo (complesso e variegato) sono ancora forti. Ma è chiaro che Mosca — superato il momento della tragedia palestinese — potrebbe muoversi sulla strada di Tel Aviv. Le forze da contattare sarebbero, in tale ipotesi, quelle della nuova sinistra israeliana. E a far stabilire un contatto potrebbero essere anche certi esponenti comunisti israeliani che proprio nelle ultime settimane sono stati visti a Mosca.

Intanto nel complesso fascicolo dei rapporti con il mondo arabo i sovietici cercano di fare un po' d'ordine. Ma il problema è talmente complicato che le analisi e le versioni che si hanno sono le più diverse e contrastanti. La domanda dalla quale bisogna partire è, quindi, la seguente: Mosca ha alleanze sicure nel MO? Difficile rispondere. E questo va detto pur se i contatti (« stretti, fraterni e da compagni » come dice la liturgia locale) con le forze della Resistenza palestinese sono sempre esaltati al massimo. Tanto è vero che alla televisione di Mosca quando c'è da commentare qualche fatto mediorientale si presenta puntualmente Mohammed Ibrahim Ash-Shaer capo della rappresentanza diplomatica dell'OLP nella capitale sovietica. E Arafat, quando giunge a Mosca ac-

Israele-OLP che arbitro quel Reagan!

aperti tutti i problemi politici. Innanzitutto il popolo palestinese non è stato distrutto anche se è stato fortemente indebolito il suo braccio politico armato, l'OLP.

I palestinesi sono oltre 4 milioni e sono presenti, oltre che in Libano, in Cisgiordania, negli emirati arabi, in Egitto, e in quasi tutti i paesi arabi occupano posizioni importanti. In secondo luogo resta e si consolida il ruolo politico e militare dell'URSS in Siria, in Libia e indirettamente negli altri paesi arabi limitrofi. Gli stessi stati arabi moderati sono costretti a prendere maggiormente le distanze dagli USA. Un Libano libero da condizionamenti militari stranieri, integro e neutrale può essere una bella aspirazione, ma ha il difetto di essere oggi irreale. Anche senza le truppe israeliane esso rischia di diventare un protettorato di Tel Aviv o di tornare ad essere dilaniato dalla guerra civile. In questa situazione si comprende l'imbarazzo americano. Non vi è dubbio che Reagan non può che vedere di buon occhio l'indebolimento della Siria e dei palestinesi. Per questo il governo americano ha colto l'occasione per tentare di trarne tutti i vantaggi politici possibili. Il blitz di Begin, indebolendo i palestinesi, umiliando i siriani, rendendo possibile l'ampliamento della zona di controllo israeliana sul Libano può far sperare al governo americano che la filosofia di Camp David possa essere rivitalizzata. La debolezza militare dei siriani e degli altri paesi arabi del fronte del rifiuto infatti potrebbe rafforzare la tesi che l'unica soluzione sia quella del negoziato, magari separato. In ogni caso il ruolo dell'Egitto e la sua politica potrebbero alla lunga crescere di fronte agli altrui fallimenti. Ed anche i paesi arabi moderati vedrebbero aumentare il loro peso. Infine, ma non meno importante, la disfatta siriana e la divisione nel campo arabo riportano alla ri-

colto nelle sale dell'albergo Sovietskaia, passa poi direttamente al Cremlino per abbracciare Breznev. Non solo, ma che esponenti dell' OLP seguano corsi di studio e di preparazione militare nelle scuole dell'URSS non è un segreto. Anzi, per i palestinesi è un titolo di merito. Ma detto questo Mosca cerca — ripeto — di districarsi in un mondo arabo nel quale non ha ancora trovato solidi punti di riferimento. Ad esempio gli analisti sovietici non hanno idee chiare sull'annosa questione delle frazioni del Baath irakeno e siriano. I leader, definiti « compagni », vengono *studiati* di volta in volta. E l'impressione che si ha a Mosca è che i sovietici adoperino ora più l'arma della *politica* che quella dell' *ideologia*.

Parlando di possibili alleati « sicuri », certo, il discorso cade subito sull'Algeria. Ma — tolti i legami commerciali ed economici — molte sono le remore, le preoccupazioni. Lo stesso vale per la Libia di Gheddafi. Mosca non dimentica le dure polemiche di quel *leader* contro il comunismo e i sovietici. Sa bene delle sue « sortite » e fa buon viso a cattivo gioco. Agli osservatori, comunque, non è sfuggito il valore che il Cremlino ha dato alla recente visita di Jallud. Quasi a voler far capire che anche il *numero 2* della Libia ha diritto a essere ammesso nelle sale del Cremlino...

Abbiamo parlato di paesi arabi dell'Africa. In Asia i rapporti più « buoni » sono, ovviamente, con la Siria. Con Hassad c'è un trattato di mutua assistenza e di consultazioni. Ci sono militari siriani che studiano a Mosca e militari sovietici che insegnano a Damasco. Sino a che punto le alleanze verranno ribadite e consolidate è difficile prevederlo. Analoga la situazione con l'Irak: legami di amicizia, contatti economici e presenza di tecnici URSS nel paese. Ma su tutta la vicenda è calata l'ombra del conflitto con Teheran. Di qui l'estrema prudenza sovietica. Anche perché con l'Iran — nonostante le dichiarazioni antiamericane di Khomeini — i sovietici vanno con i piedi di piombo. Tra l'altro, seguono con preoccupazione le forniture israeliane di armi all'esercito iraniano e temono mutamenti di rottura in un dopo-Komeini. Non a caso gli scontri armati Irak-Iran trovano nella *Pravda* un posto a livello di rubrica e cioè: « attorno al conflitto Irak-Iran ». Niente di più. Notizie di agenzia dei due paesi e qualche riga per condannare gli scontri.

La panoramica, ovviamente, è rapidissima, schematica, parziale. Ma è anche vero che Mosca in questo momento vorrebbe tanto tirare i remi in barca,ripensare alle sue alleanze, studiare una nuova strategia. Ecco perché sembra importante notare che di fronte ai fatti di Beirut i sovietici parlano sì di sicurezza delle loro frontiere meridionali, ma fanno capire anche agli israeliani che Mosca non è per il tanto peggio tanto meglio. E' invece, per quella politica che potrebbe essere caratterizzata come politica del « salvare il salvabile ». Intanto, sul piano della cronaca quotidiana, c'è da rilevare che i mass-media sovietici tanto avari di « immagini » fotografiche sul mondo, questa volta si sono abbandonati allo spreco inondando i canali tv con le immagini del massacro dei palestinesi. Un colpo che sembrerebbe diretto anche a quella componente ebraica che nell'URSS esiste ed ha il suo peso. Ma la *Pravda*, con la matita di Mark Abramov, corregge ogni interpretazione: è il Pentagono che manovra. Ancora una volta — sembra dire l'ebreo Abramov — siamo vittime di speculazioni altrui.

C. B.

---

balta l'Unione Sovietica. E ciò non può essere del tutto sgradito a Reagan in quanto il negoziato con l'URSS è più facilmente controllabile e rientra in quel disegno globale di condominio che in fondo è il vero obiettivo delle grandi potenze. La flotta sovietica che si è affacciata alle coste del Libano, la durezza del linguaggio del Cremlino non possono nascondere il fatto che l'obiettivo numero uno dell'URSS è il miglioramento della propria posizione strategica per riaprire il negoziato con gli USA.

Gli unici veri nei di questa situazione sono l'oltranzismo « prussiano » di Israele e l'incognita dell'Iran. Per questo Reagan non ha mancato di manifestare il suo monito ai folli disegni di Begin. Quanto all'Iran il problema resta aperto ed estremamente pericoloso, ma può essere temporaneamente neutralizzato attraverso il sostegno indiretto al regime di Saddam Hussein. Vi è infine il problema Europa. In tutta questa vicenda l'interesse americano non coincide completamente con quello europeo ed anzi apre un nuovo contenzioso. Gli europei non sono interessati a isolare i paesi arabi del fronte del rifiuto, né a lasciare alle grandi potenze un ruolo esclusivo nel Medio Oriente e nel Mediterraneo. Ma le condanne e la riprovazione europea non possono nascondere la debolezza politica e la scarsa capacità di condizionamento del vecchio continente.

Tuttavia gli elementi di instabilità e di contraddizione causati dalla sanguinosa avventura israeliana restano alla lunga prevalenti. Lo spazio per una strategia europea di stabilizzazione rimane importante. E' anche su questa ipotesi che si fonda la possibilità di costruire una alternativa seria alla sempre più precaria e pericolosa competizione fra le grandi potenze.

G. M.

l'astrolabio

Avvenimenti dal 1 al 15 giugno 1982

1

— La Confindustria comunica la disdetta dell'accordo sulla scala mobile. Immediate reazioni nelle fabbriche, proclamato dal sindacato lo sciopero generale. Il Pci chiede che le aziende pubbliche si dissocino ed aprano le trattative.

— Raffica di aumenti annunciata da Marcora (intervista all'*Espresso*). Saliranno le tariffe Enel, postali e ferroviarie.

2

— Scala mobile: grande partecipazione in tutta Italia alle manifestazioni indette dal sindacato.

— Formica alla Commissione Finanza della Camera: il prelievo fiscale sui salari aumenterà del 9% nell' anno in corso. Il ministro chiede che la tassazione venga dosata secondo la congiuntura.

3

— Caso P2. Il Procuratore di Roma Gallucci (dopo l'avocazione delle inchieste) chiede il proscioglimento per Calvi, Ortolani e Trecca vittime ignare del venerabile Gelli.

— Reagan in Francia per il vertice dei « Sette paesi ». Colloquio all'Eliseo con Mitterrand che chiede una condotta più responsabile della moneta USA.

— Sentenza della Cassazione sulla nuova legge per le liquidazioni: il referendum non si farà.

4

— Sul vertice dei sette a Versailles l'ombra delle guerre in Sud Atlantico ed in Medio Oriente. Auspicata da Reagan una sorta di « task force » economica per la stabilità monetaria e il risanamento delle finanze.

— Raid aereo israeliano su Beirut: 50 morti nei quartieri popolari della città.

5

— L'Italia della pace è ancora più forte: centocinquantamila manifestanti invadono le strade di Roma. Le firme raccolte in Sicilia contro la base di Comiso raggiungono il milione.

— Falklands. Giallo nel voto dell'Onu: al veto inglese su una risoluzione ispano-panamense per il cessate il fuoco si associano « per errore » gli Usa che avrebbero dovuto astenersi.

6

— Israele invade il Libano. Attacco in forze con 20.000 uomini, centinaia di carri armati ed aerei. I sette riuniti a Versailles chiedono la tregua immediata ma non condannano gli attaccanti che hanno spazzato anche le postazioni dei « caschi blu ».

— Svizzera: passa con uno strettissimo margine di voti il referendum contro gli stranieri. Danni per i 500.000 italiani immigrati.

— Minielezioni amministrative in Italia: successo dei partiti laici e calo di Dc e Pci.

7

— Libano. L'Onu intima vanamente a Begin di ritirarsi; Mosca accusa direttamente gli Usa per il « via libera » alle truppe israeliane.

— Summit segreto, indetto dal CSM a Roma, dei titolari dei processi contro la mafia e la camorra; denunciata l'incompatibilità tra livello della criminalità e sopravvivenza dello Stato di diritto. Richieste concrete al governo e al Parlamento.

8

— Vertice economico a Palazzo Chigi. Scontro tra i ministri su tasse e scala mobile, mentre Spadolini conferma che il deficit statale si aggirerà sui 65.000 miliardi.

— Summit Nato a Bonn all'ombra di tre guerre. Per la prima volta ha partecipato la Spagna.

9

Gigantesca battaglia aerea Israele-Siria. Distrutte le basi missilistiche siriane e completato l'accerchiamento di Beirut. All'Onu la condanna di Begin bloccata dal veto americano nel Consiglio di sicurezza.

— Formica e De Michelis contro Andreatta: è per colpa sua che il deficit cresce.

10

— Piazza Fontana. Sentenza della Cassazione riapre clamorosamente il processo per la strage. Al Tribunale di Bari rinviati tutti i vecchi imputati, esclusa la spia del Sid Giannettini.

— Nato: sul Medio Oriente diviso il vertice di Bonn. Si è insistito nel far rientrare l'Urss nel processo negoziale; intanto Reagan, dopo aver ricevuto un messaggio di Breznev, chiede agli israeliani di sospendere le ostilità.

— Santiago Carrillo annuncia a Madrid le dimissioni da segretario del PCE.

11

— Tregua in Libano tra Siria e Israele. In un secondo tempo verrà estesa ai palestinesi. Perpetua alternanza di « cessate il fuoco » e di nuove esplosioni di scontri.

— Terremoto nello SME. Svalutazione del franco francese e rivalutazione del marco. Contraccolpi anche sulla lira.

12

— Sensazione per la scomparsa del « banchiere di Dio » Roberto Calvi. In allarme polizia e magistratura, mentre il sistema bancario tenta di arginare la frana dell'Ambrosiano.

— Falklands. Attacco inglese agli ultimi difensori di Port Stanley, mentre il Papa conclude il « viaggio di pace » a Buenos Aires.

— Grande marcia pacifista a New York. La città invasa dai manifestanti per l'intera giornata.

13

— Prezzi e salari bloccati in Francia dopo il riallineamento dei cambi nello SME.

— Inaugurata a Venezia la Biennale alla presenza di Sandro Pertini.

14

— Falklands. Totale successo dell'offensiva inglese; nella capitale appena conquistata, le truppe speciali rendono l'onore delle armi alla guarnigione argentina.

— Libano. Monito del Cremlino a Israele: siamo pronti a provare « con i fatti e non con le parole di essere dalla parte degli arabi ».

15

— Intrighi e mandati di cattura nel clan P2. Ricercato il direttore generale della Rizzoli Tassan Din. Indagini Bankitalia sull'Ambrosiano, per la crisi seguita alla fuga di Calvi.

— Drammatica tensione per il Medio Oriente. Gromiko legge all'Onu il messaggio di Breznev: l'Urss rinuncia unilateralmente al « primo colpo » atomico.

— Dopo la perdita delle Falklands, frana nel regime argentino e dimissioni del presidente Galtieri.